OPERETTE

DI

INSTRUZIONE E DI PIACERE

SCRITTE IN PROSA

DA CELEBRI ITALIANI ANTICHI

E MODERNI

SCELTE E PUBBLICATE PER CURA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

ALCUNE
OPERETTE

DI

GASPARO GOZZI

VENEZIANO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIV.

A' LEGGITORI

Tra le Prose di Gasparo Gozzi si reputano quelle dell' *Osservatore* sopra tutte le altre ricche di senno, di etica, di garbo infinito. Volendo io apprestare al Lettore in un breve volume di che pascere l' intelletto e provvedere di medicina anche il cuore, parvemi opportuno di scegliere i *Dialoghi tra Ulisse e gli uomini trasmutati in animali nell' isola di Circe*. Sotto il velo dell' allegoria, dall' autore ricamato di tal foggia perchè l' amor proprio non s' impenni contro la rigida sferza del vizio, egli si propone di condurre gli uomini ad amare e a venerar la virtù; e lo fa con tanta vaghezza da rendere la lettura di questi suoi Dialoghi dilettevolissima. Siccome poi non traspare in essi, essendo scritti con qualche fretta, quel fiore di lingua e d' attica leggiadria di cui sapea il Gozzi abbellire i suoi concetti, così sorrideranno meglio a queste eleganze le poche *Lettere* e le altre *Prose* che vi susseguiteranno.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

GASPARO GOZZI

Pochi sono que' moderni scrittori italiani che abbiano tenuta tanto in esercizio la penna de' valenti loro contemporanei, o in narrare le loro vicende o in fare l'elogio loro, quanto lo fu il Gozzi. Mancato egli a' vivi, l' ab. Francesco Fanzago ne pubblicò in Padova l' anno 1788 l' Orazione funebre, e nel 1792 ne scrisse e divulgò la vita. Il cav. Ippolito Pindemonte ci ha dato un elegante e giudiziosissimo elogio di lui. Clementino Vannetti ne scrutinò a lungo il valore poetico nelle sue *Osservazioni sopra Orazio*. L' ab. Angelo Dalmistro per filo e per segno ne tessè di nuovo e forbitamente la vita, pubblicatasi in Padova l'anno 1812, e più alla distesa poi in

fronte al primo volume delle Opere del Gozzi ristampatesi pure in Pad. nel 1818. Il Ginguené arricchì di un lungo e circostanziato articolo intorno al nostro autore la *Biografia Universale*. Camillo Ugoni scrisse e sentenziò da maestro intorno alle opere ed all' indole sua nell' opera *della Letteratura Italiana*; e da ultimo il dott. Giovanni Gherardini di Milano ci ha dato una *Narrazione* in cui gareggiano colla filosofia e colla critica la eleganza e il buon garbo. La vita civile di Gasparo io ho adombrata in poche righe quando presentandone il ritratto nella *Galleria degl' illustri Veneziani del Sec. XVIII.* scrissi come segue:

» Nacque l' anno 1713 di famiglia ci-
» vile e di antica stirpe. Dopo essere cre-
» sciuto agli studi sposò Luisa Bergalli,
» vivace poetessa di dieci anni più vecchia
» di lui, contentandosi d' avere in dote le
» aeree dovizie dell' Elicona. Sempre in
» guerra colla fortuna sopportò con fer-
» mezza d' animo le sue sconfitte. Quanto
» trascurato nelle dimestiche faccende, al-
» trettanto fu destro e indefesso nelle

» occupazioni letterarie, porto in cui si ri-
» parò sempre con filosofico sorriso. In età
» provetta qualche aura favorevole comin-
» ciò a soffiare per lui, ma sopravvenne la
» morte della moglie, e vennero poi le cu-
» re de' figli e gli acciacchi, i quali reser-
» gli la vita che conduceva in Padova sì
» disastrosa, che o per impeto di febbre ar-
» dente, o per altro, giunse a precipitarsi
» da una finestra nel Brenta. Riavuto da
» tanto infortunio ottenne ogni liberalità
» da una pietosa donna, Caterina Dolfin
» Tron, ed ogni conforto da una donzella
» francese, Giovanna Cennet, ch' egli fece
» pure sua sposa prima di lasciare la vita,
» nel dicembre 1786 ».

La vita letteraria del nostro Gozzi si è quella che meglio importa conoscere, ed io mi sono proposto di battere una via da altri negletta, mettendola in veduta mercè la seguente *Serie cronologica delle opere ed edizioni* che coll' immediata assistenza sua si fecero in Venezia. Con questa Serie io spero di fare cosa di duplice utilità, essendochè ad un battere d' occhio

potrà ognuno discorrere non solo la virtuosa carriera dal nostro autore spesa nel periodo di oltre 40 anni, ma avrà per opera mia perenne il registro di edizioni ormai poco note e fuori di commercio, e tuttavia di gran lunga migliori delle ristampe fattene. Ogni fino amatore di libri saprà prediligerle siccome quelle che immediatamente spiccarono dalla volontà e dalle cure dell' autor loro.

Serie Cronologica
delle Edizioni delle Opere di Gasparo Gozzi.

Orazione delle lodi di Niccolò Veniero Proc. di s. Marco. Venezia, Piacentini, 1740, in 4to.

Era il Gozzi in età di 27 anni quando pubblicò questo suo primo letterario lavoro.

Esopo in Città, Commedia. Venezia, Pier Bassaglia, 1748, in 8vo.

La Commedia è traduzione dal francese, ed è dedicata all' immortale Marco Foscarini. Vi sono unite alquante Favole esopiane dal Gozzi graziosamente volgarizzate. Di queste si fece un' edizione in *Venezia*, *Pinelli*, 1809 in 4to, sopra un manoscritto posseduto dall' ab. Jacopo Morelli, che le giudicava inedite. La Commedia e le Favole si ristamparono poscia nel vol. 7mo delle Opere dell' Ediz. di Padova, 1818-20 vol. 16 in 8vo.

Lettere diverse. Venezia, Gio. Batista Pasquali, 1750, in 8vo.

Vi sono esemplari impressi in carta grande.

— Le medesime, divise in due volumi e in tre parti. Ven. Gio. Bat. Pasquali, 1755-1756, in 8vo.

Sono sparse di sali lucianeschi e di urbana festività, nè sta in queste quella soverchia sprezzatura che trovasi nel troppo grande numero di sue *Lettere famigliari* stampate postume l'anno 1808, o di altre inserite nel vol. decimosesto dell'edizione di Padova. La *Edizione seconda*, più copiosa della prima, contiene nella terza parte il *Timone*, dialogo di Luciano, e l'egloga rusticale la *Ghita e il Piovano*.

Un' ottima *Scelta di Lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de' Giovanetti ad uso delle scuole pubbliche di Venezia*, ebbe pur cura di pubblicare il Gozzi, dando in essa versioni dal latino, e Lettere di varj Italiani antichi e moderni. Sono in totale 84 Lettere numerate, ed impresse in *Venezia*, *Occhi*, 1779 *in 8vo*. Si ristamparono parecchie volte, e furono anche inserite nel vol. XIII delle *Opere*, ediz. di Padova.

Rime piacevoli di un moderno autore. Lucca (*Venezia*), 1751, in 8vo.

Si prese l'autore a modelli il Berni, il Bellincioni, il Burchiello, e seppe talvolta raggiugnerli, talvolta anche superarli. La maggior parte di queste Rime si tornò a pubblicare in *Venezia*, *Occhi*, 1758, in 8vo, tanto separatamente quanto inserite nel vol. V delle *Opere in versi e in prosa*, impresse nell'anno stesso; ma se l'autore qualche componimento vi aggiunse, alcun altro vi volle ommesso, come il *Capitolo in lode del Bilboquet*; il che dee rendere ricercata questa edizione fattasi colla finta data di *Lucca*.

Orazione delle lodi di Angelo Contarini Proc. di s. Marco. Venezia, Giorgio Fossati architetto, 1754, in 4to.

Sta unita ad altra sullo stesso soggetto scritta in latino da Sebastiano Franzoni. L'edizione è leggiadra, ed ha nell' antiporta una grande cifra intagliata in ramè.

Opere in versi e in prosa. Ven. Bartol. Occhi, 1756, vol. 6 in 8vo. Col ritratto inciso da Francesco Bartolozzi.

Si trovano esemplari impressi in carta grande, ed anche in forma di 4.to. Tale si è uno delle sole *Rime*, che formano il quarto volume, da me posseduto.

A quest'ottima edizione prestò l'autore le cure più diligenti sperando che potesse tornargli utile per rammarginare le piaghe domestiche che in quest' epoca le affliggevano più dell'ordinario. La distribuzione dell'opera è come segue: I tre primi Volumi contengono i seguenti Componimenti teatrali: *Elettra*, *Isaccio*, *Medea*, *Edipo*, *Antiochia*, *Marco Polo*, *Zaira*, la *Marianne*, ed una commedia la *Forza de' Natali*. Sono in parte versioni dal francese, in parte originali. Gli originali non accrebbero punto la fama del Gozzi, ma la versione della *Zaira* di Voltaire è sì bene accomodata all' indole della nostra lingua che accostasi all' originalità; come seconda in pregio può tenersi la versione della *Marianne*. La *Forza de' Natali* è tradotta in versi martelliani. I Volumi IV e V contengono *Rime serie*, *Cantate e Rime piacevoli*. Il VI Volume è formato di *Lettere*, di un'*Orazione di S. Basilio*, del *Libro primo di Eliodoro*, di uno squarcio di *Libanio*, di alcune *Cicalate* intorno all'Accademia Granellesca, e d' un *Componimento ditirambico* in versi. Le *Cicalate* ridondano di perpetua ironia e sono spiritosissime.

Orazione delle lodi del cav. Lorenz

Morosini Proc. di s. Marco. Venezia, Zatta, 1757, in 4to.

Volle essere rivale al Gozzi l'avv. veneto Giuseppe Antonio Costantini che pubblicò contemporaneamente altra sua Orazione sullo stesso soggetto. Il Gozzi inoltre ebbe cura di due Raccolte di *Componimenti poetici*, impresse pure in *Venezia*, *Zatta*, 1757 *in* 4.*to*, con sua dedicazione e con qualche sua poesia.

Il Paradiso terrestre, della Signora di Boccage, tradotto. Venezia, Giambat. Novelli, 1758, in 8vo.

Con una dedicazione in verso sciolto consacra il Gozzi questa sua versione a Margherita Condulmer Cornaro, e parla dell' autrice che allora si trovava in Venezia.

Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante, e Saggio di Critica di Pope, tradotto in italiano. Ven. Zatta, 1758, in 4to. fig.

La Stamperia Zatta aveva in questo tempo intrapresa la sua bella edizione delle Opere di Dante, ed ottenne dal Gozzi che andassero corredati degli Argomenti i Canti della Divina Commedia, il che egli fece riducendoli in due terzine col verso complementario. Scrisse nel tempo stesso questa sua celebre *Difesa di Dante* contro le frenetiche lettere del Bettinelli, e riuscì a dare uno de' più magistrali componimenti che renda onore all' Italia. La versione del *Saggio di Critica di Pope* è fatta con qualche negligenza. Quest' edizione dello Zatta è bella, ornata di rami; va aggiunta alle Opere dell'Alighieri, e trovasi anche separatamente.

Parere sopra le Raccolte. Ven. 1758 in 4.to

È citato *in carta stragrande* nel *Catalogo di Libri di D. Tommaso Deluca. Ven.* 1816 *in* 8.*vo*.

ALCUNE

OPERETTE

DI

GASPARO GOZZI

VENEZIANO

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXIV.

— Il Medesimo. Venezia, Colombani, 1767-1768, vol. 12, in 8vo. Col ritratto dell' autore inc. da Baratti.

Si trovano esemplari impressi in carta grande e in carta azzurra. In questa ristampa l'autore medesimo ha allogato alla classe sua ogni genere di componimenti, cioè Dialoghi, Novelle, Favole ed altro; ha tolti via alcuni squarci che stavano nella prima stampa, ed alcuna cosa ha aggiunta. Ognuno sa che fra le opere che stabilirono la fama del Gozzi l'*Osservatore* ottenne diritto alla preminenza.

Orazione delle lodi di Francesco Morosini Proc. di s. Marco. Venezia, Pavini, 1763, in fogl. picc.

Sta unita con un'Orazione latina pubblicatasi per la stessa occasione. Anche di una *Raccolta di Componimenti poetici*, fattasi per quest' ingresso e pubblicata in *Ven. Pavini* 1763 *in fog.*, fu editore il Gozzi, ornandola di sua lettera dedicatoria e di qualche sua poesia.

Sermoni. Bologna (*Ven.*) 1763, in 8vo.

Questa prima edizione, che contiene soli 12 Sermoni, si è fatta colla supposta data di *Bologna*, e colle cure del patrizio Daniele Farsetti, a cui si attribuisce il bel *Proemio*. Molte e molte ristampe vi susseguitarono, giacchè per giudizio de' dotti la satira urbana dal Venosino in qua non fu mai con più delicatezza trattata. Sette di questi Sermoni vennero con infinito garbo analizzati da Clementino Vannetti nel suo libro *Osservazioni sopra Orazio*. Tra le edizioni che spiccano per eleganza crediamo di poter ricordare quella di *Brescia, Bettoni* 1808 in 8.vo, in cui i Sermoni sono 18, e sta innanzi ad essi l'elogio dell' autore scritto dal cav. Ippolito Pindemonte.

Orazione delle lodi di Lodovico Manin Proc. di s. Marco. Ven. Stamp. Albrizzi, 1764, in 4to.

Splendida edizione con bell' antiporta d' invenzione del Piazzetta. E' una delle Orazioni in cui fa l'autore pompa di maggior eleganza.

Opere di Luciano tradotte. Londra (*Venezia*) 1764, vol. 4, in 8vo.

Non le Opere tutte, ma alcuni Dialoghi soltanto si trovano volgarizzati in quest' edizione, fatta per cura di Sebastiano Lusi, che fu in parte traduttore egli stesso. Le versioni del Gozzi per lo più sono quelle medesime che stanno inserite nel *Mondo Morale*, e tra le sue *Lettere*.

Gli Amori pastorali di Dafni e di Cloe descritti da Longo, ora per la prima volta volgarizzati. Ven. Modesto Fenzo, 1766, in 8vo.

Va la stampa ornata di vignette e di due ritratti. Cede questa versione in eleganza a quella di Annibal Caro, scopertasi posteriormente, ma la vince in fedeltà, nè s' è imbrattata di oscenità alcuna. Da una lettera verso il 1783 scritta dal Gozzi a Carlo Andrich suo amico (Lett. T. XVI a c. 184) si raccoglie, che serbavane l'autore un esemplare *schiccherato da certe mie correzioni*; *oltreche v' ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi, che interi non poteano correre nella stampa, e meriterebbero d'essere riempiuti.*

Le Tortorelle di Zelma, Poemetto amoroso del signor Dorat, tradotto. Ven. Luigi Pavini, 1768 in 8vo.

Opuscolo di 32 sole carte, in cui dipingendosi la forza e le grazie di un innocente amore in due tortorelle,

trovò il Gozzi opportuno questo soggetto per l'occa ne delle nozze di due fratelli Valaresso.

L'Arte della Pittura, Poema trad dal francese. Ven. Fenzo, 1771, in 4t

Bella edizione ornata di vignette e di antiporta venzione di Pier' Antonio Novelli, intagliata da An Rossi. E' pubblicato questo Poemetto per occasione sponsali Mocenigo-Contarini, come eziandio il segu

Le Stagioni, Poema tradotto dal fra cese. Ven. Fenzo, 1771, in 4to.

Ad ogni canto precede una vignetta allusiva ad ognuna delle stagioni.

La Vittoria di Amore, Poemetto. Ven. Fenzo, 1772, in 4to.

Edizione ornata come le due precedenti. Il Poemetto originale è diviso in tre Canti, e pubblicato per gli sponsali Morosini-Grimani.

Orazione delle lodi del cav. Andrea Tron Proc. di s. Marco. Ven. Palese, senz'anno, (1773) in 4to.

V' è anteposto il ritratto del Tron inv. di Nazari, inc. di G. Zuliani.

Orazione delle lodi di Pietro Vettor Pisani, Proc. di s. Marco. Senza data, ma (*Venezia*, 1775) in 4to.

Pregevole è il ritratto antepostovi, intagliato da Marco Pitteri. Per la medesima occasione scrisse e pubblicò il Gozzi una Cantata intitolata : *L'Amor della Patria figurato nella partenza di Ulisse dall'Isola di Calipso*, che trovasi riprodotta nel T. XI delle sue Opere, ediz. di Padova.

Della Prudenza Libri due. Senza data (*Venezia*, 1775) in 4to.

Stampa fatta con lusso e nella forma delle cinque da ultimo qui registrate. Sono due Canti composti pure dal Gozzi per la stessa occasione dell' ingresso a Proc. di s. Marco di Pietro Vettor Pisani.

Del Vetro Libri quattro. Senza data (*Venezia*, 1775) in 4to.

Questo Poema, tolto dal Francese e vestito dal Gozzi d' italiane forme liberamente, si pubblicò per occasione degli sponsali di Alvise Pisani con Giustiniana Pisani, e si ornò l'edizione di vignette e d' intagli in rame.

Le Novelle morali di Marmontel tradotte in italiano. Ven. Occhi, 1779, vol. 5 in 8vo.

Il ch. biografo Dalmistro, e forse dietro ad esso l'Ugoni, scrisse che il Gozzi *non riconobbe per sua questa versione.* Io crederò bene che 'l Gozzi dovesse restar disgustato del vile modo con cui ne fu condotta la stampa; ma non può essere se non che suo sì lindo volgarizzamento, e volesse il cielo che a modello di traduzioni si vedesse una volta ristampato con attenta cura, e che venisse consultato bene da chiunque si accigne anche oggidì a volgarizzar dal francese.

Alcuni Componimenti in prosa e in verso dedicati a S. E. Caterina Dolfin Cav. e Procuratessa Tron. Venezia, Pompeati, 1779, in 8vo.

Affettuosissimi sono i Sonetti indirizzati alla dama, che fu il rifugio del Gozzi ne' suoi ultimi anni, e gli altri piccoli Componimenti in verso e in prosa, che

racchiude questo aureo libretto, non palesano punto nè la tarda età nè l'animo travagliato del loro autore; anzi alcuno li giudicò i più spiritosi e gentili che unquà e' facesse. E perchè nell'edizione di Padova non s' inserirono le Prose comprese in quest'edizione?

Scelta di Lettere tratte da diversi autori ec. Ven. Occhi, 1779, in 8vo.

Si è ricordata questa *Scelta* parlando delle edizioni delle Lettere dell'Autore fattesi negli anni 1750, e 1755.

Il Quadro di Cebete Tebano, volgarizzato con alcune brevi dichiarazioni. Venezia, Fenzo, 1780, in 4to.

Con lunga e ben concepita lettera l'Autore indirizza questa sua versione a Paolo Renier, innalzato allora al sublime posto di Doge di Venezia. Quanto nobile n' è la stampa, altrettanto n' è leggiadro il lavoro del volgarizzatore.

Orazione delle lodi di Giorgio Pisani, Proc. di s. Marco. Senza data (*Ven.* 1780) in 4to.

. Va decorata questa stampa da un' antiporta incisa in rame, in cui vedesi la Giustizia sostenere l'arme della famiglia Pisani.

Colla stampa della Orazione pel Proc. Niccolò Venier si aprì il Gozzi la prima volta il campo nelle amene lettere l' anno 1740, e con questa Orazione, scritta pel Procurat. Pisani, 40 anni dopo lo chiuse. Camillo Ugoni scrisse che alle Orazioni del Gozzi è da rimproverarsi *un' eloquenza verbosa e vuota di pensieri*, ma poco dopo soggiunse che in esse *hanno diritto di piacer sempre i sensi di virtù e di amor patrio, e la bontà dell'animo che vi traspare quasi ad ogni linea.* Io non saprei in quale modo congegnare la prima colla seconda sentenza,

Edizioni Postume.

Lettera intorno all'Adunanza de' Granelleschi e Cicalate. Treviso, Giulio Trento, 1799, in 8vo.

Vi sono unite le *Memorie dell' Accademia Granellesca scritte da Daniele Farsetti, vol. II. in 8.vo* : raccolta curiosa, in cui si leggono lepidi e festivi componimenti.

Atenagora, Della risurrezione de' morti, trad. dal Greco. Venezia, Palese, 1806, in 8vo, con rame.

Nitida edizione che si dee alle cure dell' ab. Angelo Dalmistro. È ornata di erudite note fisiche e morali del P. Reinier gesuita, dal Gozzi esse pure rendute volgari.

Lettere Familiari. Ven. dalla Stamp. Palese, 1808. Vol. 2, in 12 gr.

Mancavano le Lettere del vol. I. nell' ediz. di tutte le Opere fattasi dal Palese l'anno 1794, e l'editore Dalmistro, che la dedicò all' amico suo Prof. Ab. Daniele Francesconi, adottò la medesima forma di stampa. Il primo vol. è intitolato : *Lettere Familiari inedite raccolte e date in luce dall' Ab. Angelo Dalmistro* ; ed il secondo ha nel frontispizio : *Lettere diverse del Co. Gasparo Gozzi riordinate e di nuovo date in luce dall' Ab. Angelo Dalmistro.* Le Lettere del volume primo non furono punto dettate per la stampa, e forse troppo abbondante ne fu la messe.

Favole Esopiane. Ven. Pinelli, 1809, in 4to.

Si è parlato di quest' edizione, fatta per festeggiare le nozze Lavagnoli—Da Mula, annunziando l' Esopo in Città, Commedia ec. *Vedi all' anno 1748.* Nella presente stampa si trovano alcune Favole che mancano nell' ediz. 1748, ed è perciò edizione da tenersi cara.

Dello scrivere bernesco, Terzine. Venezia, Pinelli, 1814, in 8vo.

Francesco Camerata ebbe cura di quest' ediz. fattasi per nozze, e in cui si leggono eziandio alquante Terzine di Anton Federico Seghezzi in risposta al Gozzi.

Rime burlesche. Venezia, Parolari, 1817, in 8vo.

Sono 4 Sonetti con la coda pubblicati per la prima volta da Girolamo Olivieri per le nozze Businello-Minotto.

Poesie inedite. Venezia, Picotti, 1821, in 4to.

Esistevano manoscritte presso il ch. Francesco Negri, e furono pubblicate dal co. Antonio Papadopoli per le nozze di una sua sorella con Valentino Comello.

Componimenti ora per la prima volta pubblicati. Ven. Tipogr. di Alvisopoli, 1821, in 8vo.

Formano parte di altra raccolta fattasi per le medesime Nozze Comello-Papadopoli, e sono alquante Lettere ed alquante Poesie burlesche, stampatesi anche separatamente.

Due Orazioni di s. Gio. Grisostomo, volgarizzate.

Stanno nel volume VI dell' Edizione Padovana di tutte le Opere.

Lettere Familiari e Poesie inedite.

Formano parte del vol. XVI ed ultimo dell' edizione di Padova. Furono raccolte e pubblicate per cura dell' editore ab. Angelo Dalmistro. Oh quanta mondiglia in questo volume!

Raccolta delle Opere.

Opere. Ven. Palese, 1794, vol. 12, in 8vo.

Alle benemerite cure dell'Arciprete Angelo Dalmistro, prosatore e poeta di bella nominanza, si è dovuta questa raccolta, della cui correzione e distribuzione tipografica egli non seppe però rimaner punto soddisfatto, di maniera che giudicolla egli medesimo fatta *con tumultuario entusiasmo.* Pubblicò l'anno 1808 nella stessa forma i due volumi di *Lettere Familiari* ricordati a suo luogo, e che formano di essa raccolta il XIII e il XIV. Per la gloria del Gozzi promosse indi la ristampa seguente.

— Le Medesime. Padova, alla Tipogr. della Minerva, 1818-1820, Vol. 16 in 8vo. Si trovano anche esemplari in carta grande e velina.

E' questa ristampa più copiosa dell'antecedente, ma per mala sorte non essendo stata nemmeno questa assistita dalle diuturne cure dell'editore riuscì ancora più dell'altra scorretta. Non comprende tutti gli scritti del Gozzi, quantunque alcuni ne abbia che nell'antecedente non si ritrovano. Il vol. XVI è formato di *Lettere Familiari* per la maggior parte inedite, come si è detto. Ma perchè non ristampare piuttosto gli amenissimi *Componimenti in prosa* che stanno nell'edizione del 1779? V. *a suo luogo.*

Opere scelte. Milano, Tipogr. de' Classici, 1821-1822, vol. 5, in 8vo. Col ritratto dell'autore.

Racchiude questa giudiziosissima scelta l'*Osservatore*, il *Mondo morale*, *Lettere*, *la Difesa di Dante*, i *Sermoni*, ed una scelta di *Componimenti varj in versi e in prosa.* E' fatta con diligenza, e va fregiata della bella vita del Gozzi scritta dal dott. Giovanni Gherardini.

Reputo inutile il registrare le molte scelte di *Novelle*, di *Lettere*, di *Discorsi* che si pubblicarono in varie occasioni ad utilità della gioventù studiosa, bastando ricordare di bel nuovo come ben immaginata quella di *Novellette e Discorsi tolti dalla Gazzetta Veneta. Ven. Pasquali*, 1791, *vol. 2 in 12.mo.* Erasi accinto il Gozzi a pubblicare le *Novelle Ecclesiastiche di Roma*, e nel 1759 erane cominciata la stampa in Venezia, in 4.to, che non progredì oltre le facciate 112. Egli tradusse eziandio il primo volume della *Storia Ecclesiastica del Fleury*, che fu poi in parte continuata per opera di Luigia Bergalli sua moglie e delle sue figliuole. Parla inoltre, in una sua Lettera scritta ad Anton Federico Seghezzi da Vicinale 19 novembre 1740, della versione che stava allora facendo delle *Commedie di Plauto*, e accenna d' aver già compiuta quella dell'*Anfitrione* in prosa. In altra Lettera allo stesso del dì 28 gennaro 1741, così scrive: » Entrato » nel farnetico di recare nel volgar nostro » le Commedie di Plauto, sono ora alla » metà dell'*Asinaria*. Non credetti mai di » ritrovar tanto piacere in questo autore: » se questa fatica in altro non mi giovasse, sì mi gioverebbe a fare studio in sì » chiaro poeta. Tra molti calcinacci si trovano gioielli d' inestimabil valore ".

DIALOGHI

NELL' ISOLA DI CIRCE

DIALOGO I.

Trovar di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il Palagio di Circe.

Omer. Odiss. X.

ULISSE ED EURILOCO.

Ulisse. Dov' è Polite? dove sono gli altri compagni che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunii? E per non dire degli altri, quant' è, che noi uscimmo dell' ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d' essere trinciate alle inique mense d' Antifate? Sarà però eterna l' ira del Cielo contro di noi? Euriloco, di' su, io te ne prego: dove sono i compagni? dove gli hai tu lasciati?

Eur. In una stalla imbrodolati nel sucidume e col grifo nel fango, tramutati in porci.

Ulisse. S'io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo; ma ad ogni modo questa è sì grande che a fatica posso prestarti fede. Com' è egli però possibile, che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole, e grufolare? Io credo piuttosto che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasia riscaldata t' abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai; o che temendo

di qualche trista fortuna, tu gli abbia
tati e te ne sia tornato indietro a r
tarmi questa tua favola.

Eur. Io ti dico che non fu mai veri
storia maggiore e più chiara di questa
tutti porci, chiusi in un porcile, e il g
re è la loro favella; e poco mancò cl
fossi anch' io medesimo in uno di qu
nimali trasfigurato. Entriamo nella
tagliamo la fune, facciamo vela di su
scostiamoci di qua, perchè già mi pa
spuntino le setole in sul corpo a te e
e a quanti altri ci rimangono vivi an(

Ulisse. Euriloco, se la cosa è pur tal
tu a me la narri, io fo conto di perc
questo luogo la vita, e d'avventarmi
pericolo per trarre i compagni nostri
stato così vile e meschino. Mai non sa
to al mondo che Ulisse siasi dimentic
mini che hanno passati seco tanti risc
l' hanno in tanti orrori di mare aju
ch'egli poi gli abbia lasciati animali
go, senza procacciar loro soccorso
L'opera loro ha giovato a me; io debl
tare che la mia giovi a loro, altrim
sarei più bestia salvatica e peggio cos
de' miei poveri compagni; non disti
dosi più gli uomini dalle bestie ch
gratitudine e in un caritativo amo
hanno l'uno verso all'altro, ajutandos
devolmente ne' loro infortunj. Ma do
bo io andare? In qual parte dell' isol
venuta questa maraviglia? Come fu? I

Eur. Noi ci partimmo di qua, tratt
te, come vedesti, in polizze fuori dell

Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d'acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi sogliono al comparire degli uomini nelle acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea a meraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali d' ogni qualità che ci diedero un gran capriccio di paura, benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d'uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: Venite con esso noi che t' insegneremo la via. E in effetto avviatici dietro a quelli incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del sole da ogni lato vi percuotessero dentro; così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo

dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile architettura; e quando fummo entrati in un cortile poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie; tanto era divenuta grossa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci qua e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce che, soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste:

È la vita mortal piena d'affanni,
  Rapido il tempo, e l'ore sono corte:
  Ahi! chi può tutti noverare i danni
  Del rigido pensiero e della sorte!
  La speme è il solo ben che con inganni
  Conduce al fin l'uomo pensoso a morte:
  Se il diletto fuggite, e che vi resta,
  Fuor che tuon, nembi, folgori e tempesta?
Venite al riso, al canto ed alla danza,
  Alle delizie del giocondo Amore.
  Questi son beni, qui non c'è speranza,
  E non si pasce solo d'aria il core.
  Poco, mortali, al viver vostro avanza;
  In obblio qui si mette ogni dolore;
  E se vi cale di passare il tempo,
  A me venite insin che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanto grata armonia proferendo le parole che parea più presto incantesimo che cantare umano.

Ulisse. Io comincio ora a vedere che dalle ingannevoli parole e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempi di virtù e sofferenza che vedeste ne' miei lunghi viaggi. Oh santissima e divina faccia della Virtù, come sparisci tosto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del diletto! Tu sarai sempre a pochi gradita, e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima; e quell'animo che in sè ti riceve molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna di quello che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch'io debbo ora pensare a' ripari.

Eur. Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell'uscio; e vedemmo, oh che vedemmo! la più bella e la più gentil giovane che mai a' mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre in castoni di finissim'oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle che le stavano intorno in piedi, e suonavano cetere, liuti, flauti, vivuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire, non uomini o donne, ma varie sorti d'animali salvatici e domestici, di monti e di selve; lioni, orsi, lupi e tigri; e con essi cervi, buoi,

pecore, i quali tutti senza rabbia nè timore, si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in due piedi e andavano alla reina del luogo a festeggiarla e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto che riceveano dalla sua voce; ed ella in contegni, non si degnava di pur guardarnegli e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco, vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne' nostri compagni; e s'invogliarono tutti d'entrare nella sala, e cominciarono a bisbigliare e dirsi all'orecchio: Or come farem noi per esser alla bella reina introdotti? Non, diceva io, non, fratelli, non amici e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima que' pesci, quegli animali delle selve e quegli uocelli come si facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne' costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie e quello ch'ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza! S' ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla nave; si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo: egli farà quello che gliene pare.

Ulisse. Ed essi che fecero?

Eur. Come s'io avessi stuzzicato uno sciame d'api e di vespe, borbottarono tutti insieme e contro di me s'ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare e a far segno ch' erano di fuori. Allora dal luogo dov'io era celato vidi aprirsi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano ch' entrassero, ch'egli erano i ben venuti; e tutte le donzelle che seco erano, faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie ancora corsero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero; e io andai alle fessure dell'uscio per vedere quello che avveniva.

Ulisse. E che vedesti?

Eur. Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa, or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie e lusinghevoli guardature; di che nel principio ebbi quasi dispetto d' essere, come uno sciocco, rimaso di fuori, e già era per aprire la bocca e farmi udire, per esser ammesso in quel consorzio, quando, oh grandissima meraviglia! vidi che le schiene de' miei compagni s' erano per lo lungo vestite d'una lista di setole negrissime, senza ch'essi punto se n'avvedessero, anzi parea loro di essere i più gentili e garbati donzelli del

mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti, non vedendosi essi l'un l'altro ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle s'accennavano e motteggiavangli di furto; di che ebbi tanta passione e paura che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a' miei compagni. Intanto la festa ebbe fine; ed eccoti, che una torma di donzelle uscì dalle contigue stanze, e chi portava di esse panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, e chi argenterie e cristalli di che fu apparecchiata una mensa; anzi un solennissimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che si posero a' fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo che di sotto alla tavola facevansi atto l'un l'altro col ginocchio e col piede; e ad ogni menomo attuccio ora spuntava a' compagni miei un orecchio porcino, e ora s'appiccinava loro l'occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiero, e lo presentò al zerbin suo, dicendo; Te', fa un brindisi a colei cui più ami. Essi tutti lieti preso il bicchiere, quasi ad uso d'esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando: pro, pro, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch'io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s'allungarono

in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi, spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle che prima erano mani, in terra; la faccia che solea essere rivolta verso il cielo, guardava allo ingiù, e, in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta reina, levatasi su da sedere, gridò: Così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei. E detto in questo modo, prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, di gusci di frutte e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

Ulisse. Miserabili e veramente infelici compagni! che avendo prestato fede a lusinghe da voi non conosciute, siete ora d'uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine e l'òpera è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e insegnami la via per andare a lei.

Eur. Bench'io tremi ancora farò quello che tu vuoi; ma guarda molto bene che se mai sei stato prudente, ti bisogna a questa volta.

Ulisse. La mia buona volontà sarà giovata dal cielo; ad essa m'affido.

DIALOGO II.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI E STORIONE.

Ulisse. Oh! io però, oh! ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

Eur. Io ti ricordo che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi chè fare e che dire a non cedere all' armonia della sua canzone.

Ulisse. Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S'ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse forse la non uscirà viva dalle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

Eur. Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

Ulisse. Sì veggo; e scoppio di voglia d'esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui che pare ch' egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fè egli è Mercurio che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall'Olimpo. Eccolo già arrivato. Oh come fanno tosto le deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

Merc. Arrestati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia

e nobile prudenza che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all'assedio di Troja, e per quegli aggiramenti ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Saì tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? Ti se'tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

Ulisse. Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d'uscir salvo da quelle d'una femmina.

Merc. Oh non saggio, e non prudente qual tu se' dalle genti creduto! Che? credi tu che sia minore difficoltà l' affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità qual è Circe, ch' esplorar di notte il campo de' Trojani, trafugare il palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dei sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

Eur. So dire ch' io fui tentato più volte d'entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi

non so ancora com' io non entrassi con gli altri.

Merc. Fu la forza mia che ti diede ajuto. Senza di me saresti caduto al laccio come tutti gli altri; ma vedendo Giove che n'avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

Ulisse. Adunque pure ci ha rimedio? Io ti prego, o uccisore d'Argo, o celeste figliuolo di Maja, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

Merc. Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in prima, che quanto qui vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

Ulisse. Un bosco.

Merc. E questo stridere, e queste voci che odi d'intorno, che ti pajono?

Ulisse. Strida e canti d'uccelli.

Merc. E a te, Euriloco?

Eur. E a me il medesimo.

Merc. Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' nibbj, e state bene attenti. Ecco io tocco l'uno e l' altro di voi, e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello che dicono gli altri uccelletti che a voi pare che cantino.

Nibbj

Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,

E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi che l'avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, che ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende,
Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

Merc. Udiste?

Ulisse. Ho udito. Infelici!

Eur. Sono d' uomini dabbene a cagione di Circe divenuti ladroni.

Merc. Udite di qua quella schiera d' uccelletti domestici.

Uccelli

Oimè! che un tempo d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! il sudor nostro
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani,
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S'avea la pace. Lusinghiera Circe!
Tu con gli atti, col canto, e il falso mele
Della tua falsa e sì creduta lingua,
Ci tramutasti in meschinetti augelli;
Sì che per cibo aver che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l'occhio non cura.

Merc. Udiste?

Ulisse. Udii. Costoro di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

Merc. Ma tu dirai che que' nibbj e questi uccelletti furono genti intenebrate dall' ignoranza; che non sapeano che fossero vizj, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch'io ti farò udire più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vien meco, Ulisse; vieni, Euriloco.

Eur. Eccomi.

Merc. Arrestatevi qui sulla riva. Ecco quello storione che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o storione, approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Di': qual fosti prima che Circe ti mandasse a nuotare in queste acque?

Stor. Lodato sia il cielo che posso favellare e ho riavuta la favella umana. La lingua che s'era legata ...

Merc. Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, chè non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Di', chi fosti?

Stor. Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

Merc. E come d'amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell'acqua di questo fiume?

Stor. Stanco del lungo meditare in sui libri, rinchiuso in una stanza, e non volendo

aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d'inganni, messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitarj e diserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de' cieli che s'aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si movono. Ora rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti e sì varj generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principj nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba; il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: Oh infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio, anche mezzo logoro mantelletto, dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso e di copertojo quando io dormo? e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, ajutando i miei piedi, senz'aver pensiero di cocchi, nè di cavalli? Oh natura umana, quanto è poco il tuo bisogno quando non s'allargano i desiderj che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni; e mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno

in giorno, sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava, e dissi: Oh qual soave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni che io voleva fare, e m'arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola, in cambio dell'intrinseca attività. Ella se n'avvide, ne scherzò; io sorrisi, e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch'ella m'indusse a farmi radere quella mia maestosa barba e a gittar via il mantello, per vestirmi d'un colore cilestro. E mentre ch'io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studi e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, toccomi con una verghetta che la tenea in mano, fecemi divenire storione; io balzai in queste acque, e ci sono ancora.

Merc. Non altro; va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s'ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch'ella non abbia tant'arte che possa vestire ogni altro uomo di penne o di pelo, come le piace?

Ulisse. Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei e abbandonerò i miei compagni?

Merc. Non fuggire, no; ma anderai così

bene apparecchiato che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini lo possono fare gli Dei. Attendi.

Eur. Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

Ulisse. Nol so. Ma ecco ch'egli ha sbarbicata un'erba.

Merc. Prendi, Ulisse, e tu, Euriloco, tocca quest' erba. Questa è solo conosciuta dagl'immortali. Vedete voi queste nere barbe e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti, virtuosamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di suoi veleni, nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni e delle mense e non soggiacerete al danno delle malìe. Ulisse, va, non temere; e procura di arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali che le stanno intorno. Quest' erba ti farà ottenere da Circe il favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de' tuoi compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe, io ritorno a Giove.

Ulisse. Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato sia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera e la passione de' perduti compagni? Ora mi pare che quest' erba mi abbia rinvigorito il cuore e il cervello. Io sono certo che Circe

non potrà tendermi le sue trappole, o s'ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

Eur. Udisti che Mercurio ti disse, che t'arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l' arrestarti ti rendesse debole e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

Ulisse. Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno lupi e pecore, lioni e buoi, e tanti varj e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra, e altre novità che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta questa avventura voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

Eur. Ecco l'uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giuocherei che ci hanno veduti e ci fanno accoglienza.

Ulisse. Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

Ricchezza d'oro e gioja di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna,
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza.

Ulisse. Oh! come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più oltre il tempo. Si chiami.

DIALOGO III.

Amor est. Juventae gignitur luxu, otio nutritur inter laeta fortunae bona, quem si fovere, aut alere desistas cadit, brevique vires perdit extinctus suas. Sen.

È Amore. Di lascivia giovanile nasce, si nudrisce d'ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne e perde sue forze.

ULISSE, EURILOCO, CIRCE E COMPAGNE.

Ulisse. Olà, o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solitarie valli chieggono cortesia ed asilo . . . Euriloco, a me pare che s'indugi: che viene a dire, che non s'apre?

Eur. Nol so. Quand'io ci venni l'altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

Circe. O donzelle, o ninfe, o amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete a ordine ogni agio e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica de' loro viaggi. Voi sapete che a quest' isola non pervengono altre genti, fuori quelle che ci sono dal mare gittate, e che non per altro

edificai questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i ballerini in ordine.

Ulisse. Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d'ospitalità e di creanza costei ci vuol accettare? Io sono già bene informato de' suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene com'ella ne sa fare. Va tu intanto, e vedi di confortare quegl' infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell' intelletto che possano intendere un uomo che favelli. Va e di' loro, se ti pare che ti capiscano, a che fare io sia qui venuto. Sollecita.

Eur. Io vado. Ma ti stia in mente, che quando la vedrai la ti parrà bellissima; che le sue arti e lusinghe sono infinite, e che tu hai grandissimo bisogno dell'erba di Mercurio per isfuggire dalle sue trame. Addio.

Ulisse. Faccia a modo suo. Ma, oh l' uscio s'apre! che incantesimo è questo! dove si vide mai tanto splendore? ve' con qual maestà ella ne viene! e con quale accompagnamento di belle giovani intorno e dietro a sè! Qual ineffabile bellezza è questa? io non credo mai che la marina Venere uscisse con tanto splendore della sua conca, nè che tali fossero le grazie che n'andavano con esso lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi raccomando all' opera tua, e a quella del celeste Mercurio che mi ti diede.

Circe. Perchè non entri tu, o ospite mio, in questa non più mia, ma tua casa? Che stai tu così di fuori? Io sono certa che non potresti essere qui venuto se non dopo un lungo disagio di mare e un disastroso cammino. Tu hai gran bisogno di quiete e di ristoro. Vedi: in questo mondo tanto è soave la vita nostra quanto si può fare altrui giovamento, e, prestami fede, io sarò molto più obbligata a te, che tu ti degni d'entrare in casa mia, di quello che tu abbia obbligo a me, se ci vieni.

Ulisse. È tua gentilezza, o bellissima donna, o Dea, ch'io non so in qual guisa io ti chiami; è tua gentilezza tutto quello che tu di' al presente. Ma io conosco bene quant'obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare e dalla nimicizia degli Dei tenuto lungo tempo lontano dalla patria sua, il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Accettami dunque, che tu avrai grato, in qualunque luogo egli sia, l'animo d'un tuo fedelissimo servo.

Circe. Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo che educato nobilmente; e però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

Ulisse. Il nome mio potrebbe essere che noto ti fosse per le lunghe calamità ch'io ho sofferite. Sono Ulisse, il re d'Itaca; andai con Agamennone all'assedio di Troja...

Circe. Non più. Oh fortunata Circe! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei

il più saggio e il più prudente re della terra? Non sono così selvaggi e lontani dal restante del mondo questi luoghi, che non ci sia penetrata la fama delle tue imprese. Si sanno i profondi consigli che da te ricevette il re dei re in quella pericolosa guerra, e le tue belle imprese per le quali venisti da tutte le genti greche giudicato legittimo erede d'Achille contra il fortissimo Ajace. Opera tua fu il ritrovato del cavallo, per cui la capitale dell' Asia venne atterrata e distrutta. La tua dolcissima eloquenza può far quello che vuole degli animi altrui, e non è così rigido e ostinato pensiero che non ceda alle tue parole: entra, entra, o saggio e facondo Ulisse, e fa lieto della tua presenza il mio albergo.

Ulisse. Sia come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del Sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto e di tutte quelle arti che allettano gli uomini, le quali, a chi ben pensa, sono più di tutte le altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità le quali ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza; tutte quelle arti che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di commendazione, e quelle che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza e di quante altre grazie possono avere le voci e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far

limenticare all' uomo infelice la sua infelicità.

Circe. Lodate, o compagne, il prudente re he viene ad onorare la nostra abitazione.

Coro di donne

Perchè non lieti e non secondi venti
Spingon d'Ulisse la beata prora?
Perchè lo scuotitor dell'ampia terra
Trova nemico nel suo lungo corso?
È nemica agli Dei forse virtute,
Qual tra' mortali? Non vins'egli forse
Col suo saper tutto dell'Asia il regno?
Che certo ei fu, non l' iracondo Achille,
Egli, che le invincibili saette
D'Ercole trasse alle avversarie mura,
Quando a partirsi Filottete indusse
Di Lenno un tempo inospitale e cruda.
Per lui spesso dal Ciel scese Minerva,
Che sapienza nel suo core infuse,
E, per sua gloria, altrui del senno trasse.
Cantiamo il nome del prudente Ulisse;
S'innalzi Ulisse con le laudi al Cielo.

Ulisse. (S'io non avessi l'aiuto della divi'erba, questa maladizione delle mie lodi porebbe per avventura scoccarmi addosso quella trappola che mi vien tesa; ma paghisi la dea di quella stessa moneta ch'ella spende).

Circe. Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? che vuol dire?

Ulisse: Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle allevate dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch'io qualche cosa. Abbimi

per iscusato se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella che tu se' avvezza ad udire nel tuo albergo.

Circe. Accompagnate, o fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

Ulisse

Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s'adorni di color vermiglio,
È la guancia di Circe, e i suo' begli occhi
Han somiglianza di lucenti stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato coro
Delle Grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè si ripiena d'amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar minacci sempre aspra tempesta,
E fune eterna la mia nave leghi,
Insin ch'io vivo all'isola di Circe.

Circe. (A questo passo io t'attendeva: poco anderà che setoloso e zannuto andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulisse). Udiste, o compagne mie, com' egli soavemente canta? Vorrei solo ch'egli avesse eletta materia più nobile e più atta a quel suo grande e capace ingegno. Ma è tempo che sieno apparecchiate le mense. Vada una di voi a prendere quel maraviglioso liquore che

a gli animi afflitti e alleggerisce i cor-
lla loro stanchezza.

lisse. (Io mi raccomando a te di nuovo,
iste messaggero di Giove. Io berò. Non
re che l'incantato beveraggio m' offen-
arba mia, tien saldo il cuore, rinforza-
cervello. Ecco che vien l'ampolla).

rce. Prendi, o re sapiente d'Itaca, il vir-
vasello, e mettilo alla tua bocca; così
essere a te di salute e a me di conso-
ie. Bei, che il buon pro ti faccia.

lisse. (Ecco ch'io ho bevuto, e ti ringra-
Mercurio, ch'io mi trovo ancora qual
rima). Ma come si cambia ora la cle-
e faccia di Circe in disdegnosa e super-
Che viene a dire, o mia cara albergatri-
ie tu mi sembri da un'acuta collera tra-
ta?

rce. Sorgi da questo sedile, o sciocco e
senno re di scacchi; e va, percosso da
a mia verghetta, colà dove meriti a gru-
co' tuoi compagni.

lisse. O falsa e sfacciata strega, credesti
e alle simulate grazie delle tue lodi e
oi incantati vaselli cedesse come tutti
tri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo,
rispondere alla gentilezza delle parole
quella cortesia che conviensi, ma dee
sempre aver l' occhio alle trappole,
do egli ha a fare con femmina, qual se'
ie non conoscesti mai altro che la falsi-
a dissimulazione. Che è stato? era im-
lisci? ammutisci? chini gli occhi a ter-
Che pensi tu? a quale nuovo artifizio?
o meco tale aiuto che non possono

offendermi nè l'arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

Circe. Ulisse, non più. Io veggo che tu hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello che più t'aggrada. Non è colpa mia, s'altri cedono alle lusinghe del mio canto e a que' vezzi cui sono da natura dotata. Questo è il regno mio, e queste sono le forze con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell'armi e del coraggio per vincere la città di Troja, io mi vaglio di quell'armi e di quella facoltà che posso per mantenermi sul seggio reale. Per la qual cosa se tu hai potuto più di me, non dei però trattarmi con soverchia crudeltà, ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Quest'isola è tua, tuoi sono tutt'i passatempi e i sollazzi che in essa sono. Usagli a quel tempo che vuoi per tua ricreazione, e senza lasciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve, tu ne sei il padrone. I compagni tuoi saranno, quando tu il voglia, da me ritornati all'aspetto di prima.

Ulisse. A questo modo io m'arresterò qualche giorno nell'isola di Circe. Sciogli i compagni miei prima, e lasciami un poco spaziare per queste tue valli; tanto ch'io esamini cotesti altri animali che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere come possono viver insieme bestie di sì diversa qualità, come fanno, senza offendersi l'un l'altro.

Circe. Fa come ti piace. Interrogagli a modo tuo; chè tu puoi d'ogni mia cosa disporre. Vado a sciogliere i tuoi compagni.

Ulisse. Lume eterno celeste, io ho tutto obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi ch' io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che anche da un paese ripieno di salvatiche bestie possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù, che mi possa giovare s'io ritorno in Itaca a rivedere Penelope mia moglie e Telemaco mio figliuolo.

DIALOGO IV.

ULISSE, CANE E MONTONE.

Ulisse. Ben so che un giorno pervenuto alla patria mia, e narrate le cose da me vedute, s'ha a dire ch'io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana che mi sia accaduta ancora credo che sia questa, ch'io abbia a parlare ad animali e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s'ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a' piedi che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe che per movere le bestie che mi verranno incontro, basterà ch'io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l'opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond'io intenderò come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie che sono in quest' isola. Ma io veggo costà un grosso montone che si sta a mangiare quell'erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che disteso col ventre in sul terreno ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh che belle e lucide lane ha quel montone! com'è grasso! Io voglio vedere se anche le bestie hanno vanagloria. S'io lodassi una donna o un uomo c'hanno una bionda e bella zazzera, non l'avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno

mo? Chi sa che cotesto montone non si
a da qualche cosa per quel suo bel pelo.
n, saprei quale altra passione stimolare
ccendere in un animale così goffo e sem-
, il quale non ha altro di bello, nè di
o, fuorchè questa poca apparenza di fuo-
e farò pruova. Montone, montone. Io ti
o, alza su il collo dal terreno, e sta sal-
lascia ch' io contempli coteste lane che
stono il corpo. Io non mi ricordo d'aver-
eduto mai altro che a te somigliasse. Co-
gni bioccolo è ricciuto e del colore del-
! Io credo che tu certamente sia il re di
a la tua specie.

Mont. Lodato sia il cielo che ritrovo u-
n questo deserto, il quale conosce molto
e chi io sono. Dappoi in qua ch'io di-
ai montone, non fu chi si degnasse di
mendare le qualità mie; laddove quan-
ra uomo, avea sempre intorno turbe di
tori.

Ulisse. E chi fosti tu, o grazioso animale,
tre ch'eri uomo?

Mont. Io fui un certo Divizio nato nel-
Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si
dire, quanti beni ell'avea per farmi go-
e tutti gli agi della vita. Un adulatore,
iniquo adulatore fu la cagione che mi
se a venire in quest'isola: il quale im-
catosi però meco, oggidì anch' egli per o-
a di Circe, coperto con una pelle di ca-
pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere
osso qui al canto mio, e non si degna più
che di lodarmi, ma di guardarmi in
cia.

Ulisse. O cane sciagurato, è egli però il vero che tu con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine con le tue melate parole ch' egli divenisse montone? Se così è tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

Cane. Io non ti voglio negare per ora di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la sua persona; nè ch'io taccia al presente che siamo di qua, e anzi all' incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia, ch' io mi rideva tanto di là quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, com'egli è qui nell'isola di Circe.

Mont. E perchè s' io era non mel dicevi tu, come lo dici al presente?

Cane. Io te lo diceva bene io, ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo: e quelle cotante lodi che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatoio che ti faceva empiere di vento, tutte quante erano motti e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva

sforzato dalla mia povertà e dalla crudeltà tua a così fare.

Mont. Come crudeltà? Non t' avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me qual un mio fratello? Di che ti puoi lagnare?

Cane. Ehi gioja! Ricordati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù la non potevi tu sofferire, perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè t'avvedevi, quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non gli volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro ingrognato appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l'uscio sulla faccia cacciandogli via dalla tua presenza? Io, ammaestrato benissimo dalla mia necessità e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso, e prevalendomi della goffaggine tua, t' èntrai allora in grazia ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina comechè appena sapessi compitare le sillabe come i fanciulli che vanno alla scuola; e tu, leggero come una canna vana, prestando più fede a me che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi proferita una castroneria, o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua,

la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia, se morendo quasi di fame cercava d'acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità, in quella forma ch'io potea? O era tua, se ricco e fornito di tutt'i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non t'esaltava per ogni verso?

Mont. Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu perchè mi rinfacci ora, se non ne dava a questo e a quello?

Cane. Se n'avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè piluccheresti l'erbe di questo prato, per aver prestato fede a me che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

Ulisse. Come vi siete voi indotti a far questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all'isola di Circe?

Cane. Odi storia veramente da ridere. Costui, che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch' egli era uomo. Nè più bel garbo o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede che venne dall'aquila traportato nell'Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch'era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi e delle altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie, e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine che l'aveano in odio come il fistolo; e

qual guisa egli si pavoneggiava, se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch'ella avesse detto di lui. Io che l'avea veduta a ridere e strignersi nelle spalle, o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva ch'ella avea sospirato e detto: Oh felice colei che avrà innamorato quel colombo, quel passerino! Di che sua signorìa si gonfiava tutto; rizzava il capo, e sospirando parea che avesse compassione del sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove s'odono molte novelle, venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch'egli avea sentito narrare grandissime meraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che 'l mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli diss'io, volendo pur vedere fin dove giunges se la sua pazzia: che facciamo noi più qui in un paese dove le donne sono mortali? s'io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del Sole. Egli è il vero, come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico d'essere cambiati in bestie; ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali fondatisi in un piccolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo,

conosco benissimo che la figliuola del Sole è riservata a voi, e chi sa ch' ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità; ma guardatevi bene, nel domandargliela, di ricordarle che con l' immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste come Titone, al quale fu dall' Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio e spossato si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe che incanutissero mai, o vi cadessero que'capelli che pajono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia s'offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che con i calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzar fuori di una finestra. Ma mi rassicurai quando lo vidi a ghignare, e a consentire a tanta bestialità. Che vuoi tu ch'io dica? Fu messa a ordine una nave, volle che fossi suo compagno di viaggio, e s' io mai tentai di dissuaderlo dall'impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a' venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci qua e colà, finalmente approdammo all'isola, dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza

che ci fosse nè meno conceduto la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato in quel montone che vedi, e io in cane.

Ulisse. In effetto io veggo ch'egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire ch'egli si sia anche molto più, che non credea, affidato a se medesimo.

Mont. Sia quello che tu vuoi. Ma costui che fu sempre ben trattato da me, e che io ho amato sopra tutti gli altri, perchè ora ch'io sono montone, non solo non mi loda più, com'egli era usato di fare, ma mi ringhia e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbajandomi e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

Cane. Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt'i buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu se' più quello ch'eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d'erbe, e io l'ossa di questi animali che muoiono qua e colà per l'isola. Ora tu non potresti darmi altro ch'erbe, e io non ne mangerei, chè non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti che non se' montone, quando se' veramente tale; nè far sì, ch'io non ti dica ora in sulla faccia tutte le castronerie che facesti quand'eri uono, e ch'io non potea dirti allora, perchè non le volevi essere avvisato, e mi pagavi perchè e assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare e morir di rabbia, per divenire erede

di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

Ulisse. Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udir altro; sono chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di se medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo ch'egli avea prima di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui, come faceva prima, per la superbia che gli è rimasa in corpo anche sotto la lana. E l'altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l'altro ben fermo e avviluppato nell'ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch'egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore ch'egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. Oh santissima virtù, chi t'adopera, perchè tu se' bella! perchè se' la vera tranquillità in questo mondo! Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d'altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest'isola, vota d'abitatori uomini, non sarà stata senza mio frutto.

DIALOGO V.

ULISSE, AMORE E CIVETTA.

Ulisse. Bello e comodo boschetto è questo! Ha qui nel mezzo un'aiuola coperta dalla minuta erba, e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all'aiuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d'uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg'io colà? una civetta sopra una gruccia, che ora si leva sulle punte de' piedi e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale; e uno stormo d'uccelletti saltella per que' rami, e paiono incantati agli attucci che ella fa. Ella ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora, veggo: quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli che ivi son presi. Io so pure che qui non abitano uomini: chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un'altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere che sia. M'accosterò a lui, e gli dimanderò: O fanciullo, s'io sturbo ora il tuo uccellare, mi spiace; ma abbimi per iscusato: l'esser io qui forestiero, e voglioso d'informarmi di tutto quello ch'io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest'isola?

Amore. Ulisse, a questa volta tu hai teco

un' erba che ti guarda da quell'autorità che m'hanno data gli Dei sopra quanti uomini e donne sono al mondo; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebbe essere che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

Ulisse. Qualche gran cosa tu dei essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch'io ho meco l'erba datami da Mercurio. Io ti prego, di grazia, dimmi chi sei.

Amore. Tu vedi il figliuol di Citerea, il potentissimo Amore.

Ulisse. Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell'Olimpo; e, o bene o male che altrui facciano le deità, riconosco che le sono sempre degne d'essere da noi mortali venerate.

Amore. E fai bene. Levati. Forse che anche l'erba che tu porti indosso non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch'io appagherò la tua domanda. Di tutt'i luoghi che sono in sulla terra, l'isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de' dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni che ad onor mio vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze, che con affettuosi movimenti spiegano, senz'altre parole, il fuoco di quelle varie passioni che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini e donne dagl' incantesimi della padrona dell' isola in animali

scambiati. Quantunque io sia d'età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me, siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per i campi con un cane a lascia, per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia, la quale con mille aggiramenti gli si toglie dinanzi; ed egli, che si credea con la forza del correre di prenderla, si trova smarrito, con l'ugne mezzo logorate fra' sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedresti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo d'avergli fatti impazzare su per colline, dentro per selve, e in bugigattoli e buche, delle quali è a lei nota l' uscita, finalmente ritornano anch'essi braccheggiando, dopo di aver lasciato del loro pelo, qua sopra uno stecco, colà sopra uno sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai potuto vedere, io m'intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei, già donna e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti, e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch'essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi ch'ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

Ulisse. Amore, tu m' hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

Amore. Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dei farlo. Io la lascio qui a te, e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci, i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti, come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l' uccellagione. A rivederci.

Ulisse. Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dei essere però stata degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello che voli per l'aria, e in quello che la sapientissima Minerva amò sopra ogni altro. Hanno predetto, non so quali oracoli, che tu dei essere l' insegna d'una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh com' ella s'innalza e abbassa! quanti attucci fa! la gongola tutta; già comincierà a parlare).

Civ. Ora io veggo che tu sei veramente quel facondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Bench' io abbia conosciuto che tu voglia la baia del fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l'usanza. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi; e chi vi crede suo danno.

Ulisse. (Oh com' ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto! Io ci giuocherei che le pare d' esser donna

ancora, benchè sia civetta). In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare; e dimmi per quale avventura se' pervenuta all' isola di Circe. Sì, di grazia dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

Civ. La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l'amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai, e sola e in presenza delle genti, di ripetermi mille volte al giorno ch'io era bella e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott' anni, mi dicea per ischerzo ch' io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell'età mia; e rideva della mia accortezza, ch'io sapessi così ben fingere ora con questo, ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso ch' io le pareva più grande (tanto bene faceva!), parvemi che quelle cose ch'ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità; e quello ch'io o non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione; e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono

concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno; piacevami di vedere che tutti mi spasimassero intorno, e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno gli facea farneticare del fatto mio; e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara a chi più presto sapea soddisfarmi; e fin dalla corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale che il morbidissimo popolo dell' Asia e le figliuole d'Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia; ma poche donne, anzi niuna, io volea meco, massime quando o belle o giovani fossero state: e se mai alcuna ne veniva colà dove io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza. Credo certamente ch' io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta

in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie e in tutti quei luoghi dov'io andava. Ma che? s'accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; chè la guerra di Troia trasse fuori di Grecia tutta quanta la bella e fiorita gioventù che quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre dietro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia, i quali per amor mio abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiero che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell' animo mio ardendo d'invidia che per cagione d' Elena si fosse accesa una guerra che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l' Asia, non potea aver bene nè giorno nè notte, e stava meditando qualche gran fatto che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando mi venne uno de' più grandi e de' più gagliardi pensieri che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: Cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo, e farlo fare a modo suo, la s'è lasciata comandare da lui,

e acconsentì d'andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno ch'ella avea, per divenire la nuora d'un re forastiere che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh bella e nobile impresa che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo ch'io non potei udire il romore che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con la immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero o calassero le vele, e facessero l'uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona, la quale non si curava punto di nessuno, e con l'allettamento delle parole e di mille vane speranze gli faceva lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento, e finalmente approdammo a quest'isola, dove ricevemmo da Circe gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito: entrai in danze, udii soavissimi canti; volle intendere la Dea i nostri casi

Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione, di ch'ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l'uno de' miei compagni cambiarsi in rosignuolo, un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare. E mentre ch'io tutta stava attonita mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d'un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè questa a te paia disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch'io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

Ulisse. Consolati, che tu hai di che. In effetto tu m'hai raccontata una storia ch' io non avrei potuto immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh ecco l' uccellatore! Amore, ti ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

Amore. E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIALOGO VI.

ULISSE E PIPISTRELLO.

Ulisse. Non mi può uscire di mente quella civetta; a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d'Elèna: nè so cessare di maravigliarmi, ch' essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d' ogni parte d' arme e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata se medesima col condur seco quei pochi uomini ch' erano ancor a casa rimasi. E noi, goffi quanti fummo, re e condottieri, per ricuperare la riputazione de'maritaggi eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi e le anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell'Olimpo. Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola; e venne vinta la mia dall'altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi; e vedi che m'è avvenuto! ch'io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità ch'io possa ritornare a casa mia. Oh vedi ch'io son venuto così passeggiando pian piano, e ragionando tra me, e avrò forse riscontrato qualche animale, che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato che mi sento una cert' asima di caldo... Voglio entrarvi, e mettermi un poco a sedere. Così si faccia. Oh!

io sto meglio. Almen che sia vedessi qualche bestia, per non perdere il tempo così da me a me... Ma non vegg'io, ora che mi sono alquanto avvezzato a questo buio, costassù penzoloni un pipistrello sotto la volta della spelonca? Chi sa che costui non sia stato uomo anch'egli? Tenterò. Lo gratterò nell' amor proprio. S'egli fu Uomo, mi risponderà. S'io m'inganno, pazienza: avrò gittate via alcune poche parole. - Oh cara e soave delizia della solitudine, quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini d'ingegno! Qui sono fuori d'ogni romore; gl'inganni dell'umana stirpe non vi possono punto; posso a qualunque cosa rivolgere il mio pensiero, ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni, senza venire sturbato. - Oh come parmi che più di tutti gli altri animali l'intenda bene questo pipistrello, il quale fra tutt'i luoghi dell' isola s'elesse questa solitaria spelonca! Qui sta egli il giorno, mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano e fanno strepito sugli alberi e per gl'immensi campi dell' aria; poi quando vengono le tenebre, e tutto rabbuia, nel silenzio della notte va soletto a' fatti suoi, e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno. Giudizioso animale! Invidio la tua elezione. (Per mia fè ch'egli è uomo, e comincia a dondolarsi, e stride un pochetto. Poco starà a parlare).

Pipistr. Chiunque tu sia che sei qui venuto, molto ragionevolmente favelli. Vedesti mai altro fra gli uomini, che inganni, lacci, tranelli e mille insidie, con le quali

tentano di struggersi e annichilarsi? Qu
to è a me, io fui sempre di questa opinio
e per non cader nelle loro mani, gli ho fi
giti a tutto mio potere; e fuggo al prese
ancora ogni compagnia, temendo d'es
trappolato.

Ulisse. Ma se tu hai sempre temuto d
le trame altrui, come avvenne poi che ca
sti alla rete in quest'isola, e divenisti d'
mo pipistrello, dappoichè so che quanti
sono animali, i quali favellano, furono
ma uomini, e vennero dalle malìe di Ci
in animali scambiati?

Pipistr. La storia è lunghetta. Se tu
sofferenza, io ti dirò ogni cosa.

Ulisse. Di' pure, che volentieri starò
dendo il tuo ragionamento.

Pipistr. Prima ch'io fossi pipistrello,
chiamava Autolico, e nacqui in Argo d'
famiglia nè ricca, nè povera, nè, da me
fuori, ebbe il padre mio altri figliuoli.
minciai a conoscere la malizia degli uom
dagli ammaestramenti del padre mio, il q
le per difendere la roba sua era sempre
continui litigi; e mai non ritornava a c
che non soffiasse come un istrice, e non l
tesse co'piedi il terreno, gridando che a q
sto mondo non si potea più vivere, che
ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch'egli
molto meglio vivere in un deserto lont
da tutti gli uomini, che aver sempre a s
larsi il cervello, e starsi coll'arme in m
dì e notte per combattere coll' iniquità
trui. Io, udendo queste parole, era così s
ventato dalla vista delle genti, che se av

veduto tigri e lioni, non avrei avuto tanto timore. Intanto me ne andava alla scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli studi, m' innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea d'essere beato quando passava il tempo leggendo, o scrivendo, senza punto curarmi di quello che nel mondo si facesse; non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia a' conviti e alle danze, ma non mi curava punto di guernire il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d' Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il *Filosofo*; e io, per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano, e sopra tutto mi fornii la lingua di molti pungenti motti e satire, le quali io scoccava contro a questo e a quello, senza risparmiare qualunque si fosse, nè grande nè picciolo; tanto ch'io era segnato a dito dovunque mi vedeano a spuntare; e sopra tutto le femmine m'aveano in tale odio, ch' io credo, se avessero potuto, m'avrebbero fatto macinare in carne e in ossa come si fa del grano al mulino. Io conosceva tutte le loro astuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioso di quel sesso, cotanto da tutti gli uomini temuto, per modo ch' esse pensarono di vendicarsi; e fatta un giorno insieme una combriccola giurarono di voler vedere la mia rovina.

Ulisse. Io mi sento a tremare i nervi e

l'ossa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male. Io non vorrei che contro a me fosse fatta una combriccola di femmine, per quant' oro è nel mondo. Di grazia di' quello che in esso consiglio venne conchiuso.

Pipistr. Molti furono i loro pareri; e qual d'esse volea ch'io fossi ucciso con le mazzate da' sicarj, quale avvelenato; chi una morte, chi un' altra mi destinava senza misericordia veruna. Quando, a quanto seppi di poi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di vent'anni, la più astutaccia e maliziosa creatura che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa: Mille morti non che una meriterebbe Autolico, il quale ci va con le sue satire e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra si rovescerebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto, che per non aver potuto sofferire la verità, l' abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo ch' egli è una bestia, e che non sa quello che si dica. Se quest' onorato e magnifico congresso vuol lasciare l' impaccio a me dell'universale vendetta, io m' obbligo fin da questo punto di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà d'essere peggio che morto. - Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

Ulisse. O Autolico, tu stai fresco.

Pipistr. Non passò un'ora, ch'ebbi a casa mia una polizza di questo tenore:

Nobile e virtuoso Filosofo.

» Tu hai col tuo nobile coraggio fatte a-
» dirare tutte le femmine: rallegromi teco,
» bench' io sia donna. Poco fa uscii da un
» consiglio tenuto da loro contro di te, nel
» quale era stata deliberata la tua morte. Io
» sola m' opposi, conoscendo la tua gran vir-
» tù, e coll'industria procurai di sottrarti al
» pericolo, che ti sovrastava. Promisi di ven-
» dicarle, ed esse rimisero in me la loro ven-
» detta. Ho prolungato per vederti salvo.
» Non dico che tu cessi perciò di dir male
» di noi. Tali sono i nostri difetti, che un
» uomo di senno e di dottrina, qual tu sei,
» non può comportargli. Esci solamente di
» Argo per qualche tempo. Ritrova qualche
» solitario luogo, dove tu possa a tuo agio
» scriver satire contro di noi; e io ti pro-
» metto, se tu m' avviserai del luogo della
» tua dimora, di scriverti tutte le pazzie che
» fanno le femmine in Argo, sicchè potrai
» impinguare gli scritti tuoi con tuo grande
» onore, e vendicarti della loro crudeltà. Va,
» nobile e perfetto ingegno: accetta il mio
» consiglio. Tu hai ragione. Io medesi-
» ma sono del tuo parere; ed è necessaria
» la tua vita per disingannare il mondo
» delle nostre malizie. Spiacemi solo d'esser
» donna, o almeno d' esser giovane di ven-
» t'anni, e, per quello che dicono le genti,
» bella. Che se tale non fossi, e la maldicenza

» non potesse aver luogo, tu m' avresti]
» tua compagna dovunque andassi. Ma n
» potendo venire, m'avrai sempre

Amica e serva
EETA ».

Ulisse. Che parve a te quando leggesti
polizza?

Pipistr. Mi maravigliai grandemente c
in donna si ritrovasse tanto coraggio e co
scenza sì bella. Tocco venne il mio cuore
allegrezza e da gratitudine.

Ulisse. E molto più, cred' io, dall' a
letto ch'Eeta aveva vent'anni, e veniva gi
dicata bella. Confessa il vero, filosofo.

Pipistr. Non posso negare ch' io mi sen
nell'animo gran curiosità di vederla, e di
va fra me: Io non so intendere come in c
giovanile età, e sotto così bella faccia, q
ella dice d' avere, sia così maschia virtù,
avrei caro di vedere cotesta Eeta, parte p
appagare la curiosità mia e vedere così v
tuosa fanciulla, e parte ancora per palesa
la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene;
me n'andrò, e son certo che mi farò onore 1
gli scritti miei, massime se avrò le notizie c
ella mi promette. Certo egli è bene ch'io
da a ritrovarla. Che starò più lungament
dirti? Procurai di vederla. Avea vent' anr
era bella. Vidi l'aria di Minerva. M' accol
come il migliore amico. Lodò la forza de
l'animo mio: ratificò quanto m' avea pr
messo: mi licenziò con le lagrime negli occ
quand'io mi levai per andarmene. Io n

sapea spicciarmi da lei. Le dissi: In grazia di così bella e garbata giovane, io mi sento tentato a non dir più male delle femmine. - Forse sarebbe meglio, rispos'ella sospirando; questo debole e infelice sesso ha piuttosto bisogno di compassione, che d'altro: se vi desse l'animo di tacere, io le acqueterei. - E potrei io, ripigliai, rimanere in Argo senza pericolo? - Sì, che potresti, diss'ella; e chi sa, che talvolta non potessimo aver il piacere di dirne male insieme, e amichevolmente ridere della donnesca fragilità; e voi anche ridere di me medesima? Dicendo queste parole, vidi le guance d'Eeta diventare vermiglie come di rosa, e gli occhi suoi a terra inchinarsi. Poco mancò che non le baciassi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promisi che non mi sarei più partito. Uscii di casa sua che il cervello m'andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non passò un mese che v'andava ogni dì, e non so come fosse, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello e vestiti, sicchè in capo ad esso mese mi ritrovai scambiato da quel di prima senza punto avvedermene. Già si mormorava e ridevasi del fatto mio per tutta la città d'Argo, nè io ancora m'avvedeva di nulla, quando una sera, fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia, la fece tanto e la disse, ch'io mi gettai inginocchioni dinanzi a lei; e allora si spalancarono ad un tratto tutte le sue stanze, e n'uscirono più di cento femmine, le quali con le risa mi circondarono, e si facevano beffe del fatto mio; e quello che

m'atterrò affatto, si fu il vedere ch'Eeta medesima più di tutte le altre sghangheratamente rideva, e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo m'andassi (tanta era la mia vergogna!), corsi al mare, e quivi trovato un vascello che facea vela, m'imbarcai di subito, e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest' isola; e ritrovatala vota d'abitanti, mi confortai grandemente di qui seppellire la mia vergogna. Ma poco durai in tanta felicità, perchè capitatami Circe dinanzi, come s'ella avesse saputi tutt' i casi che m'erano avvenuti, incominciò a compassionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine; la qual cosa fece ch' io prima attentamente l'ascoltassi, e finalmente ch' io mi sentissi quel foco nell'animo per lei, ch'io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre ch'io era più lieto e contento, mi trovai scambiato in pipistrello, com mi vedi; e non mi rimase altro bene se nc ch'io non sono più in istato d'esser guidato a' trappola dalle donne. Che se fossi rimaso u mo, vi sarei, credo, caduto mille volte anc

Ulisse. E ben ti sta. A che diavol ti n testi tu in capo di dir mal delle femmi Egli pare che gli uomini non abbiano n gior onore che quello di motteggiare le ne, che sono quanta delizia ha il mondo. siamo gli stemperati. Egli è delle fem come del vino. Tanto si dee trescare, q ne nasca ricreazione e allegrezza. Pip lo, statti pipistrello, che lo meriti.

DIALOGO VII.

ULISSE, GALLI E MARMOTTE.

Ulisse. A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza, ch'io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutt' i loro più intrinseci difetti. Non già che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall'esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d'intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini appena si giunge a comprendere quello che sieno in capo a molti anni: tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle ciglia, e con l'atteggiar delle braccia, e con altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone alle quali rideva il cuore; genti che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere; e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d'artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere.... Io odo di qua galli a cantare. E che sì, che avrò fra poco una nuova conversazione? Non ho mai sentiti galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m'avranno veduto, e mi accennano perch'io vada a quella volta.

Voglio andar loro a' versi, e cianciare con essi, come ho fatto coll'altre bestie... Eccogli. Qui dee essere un pollajo. Ma non mi debbono però avere invitato, poichè non mi guardano in faccia; eppure sono appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo, e stridono chiudendogli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno che gli fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh! oh! molte marmotte che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare, poichè col canto loro sembra che i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire. Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per far articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono, scuotono da sè il sonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

Coro di Galli

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S'empie d'aria possente

Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Chè mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole,
E come acuta punta
Di strale, che la via
S' apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

Coro di Marmotte

Oh! oh! del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi risveglia
Ne' muscoli inquïeti?
Chi le gravi palpebre
Alza, e il dïurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce
Che l' anima risveglia?
Maladette canzoni;
Ed importuni galli!

Ulisse. Io non avrei pensato mai d' aver
udire un coro di tragedia fra galli e marte.
Ma fino a tanto che cantano, io non
ò mai quali essi sieno, o in qual modo
sien capitati, e come tramutati in bestie.
' indirizzerò a quel gallo colà nel mezzo,

che mi sembra il più grande e il più bargigliuto, e colla più solenne cresta degli altri, e co' più begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intuonare, è bene ch' io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

Gallo. Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicchè io possa rispondere a questo valentuomo, che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest' isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto t' occorre.

Una Marm. Sì, che gli si secchi la lingua, poichè anch'egli viene a sturbarci con le sue ciance.

Ulisse. A quanto io veggo, voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

Gallo. Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d'Atene. Queste, che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. E' Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi fioriscono sempre più che in altro paese. Gl' ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La

bellezza delle donne gli stimolava a divenir di giorno in giorno più acuti nel ritrovare; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutt' i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie d' Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D' ogni intorno s' udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un' adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo Ateniese avea posto l' ale: così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre vôti e freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi e spose aveano perduta l' usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi volando di qua e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all' altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai s' io ti dirò, che in tal occasione il più gentile e il più dilicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai; e da un certo pallidume in fuori, e un pochetto di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza,

o di mala voglia; nè mai fu veduta una che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All'incontro i mariti cominciarono a sonniferare, a mover le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, ch' essi mettevansi a sedere, e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni e che ora sull'una spalla, ora sull'altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro deste sempre e vigilanti scherzavano intorno a' mariti; e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli; di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. Le ossa si potevano loro noverare nel corpo; aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco; appena levavano su le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto; non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non aveano d'uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce avvenne, che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re...

Ulisse. Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

Gallo. Volentieri. Andati dunque tutt' i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, o di rientrare in que' letti che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine, avvezze ad una continua veglia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo o cianciando con le serve, con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra, ragionavano tanto de' passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci delle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi, che dopo qualche tempo ritrovandosi esse in ozio e stanche del favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione; ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde, notizia che nell' isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine Ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutta Atene sossopra: non s' avea altro in bocca che l' isola di Circe: invitaronsi le donne a quel nuovo viaggio: appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno e l' ora della partenza, per poter

essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, gli mandarono a contrattare co' nocchieri; tutti gli artisti furono occupati in drapperie, nastri, dondoli di ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni; e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al cielo c'imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all'isola di Circe; questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla sovrana dell'isola la nostra istoria. Essa ne rise; e finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: O galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com'esse sturbavano il vostro. Da indi in poi ubbidendo a Circe, noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti nemici del sonno, quanto esse lo furono un tempo.

Ulisse. Io ti ringrazio, o gallo, della storia he m'hai narrata; ma perch'io veggo che i uei compagni già battono l'ale per dar prinipio ad un nuovo canto, vi lascio; consiliandovi, contra il parere di Circe, a non tenare di destar le vostre compagne. Chi sa, se m giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore?

DIALOGO VIII.

CIRCE, ULISSE E PASSEGGERI.

Circe. Ulisse, Ulisse. – Egli è così intrinsecato nel pensiero del favellare alle bestie, che non m'ode. Ulisse.

Ulisse. Chi mi chiama? Oh sei tu, potentissima Dea? In che poss' io ubbidirti?

Circe. Lascia, lascia per un breve tratto di tempo di ragionare con le bestie, e vieni meco.

Ulisse. Dove?

Circe. Costà al mare. Io so che fra poco dee giungere una barca a quest'isola, e ho caro che tu ragioni a coloro che scenderanno da quella.

Ulisse. Della buona voglia. Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

Circe. Una brigata d'uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a'capelli, e stanchi dei diletti che hanno fin a qui provati, comechè

sappiano benissimo quello che nell'isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

Ulisse. A me pare che sieno tali quali essi bramano d'essere prima di metter piede in terra. Oh avvilita condizione dell' uomo! e può egli avvenire che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture e nel fango che non si curino più punto dell'altezza e nobiltà della natura loro? Qual pazzia e qual voglia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidarli nel cammino della vita? Circe, io non posso crederti una bestialità così grande.

Circe. Poco potrai stare a chiarirtene. Ecco là la barca che viene ... L'è già pervenuta alla riva ... Chiudonsi le vele; è gittato il ponte. - Escono le genti. - Va loro incontro. - Io entro nel mio palagio.

Un Pass. Chi c' insegnerà in qual luogo dell' isola sia l' abitazione della bellissima Circe? Ecco di qua un uomo. - Costui saprà forse dove sia l'albergo richiesto da noi. O uomo, uomo: di grazia, se tu lo sai, di' a me e a tutti questi forestieri: dov'è il palagio della piacevolissima Circe?

Ulisse. Oh voi miserabili! Qual vostra mala ventura v'ha a quest'isola condotti? Se avete care le persone vostre, rientrate nella navicella donde siete usciti, date le vele a' venti, e fuggite di qua quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

2.do Pass. E' egli però così mala cosa

quest' isola, che si debba tanto temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

Ulisse. Come? che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma. Qui poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le stelle, e quelle delicate membra coperte di morbida pelle: non sarete qui stati due ore che vi troverete scambiati ne' più sozzi e più vili animali del mondo.

Un Pass. Tu non ci di' però ogni cosa. Non è egli forse vero che in quest' isola fioriscono più che altrove i diletti, e si godono in mille fogge, e in un subito, tutte quelle voluttà che altrove si ritrovano di rado ed a stento?

Ulisse. Che dite voi ora? Egli mi pare, che se fosse vero che qui fossero que' piaceri che vi fu altrove detto che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in bilancia certe poche e brevi dilettazioni, con l' essere uomini quali voi siete?

Un Pass. E pare a te così bella cosa l'annoiarsi nel mondo? noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl'intervalli che trascorsero voti dall'uno all'altro, provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall'un capo all'altro; e poi sia che voglia.

Ulisse. Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere che nulla forse ti manca ad essere quell'animale

che vai cercando di diventare, nè qual pazzia sia ora la tua, e quella di tutt' i compagni tuoi, di voler perdere le celesti qualità che il clementissimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento sarebbe questo, e da voi forse non inteso e dispregiato, per avere la mente offuscata dalle tenebre degli esercitati vizj: solamente io ti dirò che, per avere scambiati i veri ne' falsi diletti, avete preso l'inganno in cui siete ora caduti, e che la noia gravissima che vi prese, venne da ciò che rivolgeste l'animo a que' piaceri che non sono adattati ad esso.

Un Pass. Vorrestù forse negare che non abbiamo trovata la voluttà in quelle cose nelle quali noi l'abbiamo tante volte provata e sentita?

Ulisse. Io non voglio negar questo; ma quello ch'io vi voglio dire si è, che voi avete creduto che non si trovi diletto altrove, che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco e la furia nelle vene, e fanno sì gli uomini traportati e fuori di sè, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è meraviglia se, quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al sole. L'elezione ne' piaceri è necessaria come in tutte le altre opere della vita, e forse più che in tutte le altre; perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità e al bene di chi vive.

Un Pass. Poichè ci siamo abbattuti in un filosofo, o voglia o no che ne abbiamo, ci

converrà ascoltarlo fino a tanto ch'egli abbia terminato di cianciare. Di' su al nome del Cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione che si dee far de' diletti.

Ulisse. Quanto è a me, dico che ve n' ha di due ragioni. Gli uni sono quelli che s'affacciano all'intelletto con una bellissima presenza, e con tale attrattiva, che quando l'uomo rivolge l' occhio ad essi, gli sembra che sieno quanto bene può avere sopra la terra, e sentesi stimolato da un interno fuoco dietro ad essi. Ma questi sono d' una natura, che quando vengono raggiunti perdono incontanente quella maschera di felicità che gli ricopriva, e svaniscono in aria e in nebbia; lasciando nell'animo di colui che gli ha desiderati, prima la noia e poscia quasi un'aperta ferita nel cuore, il quale si sente una nuova brama di ritrovare sempre più di quello che ha goduto: pessima e mortale infermità, poichè quanto ha il mondo di piaceri di questo genere, non la potrebbe infine più guarire, nè satollare un animo che coll' andare del tempo si rende insaziabile, e che ha più voglie di quanti diletti sono nel mondo. Gli altri piaceri sono quelli che s'offeriscono alla veduta dell' intelletto con apparenza di fatica e difficoltà, le quali, circondandogli quasi come un velo, lasciano però da quelli traspirare una cert' aria di grazia e di consolazione, che mostrano a colui che gli vede, che essi infine sono atti a beneficare e confortare chi li potesse cogliere. E chi in un tratto gli coglie non se ne stanca più mai, non si tedia; non si sente a ferire da quegli ardenti

desiderj che l'ammazzano, e prova una con-tinua dolcezza. Io non ti dirò quali sieno co-testi diletti; ma solamente ti dirò quale sia il modo di poter conoscere quali sieno i buo-ni e quali i rei, acciocchè tu medesimo co-nosca quali sieno, e con quali regole se ne debba fare quell'elezione ch'io ti diceva po-c'anzi. Mettiti prima bene in capo che a que-sto mondo non se' tu solo, e che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione, e a' quali se' obbligato a pensare, non dico per carità no, ma per debito; imperciocchè essi pensano a te: che se tu fossi solo, non avre-sti tanti agi, nè tanti beni quanti hai e quan-ti ne possiedi, perchè tanti uomini s' affati-cano per te continuamente. Legislatori, ar-tisti, lavoratori di terreni, e tanti altri, ben-chè tu nol sappia o non vi pensi, s'affaticano per te; dunque è debito tuo che tu ancora t'affatichi per loro. Pensa dunque, che tutti que' diletti i quali non giovano al quieto sta-to di quella società in cui tu vivi, sono i fal-laci, e quelli che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè o tu fa-rai contro le leggi, o farai danno, o almeno non farai benefizio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquie-tudini che ti squarceranno il seno, ma ne ri-ceverai anche i biasimi del maggior numero di coloro che vivono teco; e per pochi adu-latori, e avvezzi a vivere come tu vivi, i quali non ti dicono il vero, acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All'incontro que' diletti i quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che nonispariscono mai, quelli

che non solo daranno al cuor tuo quella quiete che così di rado si trova, ma quella gloria di più e quell' onore che agli animi gentili e dilicati è il maggior diletto di tutti.

Un Pass. E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studi e nelle meditazioni?

Ulisse. E s'io avessi questa intenzione, sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a qui altro che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine che ad un buono? N'è forse l'animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo, e gli potessi prendere con mani e mettere in un cofano, io credo che quelli d'ognuno di voi sarebbero in maggior quantità, che quelli d'un metafisico. Quanti studi non avete voi fatti? quante sottigliezze non avete voi ritrovate per giungere ad un diletto falso? chè voi avreste studiata la più acuta e speculativa scienza. E che? credete voi che qual si voglia uomo il quale si dà agli studi, non abbia diletto molto maggiore di quello che abbiate voi? Notate solo una cosa; che là dove voi per lo più scioperati, mezzi dormendo, e talora disperati di non saper che fare della vita vostra, attendete che s' affacci al capriccio vostro qualche nuova dilettazione, essi entrati nelle loro speculazioni, o con la penna in mano, stendono i loro pensieri, o si pascono la mente sui libri; o quasi sordi e ciechi fatti a tutto quello che hanno intorno, d' altro non si curano che di pervenire a

qualche bella cognizione. Credete voi che, se non vi ritrovássero diletto, fossero così lungo tempo sofferenti? E infine che ne riesce? che i lumi loro coll'andar del tempo hanno fatto bello il mondo, essi n'hanno acquistato nome e celebrità non solo in vita, ma dopo morte ancora; e le dottrine loro hanno giovato alla quiete e allo stato migliore della società, ch'è il punto principale che ne' diletti dee ricercarsi.

Un Pass. Uhi! che noia! Vuoi tu insegnarci il palagio di Circe, o no? Se tu non vuoi, c'ingegneremo di trovarlo da noi medesimi. Addio.

Ulisse. Quanta cecità! quale ostinazione! Ma ohe oh! che veggo! Ecco, ecco, che Circe, prima di vedergli, gli ha castigati. Come si sono aggrinzate e impicciolite le membra loro! Già scorrono pel terreno tramutati in ramarri e lucertole. Se non m'hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io m'avveggo, che per favellare con le bestie ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci: egli è bene ch'io pensi a' fatti loro, e m'ingegni di far loro riacquistare l'aspetto di prima.

DIALOGO IX.

CIRCE, ULISSE E ORSO.

Ulisse. Grande è veramente l' obbligo mio verso di te, o nobilissima Circe, la quale con tanta grazia e piacevolezza ti sei contentata di restituire la faccia umana a' compagni miei ; sicchè di porci ch' erano poco fa, hanno ripigliate le fattezze loro da uomini. Io non vorrei però che si fosse appiccata loro nell' animo qualche consuetudine di quelle bestie, del cui pelo furono coperti fino al presente ; perchè tanto a me sarebbe l'avere conversazioni con porci veramente tali, che con porci che avessero sembianze umane.

Circe. Ulisse, non temer punto di ciò ; imperciocchè udisti ch'essi medesimi ti pregavano a far sì che fossero restituiti alla prima forma. La voglia che n' aveano ti faccia perdere ogni sospetto che non sieno veramente uomini. E sappi più là, che s' eglino stessi non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l' arte mia non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia ; come non sarei stata bastante a tramutargli in bestie, s'essi non ne avessero avuta inclinazione. E ben sai che se tu non avessi avuto animo diverso da' tuoi compagni, saresti con essi andato nel porcile a pascerti di ghiande. Ora, se tu non isdegni questo mio soggiorno, di cui ti fo veramente

il padrone, puoi meco rimanere quanto t'aggrada.

Ulisse. Benchè la tua gentilezza mi stia grandemente a cuore, io ti dirò che non posso dimenticarmi la patria, e non mi par di vedere quell'ora ch'io rivegga la patria mia e la mia famiglia. Nel che essendo tu cortese quanto pur sei, io ti prego che tu mi dia qualche buon consiglio, acciocchè io possa giungervi una volta, dopo tanti anni che vado qua e colà errando pel mare senza sapere dove io sia.

Circe. Lungo viaggio ancora ti rimane a fare, e molti pericoli e strani casi dei passare prima che tu vi giunga. Ma se tu il vuoi, rimani qui un poco, ch' io andrò a gittar l' arte mia, e ti darò quegli aiuti che mi chiedi. Va intanto colà verso quella collina, dove sono alcune fiere, e con esse t'intratterrai, dappoichè fino al presente non t' è dispiaciuta la loro conversazione.

Ulisse. Mi ti raccomando. In effetto costei potrebbe co' suoi buoni consigli agevolare il mio cammino. Io veggo benissimo che qualche Deità è contraria al mio viaggio. Egli è impossibile che tanta mia fatica e cotanti miei pensieri non fossero fin a qui riusciti a buon fine, s'io non avessi qualche nimicizia in cielo che facesse ostacolo a' miei disegni. Ma che? la sofferenza m'avrà a cavare da questi affanni, e a muovere a compassione del fatto mio anche l'ira de' cieli .... Oh che bella e verde collinetta è questa! la sembra fatta dall' arte piuttosto che da natura. Come sono dritti questi alberi! e

che belli e ordinati filari d'essi l'adornano! Io voglio star qui un poco a sedere. Anzi, dappoichè ho questo poco d'ozio, voglio riandare e notare nelle mie tavolette tutti que' ragionamenti che qui ho avuti con le bestie. Sì, sì, questo è il meglio. Ad ogni modo egli è bene ch'io ne faccia memoria. So che queste cose m' hanno a valere un giorno. Con cui ragionai io prima? Col montone e col cane?

Orso. Io veggo costà un uomo che scrive. Quando fui uomo anch'io, quella fu l'usanza mia. Avrei pur caro di sapere quello ch'egli detti.

Ulisse. Oh come sta attento guardandomi quell' orso colà! - Egli dee essere certamente un orso stato già uomo; e sarà una di quelle fiere che poco fa mi diceva Circe. Orso, orso, accostati, che volentieri io ragionerò teco, se tu lo vuoi.

Orso. Bench' io mi scosti mal volentieri dalla mia tana, eccomi. Ma non vorrei interrompere i tuoi pensamenti. Che stavi tu ora scrivendo?

Ulisse. Le conversazioni ch'io ebbi con gli animali di quest'isola.

Orso. A un dì presso tu fai quello ch' io faceva già nel tempo in cui io era uomo.

Ulisse. Che? fosti tu forse scrittore? Di grazia, se non t' incresce star qui meco alquanto, raccontami chi tu fosti, e i casi tuoi fino alla tua tramutazione.

Orso. A me non incresce punto; e se tu hai l'agio, ascoltami. Sparta è la patria mia. Incominciai da' miei primi anni a portare

un grande affetto agli studi, per li quali lasciata ogni altra faccenda, me ne andava quasi sempre invasato; ed in continue meditazioni passava il mio tempo. Io ti confesserò che sopra tutte le altre cognizioni del mondo mi piacque lo intendere che cosa fossero gli uomini: e comechè la sia difficilissima impresa, mi posi in capo di voler leggere nell'animo loro quello che pensassero, e in qual guisa si diportassero, non dico già di fuori, ma intrinsecamente l'uno verso l'altro. Ebbi ad impazzare; perchè ne' primi anni andando dietro al suono delle loro parole, e seguendo gli atti onesti, e le cortesie apparenti, di tempo in tempo mi ritrovava cotanto ingannato, e così fuori di via, che non sapeva raccapezzare nel mio capo come andasse la faccenda, che fra tante e così innumerabili cortesie avesse poi ognuno da querelarsi d'aver avuto a fare con ingrati, d'essere stato tradito e assassinato. Che diavol sarà? diceva io fra me. Io debbo dunque essere sordo e cieco. E che sì, che quando mi parve che Agatone baciasse il viso a Telesfonte, gli spiccò il naso co' denti, e io non me ne avvidi? e quand' io avrei giurato che Cremete facesse cerimonie a Damasippo, egli all'incontro gli disse villania? Altro non potrebb'essere; se non ch'io mi fossi ingannato, dappoichè ora sono capitali nemici, e l'uno si querela dell' altro così altamente. Io non apprenderò nulla, se non userò maggior diligenza, e non istarò più attento a' fatti loro. A poco a poco m'avvidi in effetto che le buone parole erano una maschera

che per lo più ricopriva i tristi fatti; e che le cerimonie erano quel canto che si suol dire della Sirena, per rodere l'ossa di chi le presta l'orecchio. Dissi per lo più, impercioccbè in ogni cosa ci vuol discrezione e misura; avendo io per altro conosciuti molti, i quali parlavano col cuore in palma di mano, e si vedea ogni loro sentimento nelle parole. Poichè iò ebbi ciò conosciuto, fecimi, per via di dire, una bilancia del cervello; e dall' un lato cominciai a mettere in essa tutto quello che udiva, e dall'altro quello che si faceva, a contrappesare parole e opere; e di qua ritraeva la somma del bene e del male. Ma sai che m'avvenne? Io cominciai di giorno in giorno a divenir sospettoso, malinconico, taciturno, di mala voglia; e fuggiva dalle genti come dal fuoco, temendo di loro grandemente, e desiderando di terminare la vita per non ritrovarmi più a lungo nel numero degli uomini. In così fatti pensieri m'addormentai una notte, e un sogno mi fece cambiar opinione.

Ulisse. Tu farneticavi bene; dappoichè la tua fantasia era anche occupata dormendo da quello che pensavi il giorno.

Orso. Egli mi parea che in un subito s'aprisse il cielo, e di là si spiccasse non so quale figura che avea fattezze di Satiro; non però con le gambe di capro, nè con gli orecchi di montone, ma solamente avea un certo aspetto, nel quale si vedea un malizioso ghigno e una mezzo coperta astuzia. Costui quando mi fu dinanzi, incominciò grandemente a ridere, e mi disse: Oh sciocco! di

che ti dai tu pensiero? vorrai tu intisichire? Fa com' io fo. Scherza di tutto quello che vedi. Io sono Momo, se tu nol sai; e da qui in poi, se tu mi consentì, io sarò teco e ti guarirò di quella tua malattia, la quale senza di me ti condurrebbe ad una mala morte. Oltre di che, sappi che tu potresti, facendo a modo mio, essere di qualche utilità a quegli uomini fra' quali tu vivi; il che ogni persona che vive al mondo dee cercare di fare ad ogni suo potere. Vieni meco. Seguitai allora i passi della mia guida; ed egli mi condusse nella caverna d'un monte, in cui dal di fuori erano traportate di dentro tutte le azioni degli uomini; e si vedevano in sulle pareti come certe figure che si fanno apparire per arte. Io domandava a Momo: Quest'opera chi la fa? e chi è l'autore di quella? Olà, o tu, diceva Momo, che vuoi tu sapere? queste che tu vedi sono opere di genti in comune, e in questa filosofica caverna non si specificherà mai agli occhi tuoi più questo che quello; anzi t' avverrà talvolta che, credendo di vedere un'opera altrui, senza punto avvedertene vedrai la tua propria. Fa a modo mio, scrivi tutto quello che vedi, e mostralo al mondo, ingegnandoti di far sì che il tuo stile non sia discaro a' leggitori; e lasciane la cura alla fortuna. Così detto disparve Momo come la rugiada tocca dal sole, ed io mi risvegliai.

Ulisse. E allora che facesti?

Orso. Quello ch'egli mi disse. Cominciai a scrivere, e pubblicai le mie scritture di tempo in tempo.

Ulisse. E chè se ne diceva?

Orso. Come di tutte le altre cose, chi bene, chi male. Ma prima voglio che tu sappi quello che ti parrà maraviglia. E ciò fu, che in effetto ritrovai quella grotta che avea veduto in sogno, in cui si mostravano le apparenze delle cose, senza ch'io conoscessi mai persona che le facesse; e delineava a puntino quello che vedea sulle pareti, non altrimenti che un pittore, il quale si stia ricopiando quanto vede con la maggior diligenza che può, e faccia l'arte sua con amore. Già si spargevano le carte mie per tutta Sparta quando, avuta novella dell'isola di Circe, mi venne voglia di conoscere quali fossero i costumi di lei; e lasciata la mia grotta m'imbarcai per questa volta.

Ulisse. E qui fosti vestito della pelle dell'orso.

Orso. Adagio. Ciò non m'avvenne però il primo giorno. Mi fu fatta dalla padrona del luogo una grata accoglienza; e venni accolto a' suoi solenni conviti, e vidi le sue danze pel corso di più giorni. Anzi di tempo in tempo m'avvenne di vedere molti uomini e donne tramutarsi sotto gli occhi miei in diversi animali, de'quali scrissi parecchi dialoghi; e forse mi sarebbe riuscito di prendermi spasso più a lungo, se Circe non avesse conosciuto, non so come, ch'io avea intenzione di scrivere la sua storia. Quello fu il giorno ch'ella mi toccò con la sua fatata verga, e da quel dì in poi, fuggendo ogni umano consorzio, cominciai a vivere per le tane con questa pelle indosso.

Ulisse. E avresti tu voglia di ritornare uomo qual prima?

Orso. Ben sai che sì: e di ritornarvi s'io potessi alla mia grotta per iscrivere, com'io facea una volta.

Ulisse. Ecco Circe. Io la pregherò che ti restituisca il primo aspetto.

Circe. Che fai tu qui con questo a me cotanto odioso animale?

Ulisse. Egli m'ha raccontato a lungo i casi suoi, e brama quanto più sa di ritornar uomo: sicchè come s'egli fosse uno de' miei compagni a te lo raccomando.

Circe. Costui, lasciami ch'io te lo dica, o Ulisse, dee rimanere quell' orso ch' egli è al presente per tutto il restante della sua vita.

Ulisse. In che ha egli errato così gravemente, che tu non ti mova a compassione di lui?

Circe. In che? in che? Io non istarò ora a dirti qual sia stato il suo fallire. Bastiti ....

Orso. Io ti chiedo perdono, o bellissima Circe, s'io ....

Circe. Taci. Non se ne parli più.

Orso. Io chiamo in testimonio gl'Iddii del Cielo, ch'io non avea altro che un'intenzione, la quale non fu da me punto colorita. E quando ..

Circe. (Costui racconterà tutti i fatti miei se non mi sbrigo da lui). Orsù, se tu vuoi diventar uomo, io lo ti concederò: ma prima promettimi che, in qualunque luogo anderai, tu non metterai mai

lingua nè penna ne' fatti miei, o d'altre femmine.

Orso. Sì, lo prometto.

Circe. E vedi bene che alla prima parola che t'uscirà contro il nostro sesso, tu ritornerai con questa pelliccia indosso, e sarai da tutti conosciuto per quell'orso che sei al presente.

Orso. Avvengami questo male e peggio se più ne favello.

Circe. Ecco che col favore della mia verga ti ritorno allo stato di prima.

Orso. Ringraziato sia il cielo.

DIALOGO X.

CIRCE, ULISSE, PICCHIO, GHIANDAJA, ROSSIGNUOLO E ALLORO.

Circe. Convien pur dire che sia vero, che noi altre femmine ci ostiniamo a correre dietro a coloro fra gli uomini, i quali non si curano, o mostrano di non curarsi del fatto nostro. Appena ci siamo avvedute che uno è preso al laccio, non ne facciamo più conto veruno; egli è come il pesce nel canestro: il pescatore lo tiene per preda già fatta, e gitta l'amo per averne un altro che nuota in libertà, e più gli dispiace un pesce che fugge, di quello che gli dieno contentezza parecchi da lui già posseduti. Sono pervenuti all'isola mia tanti uomini, e di così varie nazioni, ch'io avrei potuto eleggere fra loro un innamorato a modo mio; e perchè mi si mostrarono così di subito affezionati e teneri di cuore, gli ho tramutati in animali. Cotesto Ulisse solo, il quale sta in contegni, e mostra d'aver tanta voglia di partirsi di qua, m'è a poco a poco entrato cotanto nell'animo, che mal volentieri lo veggo a spiccarsi di qua, e vorrei che ci rimanesse ancora per qualche tempo. E' egli possibile, ch'io non abbia tanto ingegno da potermelo ritenere? Non è così facile. Ho studiato il costume suo per potermivi adattare, la qual cosa m'è giovata più volte, e non trovo da qual capo io debba prendere questa matassa. Io mi sono con alcuni finti

donna di lettere, con altri tutta piacevole e quasi pazza, con alcuni altri fino bacchettona, e la cosa m'è riuscita; con Ulisse non ho arte che mi basti. Un modo solo io ritrovo, e questo debbo tentare. Egli, per quanto mi sembra, ha una gran voglia d'imparare cose nuove, e principalmente di quelle che appartengono a' costumi. Per buona fortuna l'isola mia è piena di novità, ch' egli non ha ancora vedute, nè le sa. Tentiamo questo modo per arrestarlo. Chi sa? forse mi potrebbe riuscire, almeno per qualche tempo: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. S' egli s' arresta qui, a poco a poco lo scoprirò meglio, e potrebbe anche venire un giorno, in cui egli pregasse me che gli facessi grazia di ritenerlo. Allora non so quello ch'io farò; ma intanto oggidì ho questa voglia, e convien cavarsela. Eccolo ch'egli viene di qua, e comincerò ad allettarlo con le curiosità di quest'isola.

Ulisse. La ben trovata, la mia gentilissima Circe. Io attendo dalla grazia tua, che tu mi dia qualche buon indirizzo pel mio viaggio alla volta d'Itaca. A che ne siamo? Hai tu gettata per favorirmi quella tua maravigliosa arte?

Circe. Sì, Ulisse, non avendo io altro diletto che quello di compiacerti. E se tu mi presti fede, m'hanno dimostrato diversi segni che tu non debba partirti di qua così tosto. Vogliono gli Dei, che tu non abbandoni quest'isola fino a tanto che tu non hai vedute e comprese altre maraviglie notabili che sono in essa.

Ulisse. Oimè! e sino a quanto dee durare ancora la nimicizia degli Dei contro di me, sicchè io non possa un giorno rivedere la mia patria? E quali altre maraviglie può avere quest'isola maggiori di quelle che ho già vedute, e udite fin' ora? Io non credo d'avere a veder cosa più mirabile, che uomini tramutati in bestie, le quali hanno la favella umana.

Circe. Ulisse, tu non sai ancora a mezzo le mirabilità di quest' isola. Tu credi che solamente le bestie favellino; ma quanto vedi qui intorno ha spirito e intelletto umano. Non sono già io quella ch' abbia tramutato in forme nuove i primi corpi; ma da tutti gli Dei fu fatto questo uffizio. E voglio che tu sappi, che quanti alberi, sassi e fiori, fonti e fiumi tu vedi nell' isola mia, furono già uomini e donne, de' quali tu avrai udito più volte a narrare le tramutazioni che vennero fatte. Tutte le trasformate cose furono dagli Dei in questo mio luogo trapiantate, ed io sono la custode di quelle. Io ti dico cosa, la quale non ho mai detta a verun uomo che viva, nè l' avrei anche detta a te, se tale non fosse il volere degli altri Dei.

Ulisse. Io mi credea d' essere in un' isola del tutto disabitata, e a quello ch' io odo a mano a mano essa avrà più abitatori che gli altri luoghi. È tale questa novità ch'io avrò caro di vederla, come n'ho veduto tante altre. Di grazia fammi parlare a qualche albero, come fino a qui m' hai fatto parlare con pipistrelli e marmotte.

Circe. Io ne lascio l'elezione a te. A cui vorresti favellare?

Ulisse. Che ne so io? A quel verde alloro, che io veggo colà. Andiamo ad esso.

Circe. Andiamo, sai tu chi sia quell' alloro?

Ulisse. L'albero de' poeti.

Circe. È vero, Ma prima, ch'essere alloro, sai tu chi fosse?

Ulisse. S' egli è quel primo alloro che pose le sue radici in terra, sarà stato Dafne la figliuola di Peneo amata da Apollo.

Circe. Tu hai detto bene. L'è dessa.

Ulisse. Di grazia affrettiamoci, perch' io muojo di voglia di farle diverse interrogazioni.

Circe. Adagio. Prima sta un pooo ad udire quegli uccelli che cantano sugli alberi ad essa vicini, de' quali quasi sempre ve n'ha un nuvolo, che gli canta intorno. Quivi è ora un picchio, una ghiandaja e un rossignuolo. Cotesti uccelli furono già poeti, e io gli ho vestiti di piume; nè per tutto ciò cessano di verseggiare, e cantano intorno all' alloro per meritarsi una ghirlanda. Quando pare all' alloro che ne sieno degni, esso si crolla, e l' uccellino vittorioso vola, e col becco ne spicca il bisogno suo, e se ne va trionfando; gli altri se ne vanno spennacchiati.

Picchio.

Qual mai dalle profonde viscere della terra
Mosse subito zolfo alle cittadi guerra,
Che uguagliasse la fiamma, che accese nel mio petto
Il vago di Nigello imperioso aspetto?

Qual di Marte furore avido di rovine
Empiè mai tanto il mondo di stragi e arpine,
Quanto la bella donna senz' aste, bandiere,
Ne fa colla possanza di due pupille ne
Misero me! che acceso, in van pietade invo
Ondeggio in un gran mare col cor pie di foco.
Chiamo la morte; è sorda; non m' od gli Dei;
Volgomi a lei, nessuno è più sordo di l

Ulisse. Il picchio ha terminato il suo ca to; e l' alloro non si move.

Circe. Quell' alloro quando non ode p sioni espresse naturalmente non concede le sue frondi. Ti par egli che un trem to, una battaglia, e altre siffatte cose si p sano paragonare alla passione dell' amo Tali iperboloni non ispiegano nulla per sere troppo grandi; e poi, dopo d'essere s to sull'ale un pezzo tant' alto, il poeta dato del ceffo in terra con quell'ultimo v so; oltre a quel giocolino di parole del m re e del foco. Odi odi ora la ghianda ch' apre il becco.

Ghiandaja.

All' apparire
Di Cloe gentile,
Veggo fiorire
Giocondo Aprile.
Quando è lontana
Copre di gelo
La tramontana
Terreno e Cielo.

Cerco ristoro.
Da' miei sospiri,
E intanto moro
Fra' miei deliri.
Sazia il mio core
Quand'ella riede;
Mettile, Amore,
Radici al piede.

isse. Io non veggo che la ghiandaja fortuna migliore del picchio; l'alloro do.

rce. Gli saranno forse sembrati questi parole, e non altro, oltre a quella a, in cui per avere il piacere di veder ana amata, le desidera questo bene di la divenuta un albero, la qual cosa nò piacere a Dafne, che sa il travache le dà lo star ferma sempre in un

lisse. Sta sta, che canta il rossignuolo.

Rossignuolo.

o piangendo desioso e solo
iamo il nome di lei, che al mondo adoro,
lalle genti volentier m' involo.
o dal mio pensier qualche ristoro,
e mi dipinga lei vezzosa e bella,
'altri m'interrompe io m' addoloro.
a che ancor la mia nemica stella
ata non sia da quella sofferenza,
'altri non vede, ed il mio cor flagella!
ta è Clori, e in odio ogni apparenza
' ha d'Amore; ma l'amor verace
rta al fin premio, e non può andarne senza.

O dolce speme di beata pace,
Tu mi sarai ne' miei mali conforto;
Nè altro voglio, finchè a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

Circe. Vedi, l' albero che si crolla, e già il rossignuolo n' ha beccato una foglia. Il suo querelarsi naturalmente gliel' ha fatta acquistare, e io son certa che non c'è altro miglior modo di questo d'esprimere le proprie passioni.

Ulisse. Sarà come tu affermi; ma io ho sì gran voglia di favellare a quest'alloro, che appena ho avuto sofferenza di u[illegible].

Circe. Orsù, di' quello che vuoi.

Ulisse. O bella e gloriosa pianta, le cui frondi sono sopra la terra grandemente da' nobili animi desiderate; se non t'è nojosa la mia domanda, io vorrei intendere da te s'egli è vero, come dicono gli scrittori, che tu avessi cotanto in odio Apollo, che da lui fuggissi veramente di cuore. Io so pure, ch'egli doveva essere più bello di qualsivoglia altro abitatore della terra, quantunque sotto il vestito di pastore si ricoprisse.

All. Ahi! qual domanda mi fai tu ora, o forestiere? Pensi tu mai ch' io fossi così sciocca? Non lo credere. Anzi sappi, ch' io era innamorata d'Apollo quanto mai potesse essere donna di giovane alcuno. Ma a que' tempi era vestito il cuore d' una rigidezza così strana a cagione de' severi costumi del mondo; che una femmina non avesse ardimento di favellare ad un maschio. Alle parole, che mi dicea Apollo io risposi sempre col voltargli le spalle, o il più il più con

qualche ghigno. Non so quale speranza egli prendesse de' fatti miei; ma un giorno ch' egli cominciò a ragionarmi con maggior fervore che tutti gli altri; io mi diedi a camminare gagliardamente verso un boschetto fingendo di fuggire, ma in effetto per ascoltarlo con mio agio maggiore. Egli si credea ch' io fuggissi daddovero, e cominciò a correre, e io, innanzi sempre. Quando fummo ad un certo passo m' accorsi che il padre mio mi vedea; e non sapendo che farmi, esclamai ad alta voce: ajuto ajuto. Il padre mio, che conosceva che la forza sua non potea valere contro Apollo, nè avrebbe potuto difendermi, mi tramutò, come vedi, in alloro; di che pensa s' io ebbi dispetto, e se n' ho ancora.

Ulisse. E che disse Apollo?

All. Corse ad abbracciarmi, e piangeva. Il cuore batteva a me sotto la corteccia; ma non poteva più parlare; e quello che più mi spiace, è che si crede ancora ch' io sia obbligata al padre mio, di che veramente io non gli ho obbligo veruno.

Ulisse. Lascia fare a me, che da qui in poi dirò la cosa come fu.

All. No, ti prego. Poichè si crede che l'onestà mia m'abbia ridotta a tale, lascialo credere. L'avrei taciuto anche a te, se una forza superiore non m'avesse costretta a parlare. Non mi togliere il mio buon nome, poichè non posso aver meglio.

Ulisse. Farò quello che mi chiedi.

DIALOGO XI.

ULISSE E POLITE.

Ulisse. Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi venne ora in mente d'aver mal fatto, non avendo ancora ragionato con alcuno de' miei compagni, dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. N'avrei forse ritratto qualche cognizione non di minor sostanza di quelle ch'io abbia fino a qui ricavate dalle bestie, con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io m'intratterrò seco lui, dappoichè la fortuna me lo avvia a questa volta. - Polite, Polite. Perchè vai tu con quelle ciglia aggrottate, e a capo basso? tu sei in pensieri: io avrei caro d'intendere quello che ti s' aggira pel cervello.

Polite. Che ne so io? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo.

Ulisse. Ti sarebbe forse rimaso nell'animo qualche rimasuglio di quell' animale, in cui fosti tramutato?

Polite. Potrebb'essere, e forse più di quello che tu pensi.

Ulisse. E che sì che io l' indovino? Tu hai ora vergogna di te medesimo, che lasciandoti allettare ad un' apparenza di dolcezza, cadesti in tanta viltà che fosti vestito di setole. Non t' importi ciò, no. Dappoichè tu sei ritornato uomo, qual eri prima, consolati. Il tuo passato infortunio ti gioverà a guardarti da qui in poi da tali avventure.

Non ha mai l'animo gagliardo quell' uomo, il quale non ha fatto sperienza di molti avversi casi.

Polite. Oh come sei tu lungi dalla verità, Ulisse, se tu pensi ch' io mi dolga d' essere stato nel porcile! La mia malinconia e il pensiero viene da altro.

Ulisse. Da che dunque? Per quanto io vada fantasticando con la mente non veggo che tu abbia altre cagioni che d' allegrezza.

Polite. Tu hai bel dire, che sei stato sempre uomo, e non fosti mai porco. Se tu avessi provata una volta la dolcezza di quella vita, non diresti mai che dovessi esser lieto per essermi spogliato di quella setolosa cotenna.

Ulisse. Ah sciagurato! Sono queste parole che dovessero mai uscire dalla bocca d'un uomo? Ben so ora che tu meriti di stare ad imbrondolarti nelle pozzanghere poichè hai l'animo così vile. Ma non ti dolere no; e giacchè tu hai tanta voglia d' essere porco, sappi, che la faccia umana e la morbida pelle, che ti ricopre, non ti toglie l' essere quello che brami. Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo o animale.

Polite. Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse che fosti sempre; poichè a guisa di donnicciuola stridi incontanente, udendo un' opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono esser pro e contra per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu e parlerò io, e in tal guisa vedremo chi merita d'essere biasimato o lodato.

Ulisse. Oh pazzo! io non avrei mai immaginato che anche un porco credesse d'aver le sue ragioni contro gli uomini. Io avrò caro, se non altro, d'intendere quali sieno, e però se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella, e vedremo quello che saprai dire.

Polite. Ti ricordi tu prima tutte le cose che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

Ulisse. Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troja ad assediarla, l'abbiamo abbattuta e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi mari, trasportati dall'ira degli Dei, desiderando e sperando di pervenire un giorno alla patria nostra.

Polite. E s'io fossi stato sempre porco, avrei io sofferite tante fatiche? Tu non sai, Ulisse, quanta sia la felicità di quella vita. Odila, io ti prego, e sono certo che ti gitterai inginocchioni dinanzi a Circe, perchè ella ti tramuti in quella fortunatissima bestia.

Ulisse. Dì su, sbrigati, perch'io muojo di curiosità di sentire cotesti tuoi sogni, o piuttosto pazzie e vaneggiamenti d'un ammalato.

Polite. Sappi dunque, che non sì tosto mi furono coperte le membra di quella dura cotenna, che sentii in un subito addensarmisi anche il cervello, e turarsi la memoria per modo, che tutte le passate cose quindi fuggirono, come se mai non avessi veduto nulla. Non mi sovvenne più punto di tanti pericoli ch'io avea passati; i quali ora ritornandomi in mente, mi fanno ancora raccapricciare di paura, come se mi trovassi al caso;

e Troja, e le battaglie, e ogni cosa era divenuta per me una nebbia portata via da' venti. I lunghi viaggi che fatti abbiamo, e gl'infiniti risichi d'affogarci tra l'onde e d' essere divorati da' mostri, non m' empievano più di sospetto di que' mali che mi poteano dopo accadere, d' essere una volta o l' altra trangugiato dal mare, o divenir pastura de' ciclopi o delle sirene. Un attimo, un punto solo di tempo mi stava dinanzi agli occhi, essendo io appunto nel mezzo del passato, e di quello che dee avvenire. Pensava solo a mettere il grifo nel truogo per succiarmi la broda e frangere co' denti le ghiande, delle quali pasciutomi, non mi curava più d'altro, anzi mi stendeva sul terreno, quando a dormire e quando con gli occhi aperti senza pensiero veruno. Nella qual vita io avea già preso grandissimo ristoro, e tale che la pelle mia avea cominciato a risplendere e diveniva quartato e sì grasso, ch' era una bellezza il fatto mio. Di che io m' avveggo benissimo, che i continui pensieri sono quelli che tenendoci in attività e movimento ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati che pajono di legno, e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci coglierebbe se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo qual viene d'ora in ora, senza curarci delle avventure che sono passate, o di quelle che ci debbono accadere.

Ulisse. S'io credessi in effetto che le mie parole e ragioni non potessero farti cambiar

pensiero, egli mi dorrebbe assai d'avere impetrato dalla dottissima Circe, ch'ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi quasi te lo vorrei comportare se fossi solo nel mondo, e che quanto vedi intorno a te fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slegati da te che tu non dovessi curarti di loro nè molto, nè poco. Ma sai tu, che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente, ma molto più a quelli che verranno dietro di te?

Polite. Oh! questo è quello ch' io vorrei vedere, che avessi anche obbligo a coloro ch'io non conosco, e non saprò forse chi sieno giammai.

Ulisse. Adagio. Io non ti dirò già una opinione che sia mia, ma una cosa che solea dire Chirone, quel sì rinomato maestro d'Achille, la qual cosa mi fu spesso dal suo discepolo raccontata più volte, e la quale lo inanimò cotanto, ch' egli preferì il morir giovane e glorioso al vivere lungamente ozioso ed inonorato. Sappi, diceva il sapiente maestro al suo nobilissimo scolare, che dalle mani dell'onnipossente Giove, da cui tu traggi l' origine, è uscito questo mondo; e ch'egli non poche volte lo si sta vagheggiando dalla cima della sua celeste abitazione. Egli regola di lassù il corso delle rilucenti sfere, le quali sotto alla sua mano s' aggirano e arrecano questa varietà di stagioni

che tu vedi. Egli ha disteso l'ampio mare, innalzati gli altissimi monti fino alle nuvole, e da quelli fa uscire l'acque che riempiono il letto a' tortuosi fiumi, avendo in questi ed in molti altri modi provveduto alla bellezza naturale di questo soggiorno terreno. Ma poich' egli ebbe così fatto ogni cosa, la diede nelle mani degli uomini, raccomandando a quelli, che a tutto loro potere l'abbellissero dinanzi agli occhi suoi, promettendo ad ognuno pel fine delle loro fatiche la vaghezza degli Elisii, ed un nome immortale a chi maggiore opera vi facesse degli altri. S' affaticarono que' primi abitatori della terra, e sudando le fronti, l'apersero in molti solchi, traendo di quella non solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire, ed arrischiandosi altri ad aprire col corso de' veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini, onde s'acuirono di qua e di là gl'ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni amistà e fratellanza, tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini, procreandone di nuovi, insegnarono l' arti loro a quelli che vennero dopo, e se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine che duri quanto è la tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi, in due modi fai ingiustamente; il primo non ricordandoti de' tuoi passati, i quali

s' affaticarono per dare a te quello che possiedi, e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, a' quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell'onore, che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini che dietro a te verranno. Io so bene che secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone o Menelao non avresti condotte tante genti all'assedio di Troja, dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tutta da così bene eseguita impresa? e quanto da' Greci sia stato accresciuto quel nome e quella fama che fu loro lasciata da' loro maggiori? Come non sono oggidì famose Sparta e Argo, le quali, se non m'inganno, dietro a questo fatto diverranno sempre più celebrate e più chiare? Quanta gloria fu acquistata da Achille ad un picciolo scoglio, e ad un branco di genti che furono con esso lui a quella guerra? E credi tu forse, se di tanto mi saranno benigni gl'Iddii ch' io ritorni alla mia picciolettа Itaca, ch' io stesso non abbia delle mie fatiche a trarre onoratissimo nome; e a lasciarlo a Telemaco e a' miei discendenti? Così fatta dee essere la natura degli uomini, e a questo fine ci fu dato da Giove l' intelletto, il quale tenendosi imbrigliato nel continuo ozio e nell' amore de' diletti, come tu avresti voglia di fare, non lascia di sè opera

degna, nè acquista però quella quiete che crede; essendo infine infine uguale la fatica del voler vivere ozioso, a quella dell' essere vigilante ed attivo; salvo che nella prima gl'impacci sono diversi dall'ultima, e che in iscambio di lode, se ne trae biasimo, o almeno obblivione.

Polite. Che importa a me dell' obblivione, purch' io viva a modo mio e a seconda di que' capricci, che mi s' aggirano pel cervello?

Ulisse. Odi: io te lo vorrei comportare, quando la tua età fosse durevole e potesse resistere nel fiore della robustezza; ma credi tu che gli anni sieno sempre que' medesimi? Quando ti sopraggiungerà la decadenza della tua età, egli ti rimarrà pieno il cervello delle frascherie giovanili, perchè quello si pensa che s' è accumulato nell'intelletto con le prime meditazioni, e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno; della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè la più disonorata. E poi credi tu, quando anche tu vivessi a modo tuo, che ti potesse durare quell' ozio che desideri? Il vincolo, con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita d'uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno lo movono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva dagli altri. E se tu ti metterai in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad

usare una continua maschera di simulazione per poter vivere con gli altri acquistando il biasimo della falsità, e dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne ed essere bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c'è al mondo la più felicità che quella del darsi da sè a molti onesti pensieri, i quali giovino altrui, e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età e anche dopo la vita.

Polite. In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch'io eleggessi?

Ulisse. L'elezione sta nel tuo umore. In generale ti dirò, che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderj, e che possono essere di tuo profitto e d'altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lode. Ma sopra tutto scordati d'essere stato nel porcile, e non te ne ricordar mai per altro che per temere quel punto che t'avea renduto animale.

Polite. Ulisse, io sono infra due, dall'una parte tu mi persuadi; ma dall'altra ....

Ulisse. Col tempo e con la nuova navigazione ti smenticherai tale avventura. Egli è usanza d'un animo che, uscito d'una passione gagliarda, non può dimenticarlasi così presto, e gli rimane qualche ferita per un tempo; ma il trascorrere de' giorni lo risana finalmente.

Polite. Vedremo.

Ulisse. Sì, stanne certo.

DIALOGO XII.

ULISSE E CERVO.

Ulisse. In fine, se io non farò vela e non mi partirò da questa benedetta isola, io dubito ancora che alcuni de' miei cercheranno essi medesimi di tramutarsi in bestie e di vivere alla bestiale. E' egli però possibile, che faccia tanta noja, e dia fastidio così grande il far uso dell' intelletto? Io ho udito a' miei giorni mille volte a dire, che gli animali sono degni d'invidia, perchè possono supplire con poco alle bisogne loro. Ma chi pensasse bene, conoscerebbe che le bisogne degli uomini non sono in cotanto numero quanto altri crede, e che non ci vuol molto ad appagarle; e che quand' anche fossero più che quelle delle bestie, noi abbiamo ingegno da ritrovarvi riparo. Orsù faccia ognuno come vuole; io, quanto è a me, dappoichè ho avuto dal cielo questa parte immortale che mi vivifica, e mi fa intendere quello che sono e quello che debbo a me medesimo, procurerò di valermene facendone uso anche a benefizio altrui, qualunque volta mi sia conceduto di poterlo fare. Ma non veggo io costaggiù fuori di quella macchia sbuoare un cervo, il quale mi guarda, e pare che si maravigli di vedere in quest' isola un uomo? Voglio andare alla volta sua, e far prova di favellargli. Che belle ramose corna ha questo cervo! e com' è di pelo lucido e liscio coperto! Oh quanto pagherei che, come molti altri animali di quest' isola, egli avesse

umana favella per rispondere alle mie interrogazioni!

Cervo. Oh chiunque tu sia, che cerchi d'appagare la tua curiosità, tu senti che posso rispondere alle tue domande. Di' su quello che t' accade.

Ulisse. S' egli non ti rincresce, vorrei che tu mi dicessi chi fosti, in qual paese nascesti, e qual caso a quest' isola ti condusse.

Cervo. Volentieri soddisfarò alle tue richieste. Un certo Elpenore fu il padre mio. Non credo che al mondo fosse mai padre, il quale si desse maggior pensiero dell' educazione del proprio figliuolo; imperciocchè, oltre all' avermi fatto ammaestrare in tutte quelle buone arti che ad un onesto giovane appartengono, acciocch' egli fra la gioventù del suo paese riesca di spirito e garbato, aggiunse a tutte le altre discipline sempre quella de' costumi; anzi posso dire ch' egli medesimo mi fosse maestro. Molti buoni ed onorati filosofi m' insegnavano che cosa fossero virtù e vizio, e mi davano precetti perch'io quella amassi e questo fuggissi. Ma il mio buon padre riduceva questa dottrina generale alle particolarità dell'opera, facendomi in effetto vedere fra quelli di Samo chi bene e male facesse, pesando, per così dire, con una sottilissima bilancia sotto gli occhi miei tutte le azioni di quelli. Quando s'udiva in città la lode o il vituperio d'alcuno, tosto comentava ogni cosa, e mi facea conoscere il più intimo seno del cuore di chi avea bene o male adoperato, ornando con tanta eloquenza di parole l' uomo dabbene, ed

abbattendo il tristo, ch' io avrei eletto mille volte di morire piuttosto che ricevere nell'animo mio alcuna benchè menoma macchia di depravazione. In tal guisa crescendo con gli anni, sentiva nel mio cuore di giorno in giorno a crescere l'amore della virtù, e avea tra me fatto proponimento di farmi altrui conoscere di fuori qual era di dentro, desiderando ardentemente che mi si appresentassero occasioni di poter effettuare i miei onesti pensieri. Avvenne intanto che il mio buon padre morì, e mi lasciò padrone d'una larga ed abbondante fortuna; ma non potè questa sì confortare l' animo che non piangessi amaramente la morte di lui, e non mi dolessi veramente di cuore d'avere perduto un padre, un precettore e un amico. Veniva intanto una turba di giovani d' età uguale alla mia a visitarmi, e consolandomi della morte di lui, tentavano di farmi voltar il pensiero alle ricche rendite, a' poderi e all' oro che lasciato m'avea; e mi dicevano: Lascia, lascia piangere noi, che non rederemo da' padri nostri di che confortarci, come tu hai redato dal tuo; e tu, rallegrati, che in iscambio d' un vecchio il quale noti tutt' i tuoi fatti e le parole, se' divenuto padrone di te medesimo, e puoi fare una larga e comoda vita. Non ti potrei dire di quant'ira m' accendessero queste parole; la quale fu così grande, che avendo prima con lamenti e con un diretto pianto dimostrato il mio dolore, finalmente gli rimproverai che tenessero così poco conto de' padri loro, e che vituperassero il mio dopo la morte, a cui io mi tenea

più obbligato della custodia ch'egli avea avuta di me, che della vita che avea ricevuta da lui. Crederesti tu, o forestiero, che non volle mai persuadersi che fosse vero il mio dolore? E perch'io a poco a poco mi spiccai da loro per lo sdegno che n'avea risentito, e per avere stabilito fra me di non voler pratica nè comunella veruna con persone che non tenevano punto conto d'un naturale amore, sai tu che fecero? Interpretati, come vollero, i miei amorevoli sentimenti verso la memoria del padre mio, andarono spargendo per la città ch'io era un avarone, e che discacciava con la finzione del piangere il padre, tutti gli amici miei dal mio fianco per timore che mi domandassero in prestanza qualche somma di denaro, o mi facessero spendere in qualche passatempo.

Ulisse. Sai tu, o figliuolo d' Elpenore, quante volte la malignità altrui interpreta sinistramente le buone azioni? Ma che? in certi casi s'ha a lasciar dire, e fare il bene perch'è bene, e non curarsi delle interpretazioni.

Cervo. Non potrei dirti quanto mi dolesse che mi fosse appiccato addosso concetto tale. Ma perchè il gittar i danari miei per dimostrare che dicessero la bugia, mi pareva piuttosto atto di vanagloria che di vera virtù, attendeva qualche onorata opportunità di valermi delle mie ricchezze.. Non andò molto tempo che mi si parò dinanzi, e io la colsi. Morì in Samo una femmina, nominata Criside, la quale in un'estrema povertà avea conservata una grandissima virtù, e

lasciava di sè una figliuola giovanetta di sedici anni, della cui bellezza non avrebbe trovato a ridire il più acuto e sottile censore. Parea di costei perdutamente innamorato un giovane di famiglia ricchissima, il quale le avea più volte promesso che col mezzo de' maritali nodi l'avrebbe alla sua casa condotta, se i parenti di lui si fossero contentati d'accettare per congiunta una giovane, la quale non potea altro arrecare alla casa del marito, che onestà e virtù. Ecco, dissi allora fra me, quell' opportunità che ho così lungamente aspettata. E presa una buona somma di denari, me ne andai soletto alla casa della virtuosa giovane; e facendo le viste di condolermi della morte di Criside, le lasciai, senza ch'ella se ne avvedesse, in casa parecchi borsotti; i quali se non fossero bastati alla dote, erano almeno sufficienti al mantenimento della sua onestà; e parendomi d'aver fatto un' opera degna d'un uomo bene accostumato, uscii di là per ritornarmene a casa mia. Io non so in qual forma andasse la cosa; ma certamente io fui veduto da alcuno mentre ch' io andava o ritornava; perchè incominciando molti giovani a tentare la virtuosa fanciulla, e più che gli altri colui, il quale temendo della virtù della madre le avea promesso di sposarla, ed ella, che stimavasi mandato dal cielo quell'aiuto di danari, contrastando ad ogni loro iniquo volere, uscì, non so donde, una fama ch' ella era mia innamorata, e ch'ella era quella sola che sapesse mugnere all'avarizia mia quell'oro ch'io con tutti gli altri tenea

serrato con mille chiavistelli. Ti confesso ch'io fui per disperarmi; e più mi spiacque per l'innocente fanciulla che per me medesimo; tanto che mosso dalla compassione di lei, vedendo già che l'intenzione del suo primo amatore era mascherata, me n'andai a casa sua, e raccontole il fatto, la pregai a voler meco divenire padrona di quelle facoltà, dalle quali io avea pochi giorni prima spiccata una piccola parte per darle una testimonianza di quella stima che sono tutti gli uomini obbligati di professare alla virtù.

Ulisse. Bella e veramente degna azione fu la tua, figliuolo d'Elpenore, a rendere felice una povera e virtuosa giovane.

Cervo. Crederai tu ch'ella non mi volle per marito? La si dolse altamente meco che ella avea spesa una parte dei danari, sicchè la non potea più restituirmegli tutti; volle ad ogni modo ch'io prendessi il restante, accusandomi che colla mia finta liberalità avessi tentato di renderla screditata appresso le genti; di che ella avea tanto rammarico, che mal volentieri udiva il mio nome, non ch' ella potesse meco vivere in vita sua. Ben puoi immaginarti ch'io mi scusai quanto seppi caldamente, e le giurai che la mia era stata una purissima intenzione di farle del bene; ma ella non volle mai prestarmi fede, e mi tenne allora e poi per un astutaccio più di tutti gli altri, e per un uomo del più pessimo cuore del mondo.

Ulisse. Tu mi di' cosa quasi da non poterla credere. E di lei che fu?

Cervo. Nulla le giovò la delicatezza della virtù sua. Si mormorava ch' ella avea simulato quest'atto nobile e di gran pudicizia per non volersi legare all'obbligazione del maritaggio, e vivere a modo suo; ch'ella tirava le reti a' pesci più grossi; e ch' io non per altro le avea offerito di sposarla, fuorchè per non ispender seco tanto largamente quanto avea costume di fare. Sicchè ella ed io perdemmo il concetto sempre più, e i maligni avvelenarono ogni cosa.

Ulisse. E però egli è vero quel detto che la virtù si dee esercitare perch' è bella e buona, non per amore della lode, dappoichè le interpretazioni degli uomini, i quali non guardano altro che le apparenze, tirano tutto al peggio.

Cervo E così volli fare. Proposi nel cuor mio, checchè me ne avvenisse, di volerla sempre esercitare. Ma che? tutto era giudicato doppiezza, falsità, maschere. Non vi fu mai verso che alcuno volesse credere, che le opere mie avessero origine dall' ingenuità del cuore, nè da un onesto animo; di modo che, per disperato, deliberai di cambiar paese, e, lasciata la propria patria, m'imbarcai per andare intorno alquanto tempo, e fare sperienza se tutti gli uomini erano buoni giudici della virtù, come quelli di Samo. In ogni luogo trovai quasi le medesime usanze. Ragionai con molti infelici, i quali erano giudicati di mal cuore, e trovai ch'essi erano il contrario da quello che ne veniva detto. Visitai molte femmine, delle quali avea udito infiniti obbrobrj, e ritrovai in effetto

che tutto era maldicenza. Infine conobbi che in ogni luogo ha la virtù i suoi detrattori, e che l' è assalita da' denti altrui Mi confortai con tanti esempi, e deliberai di ritornare alla patria mia, quando un'improvvisa burrasca mi gittò a quest'isola. Venni accettato con molta solennità da Circe. Facevansi larghi conviti e liete danze, cantavansi soavi canzoni, e con varie feste si ricreavano tutti gli abitatori del suo palagio. Io godea assai temperatamente tutte le solennità che vedea, dimostrandomi grato ch' ella per ospitalità con tanti festeggiamenti cercasse d' alleggerirmi il fastidio de' miei così lunghi viaggi. Poichè stetti parecchi giorni a quel modo, venne a me Circe ripiena di un' acuta collera, e mi parlò in questa forma: Che pensi tu, o villano e superbo forestiere, che la tua astuzia non sia da noi stata scoperta? Quel tuo sì grave contegno, mescolato con le dolci parole di gratitudine e d'obbligazione, pensi tu che non si conosca donde proceda? Tu sei qui venuto con un buon capitale di falsa modestia e di simulata gentilezza, per mostrare la gran difficoltà che avrebbero le donne di quest'isola a vincere il tuo cuore, ed indurre alcuna di noi a pregarti sfacciatamente ad avere pietà del fatto suo; ma non avrai così bella vittoria. Mentre ch' io volea con le parole difendermi da così falsa ed inaspettata accusa, la lingua non potè più articolare parole, il viso mi si spinse in fuori, e mi spuntarono sulla fronte queste altissime corna. Non potendo altro fare, mi diedi a fuggire, ed entrato in

queste selve, godo almeno quel solo bene che m'è rimaso, che non mi sento più a biasimare dagli uomini.

Ulisse. Ho pietà della tua mala fortuna; ma se tu avessi perseverato a stare nella tua patria, sarebbe cessata la maldicenza. La virtù da principio è poco creduta, ma coll'andare del tempo vince tutti gli ostacoli, e diviene accreditata.

DIALOGO XIII.

ULISSE, VOLPE E CORVO.

Ulisse. Anche la virtù quando non viene accompagnata dalla fortuna, non ha al mondo quel buon fine ch'ella merita. Questa benedetta fortuna ha che fare con tutte le cose del mondo. La mi sembra il castone in cui si chiudono le pietre preziose per farne anella. Queste risplendono e scintillano mille volte più quando sono dentro ad esso, che fuori; e quando le sono slegate ci vuole l'occhio finissimo dell'artefice per riconoscere che veramente sono preziose. Così avviene della virtù. S'ella non va intorno assecondata dalla fortuna, appena v'ha chi possa credere ch'ella sia quella ch'ell'è, e in iscambio di lode, acquista beffe e vitupero. Cotesto povero figliuolo d'Elpenore ebbe però una gran disgrazia a non trovare

il quale con un certo suo logoro mantellet-to, e con un bastoncello in mano se n' andava assai malinconico e pensoso, borbottando fra denti non so che, e stralunando gli occhi, ch' egli parea un invasato. Non ti so negare, che una figura così strana mi percosse l' animo, onde affisatomi a rimirarlo, non potei fare a meno di non ridere così un poco; di che egli avvedutosi; e fattomi il viso dell' arme, si rivolse a me con una furia che mai la maggiore, e cominciò a dirmi: Che hai tu dunque, o giovane, che ridi del fatto mio? ti sembro io dunque così fatto che meriti d' essere deriso da te? ecco l' usanza di cotesti gonfii e boriosi per avere de' beni di fortuna, i quali giudicano delle genti all' apparenza d' un mantello, come se appunto l' anima e l' intelletto dell' uomo stessero nella filatura della lana; e quegli che ha miglior panno intorno avesse per conseguenza intelletto migliore. Non alle botteghe de' panni si compera il cervello, no, ma nelle scuole della santissima filosofia viene acquistato; e se tu in iscambio di perdere il tempo in cose vane e che non montano un frullo, ti fossi occupato negli studi e sagrarii delle scienze, vedresti che questa mia consumata cappa e questo mio bastoncello vagliono molto meglio di quella tua attillatura e di quella tua studiata grazia di vestimenti.

Volpe. Che ti pare? non si dà egli forse da se medesimo la zappa sul piede; e non avea forse il torto? Non fu quello un saggio e santo ragionamento?

Ulisse. Così mi pare. Ma lascialo venire al fine.

Corvo. Tu di' bene. Lasciami conchiudere. L'ardimento e la sicurezza con cui mi ragionava ebbero, lo confesso, tanta forza nell' animo mio, che vergognandomi di me medesimo feci tra me queste brevi riflessioni. Egli è però vero, ch'io non ho mai curata la coltivazione del mio ingegno: e fino a qui ho abborrito la fatica e gli studi, onde potrebbe pur essere che costui avesse ragione. Avvezzo tra gli agi e le ricchezze, non ho altri pensieri che quelli che mi furono da quelli e da questi inspirati. Conosco d'avere fino a qui amato l' ozio sopra ogni altra cosa del mondo; e non è punto l'ozio quello che acuisca gl' intelletti e ne gli faccia volare molto alto. Fatte brevemente fra me queste poche meditazioni, mi rivolsi a lui (che digrignava ancora i denti come se avesse voluto mangiarmi come il pane) e gli dissi: Buon uomo, chiunque voi vi siate, abbiatemi per iscusato: la soverchia mia giovinezza e il poco uso nelle cose del mondo mi fecero in un involontario errore cadere; confesso, che fino a qui io mi sono curato poco di quelle dottrine che abbelliscono lo spirito dell' uomo, ma da questo punto in poi io intendo di rimediarvi. Accettovi, se voi lo volete, per maestro e per padre: siatemi guida col vostro purissimo lume a que' sagrarii della filosofia che poco fa avete detto. Appena ebbi proferite queste parole, ch' egli aperse le braccia, mi circondò affettuosamente il corpo, e mi

baciò in fronte. Sì, figliuolo, dissegli, vienti alla scuola mia, e fra poco tempo ti prometto la vera conoscenza della virtù; e saprai, se mi presti fede, riconoscere con giustissima bilancia qual differenza si debba fare tra uomo ed uomo.

Volpe. Non gli promisi forse io cosa da avermene obbligo fino a tanto ch'egli è vivo?

Ulisse. Sì, ma lascialo proseguire.

Corvo. Lo accolsi in casa mia, dove niuna cosa vedea che non mostrasse di averla in grandissimo dispregio. I morbidi letti, le laute mense, le parate stanze, tutto gli era fastidioso, e non cessava mai dal dirne male; comechè intanto se ne valesse ed agiatamente vivesse. Incominciò ad ammaestrarmi, e in tutte le sue lezioni v'entrava tanta superbia ed un dispregio tale di tutti gli uomini, che a poco a poco questa malattia s'appiccò intorno a me ancora; per modo che non passò molto tempo, che laddove prima io era amato e ben veduto da ogni genere di persone, m'erano rimasi solo alcuni pochi intorno, i quali pel bisogno che aveano della mia mensa lodavano l'elezione che avea fatta di tal maestro, ed innalzavano alle stelle il mio avanzamento, ragionando tutti di filosofia, divenuti sapienti a cagione del ventre. Ma non sì tosto il mio buon maestro mi vide impacciato il cervello nella vanagloria e nella pazzia delle sue false scienze, ch'egli sopra ogni altra cosa cominciò a biasimare le ricchezze, e a provarmi con certi suoi argomenti e garbugli che non può l' uomo sapere quello ch'egli

sia, se prima non s'è spogliato di tale inutile fardello. Vedi, mi diss'egli un giorno, o mio figliuolo e discepolo, s' io ti dico il vero? tu, essendo ricco e pieno di tutti gli agi della vita, sappi che puoi fino a qui avere tutte quelle cognizioni che può acquistare un uomo nelle ricchezze accostumato; ma quando pensi tu di poter bene comprendere anche tutte le cognizioni de' poveri, se tu non sei tale? Io non potrei giammai co' miei precetti farti acquistare l' intelletto del povero, se tu non sei tale in effetto. Quello stento, quelle fatiche continue de' malestanti non l' hai provate giammai; e non è possibile che tu possa fare le meditazioni che nascono da quelle se tu non istudi con grande animo di liberarti dagl' impedimenti che ti legano il cervello ad una sola condizione fino al presente. Sciogliti quanto puoi, non ti dico in un tratto, ma a poco a poco. Spendi largamente fino a tanto che tu possa un giorno acquistare le riflessioni de' debitori, e da quelle felicemente passato all'inopia e all' indigenza, ne guadagnerai quelle de' poverelli. In tal guisa in iscambio d'avere quelle conoscenze che può avere un uomo, avrai quelle di tre, e sarai in tre doppi addottrinato. Tal proposizione, che in effetto dovea parermi una pazzia, mi parve maravigliosa, massime avendola egli colorita con una grande eloquenza e con molti falsi argomenti; sicchè non mi parea di poter veder l'ora d'essere povero, e di mettermi indosso quel mantelletto e di prendere anch' io quel bastoncello, ne' quali

m'accertava egli che consisteva [illegible]titudine e la tranquillità della vita. Cominciai a darvi dentro a braccia quadre, a spendere e a spandere; anzi avea creato lui mio maggiordomo e dispensiere, sicchè in breve tempo mi ritrovai aggravato di debiti, e pieno veramente di nuovi pensieri. Io volea ritrarmi allora da questo nuovo modo di filosofare, e a poco a poco ritornare a quello di prima; ma non ebbi più tempo, e a mio dispetto mi convenne cadere nell' abisso della povertà, la quale m' aggravò di tanti e così nuovi pensieri ch' io fui più volte per privarmi di vita.

Ulisse. E allora quali consolazioni ti dava il tuo maestro?

Corvo. Quali? Egli m' avea già piantato: e non so come, deposto il mantelletto, facea una morbida e grassa vita, ridendosi della mia soverchia credulità, e sguazzando senza punto ricordarsi di me, come se non m'avesse mai conosciuto.

Ulisse. Che rispondi tu, o volpe, a questo ragionamento?

Volpe. Che siccome mancavano al suo le meditazioni de' poveri, mancavano all'intelletto mio quello de' ricchi; ed essendo io stato suo maestro fin allora, egli divenne maestro mio nell' ultima dottrina che non avea imparata ancora.

Corvo. Odi tu? che dopo così pessimo inganno egli tenta ancora con la maschera della virtù d'avere ragione? Nè si ricorda che a sua cagione mi convenne fuggire dalla patria mia, donde pervenni a quest'isola, e fui

da Circe vestito con le penne del corvo. Egli è vero che non istetti lungo tempo a vedere la mia vendetta, perchè venendo qui il mio buon maestro per godersi le male acquistate ricchezze in sollazzi con Circe, ella lo fece tramutare sotto agli occhi miei in quella volpe, della quale avea la coscienza anche prima della tramutazione. Queste sono, o forestiero, le cagioni degli odii fra noi. Di' tu ora quale di noi abbia il torto.

Ulisse. Quanto è a me, giudico che l'abbiate tuttadue. Egli, perchè si valse dell'astuzia nell'ingannarti; e tu perchè, veramente di poco cervello, prestasti fede a così solenni bugìe che si toccavano con mano. Ma l'uno e l'altro portate la pena dell'error vostro. Io vi consiglio però ad acquietarvi, e a cavare quella tranquillità che potete dalla vita presente; ricordandovi, che ognuno di voi ha perduta la sua quiete nell' altre due condizioni di vita per non esservi contentati, l'uno della sua prima povertà e l' altro della sua prima ricchezza.

DIALOGO XIV.

CIRCE, ULISSE E COMPAGNE DI CIRCE.

Circe. Non indugiare più lungamente, Ulisse. Questo è il punto favorevole alla tua partenza. Allievo di Giove, figlio di Laerte, va. Tu dei, prima di pervenire alla patria, giungere alle case di Plutone per avere consiglio da Tiresia tebano, indovino, cieco degli occhi corporei, ma veggente con quelli dell'intelletto.

Ulisse. Oh Circe! Come potrà mai una nave andare a' luoghi infernali? Non andò mai vascello alle rive d'Acheronte. Da quello di Caronte in fuori, io non credo che quivi navighi altro legno.

Circe. Non dubitare. Va, e lascia fare il restante alla magica disciplina. Ti guiderà pel profondissimo oceano il vento da me signoreggiato. Tu riedi nella nave, e lascia fare ad esso vento che ti guiderà dove dei andare. Approderà finalmente il tuo legno ad una spiaggia, dov'è una selva tutta di cipressi altissimi e di felce sterile. La selva a Proserpina è consecrata; quivi smonta, e tu solo, avviandoti per la selva, giungerai alla squallida e rugginosa casa di Pluto. Prendi questo foglio, in cui sono parte per parte assegnati i sacrifizj che tu dei fare. T' apparirà Tiresia, e con esso lui molte ombre di defunti. All' indovino chiedi consiglio intorno alla via e alle misure che dei prendere pel

tuo ritorno in Itaca. Agli altri domanda quello che ti pare, e secondo che la tua curiosità ti detta.

Ulisse. Io ti sono veramente obbligato, o nobilissima Circe, imperciocchè per grazia tua ho molte cose vedute ed intese, dalle quali parecchi lumi ho acquistati che io non avea prima che approdassi a questa tua isola.

Circe. Anzi rendine grazie alla tua costanza e virtù, alla quale sei debitore di quanto hai veduto. Se quelle non erano in te, ben sai il costume di quest'isola. Tu avresti, come tutti gli altri che qui pervengono, scambiata la pelle, e saresti ora a grugnire in un porcile con que'tuoi compagni, i quali per tua cagione si sono di nuovo rizzati sopra due piedi e hanno la faccia rivolta verso al cielo. Quanto io fo per te, sappi ch' io sono obbligata a farlo, non avendo forza di contrastare a quella virtù che supera ogni mio potere. Ma è tempo che tu vada oggimai: imbarcati. I tuoi compagni sono già alla nave. Addio, Ulisse.

Ulisse. Circe, addio.

Circe. E voi compagne mie, accompagnate col vostro canto la nave, fino a tanto che ferendole il vento le bianche vele, sia sparita dagli occhi nostri. Abbia il nobile e virtuoso Ulisse quegli encomj che la sua virtù ha meritati.

Una delle compagne

Prospero fiato e fortunato raggio
Guidi il tuo legno per lo mar profondo:

Debbon le stelle e tutt' i venti omaggio
Fare a virtù nel nostro basso mondo.
Giungi alla fin del tuo nuovo viaggio
Insin che trovi della terra il fondo,
Ove gli spirti di lor carne ignudi
Insegnino al tuo core alte virtudi.

Un' altra delle compagne

Per adornar un'alma che s'aggiri
Sopra la terra e fra terrene genti,
Non basta ch'ella intorno a sè rimiri
Le sostanze mortali ed apparenti:
Alzarsi dee fino a' superni giri,
Ove si chiudon le beate menti;
E penetrar con vigoroso ingegno
Ne' cupi abissi del dolente regno.

Circe

Questi son gli ornamenti, onde s'infiora
Quaggiù lo spirto; ei sua natura intende,
E riconosce sua vera dimora
Se col pensier fuor di suo fango ascende.
In questa guisa se medesmo onora;
E chiuso anche nel corpo il volo prende
Verso lo stato suo puro immortale,
Dove alfin ha sua pace e chiude l'ale.

Tutte

Va lieto, Ulisse, chè i passati affanni
Ti faran forte a sostener la via.
Non potran contro a te di Dite i danni,
Non le Sirene, e lor falsa armonia.
Vedrai la moglie, e con lodati inganni
Discaccerai da lei la gente ria,
Che vuol al casto tuo letto far torto;
E avrai di tue fatiche alto conforto.

LETTERE

D I V È R S E

AL SIGNOR

GIAMBATISTA PASQUALI

A VENEZIA

ARGOMENTO

Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Che non si può in fretta trovare argomento, disporre, e scriver bene. Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi.

Batte uno all' uscio di casa mia; gli viene aperto: entra; ed eccomi davanti un disinvolto giovane, il quale fattomi certi inchini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo sig. Giambatista. Adunque è di quel buon compagno, diss' io, questa carta? Sì, rispose egli. L' apersi, e con grandissima premura la lessi; e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca, nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: Ho inteso; salutatelo per mia parte, e ditegli che fra poco gli manderò la risposta. Poi con le cerimonie del come sta e che cera ha? gli diedi la mia benedizione, e la sua licenza; e fatto un leggiadro pajo di saluti dall' una parte e dall'altra, egli se n'andò a' fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano. Che razza di prologo, di preambolo e di ciancia è questa? direte voi: costui vuol farmi perdere la pazienza. Dopo due mesi ch'egli è obbligato a

rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastroccola, del picchiare all'uscio, del giovane, e de' saluti. Che non risponde egli, nella malora? Adagio, non tanta furia. Tutta la soprallegata narrazione altro non significa se non che, in quel poco tempo che passò fra il consegnarmi della lettera, e la partenza del giovane, io non volli arrischiarmi a rispondere sopra una materia che mi parve d'importanza; nel che sono degno non solamente di scusa, ma d'acquistarmi in doppio la grazia vostra. Nel determinarsi a certe faccende di qualche pericolo ci vuol agio e tempo. Non vi alterate, cristiano collerico; siate paziente: ascoltate se ho torto o ragione; e poi quando m'avrete udito con sofferenza, che il cielo ve la mandi in corpo, pacificatevi, o nimicatevi, non mi lamenterò; ma fatelo da uomo ragionevole, e prima di sentenziare, sentite a suonare anche la mia campana.

Nella vostra lettera dunque vi ricorderete che v'è un articolo con questa domanda: *Vorrei da voi un' operetta in prosa, di vostra invenzione, da poterla pubblicare; la vorrei presto, la vorrei buona, e che si vendesse facilmente. Addio, amico.* Vi pare che queste sieno domande da pigliare una carta davanti, e da rispondere sconsideratamente? Potevate dirmi di no, direte voi, ed era terminato ogni impaccio. Lamentatevi di quell'amore che vi porto, se non ho potuto darvi una negativa così subito. E perchè non mi scriveste di sì? Oh qui appunto sta il nodo: volli pensarvi.

La stampa è una certa diavoleria che m' ha sempre sgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lascio vedere, o non mai, non se ne parla nè bene, nè male. Quando vanno per le botteghe, chi dà il suo danaro per leggerle, acquista ragione di dirne quello che vuole, e si prevale della sua comperata ragione molto bene. Prima di pubblicare una scrittura d' ogni genere, bisognerebbe sempre andare col piede di piombo. Io era putto tant' alto, che mio padre e un certo maestro in grammatica, mi dicevano: Fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavia le parole che si proferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all' aria, e non se ne trova più segno poi ch' è dalla bocca uscito. Ora considerate voi quanto si dee più indugiare, per bilanciare bene e quasi cimentare alla pietra come l'oro, quello che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell' intelletto dell' animo proprio e di tutti i proprj studj e pensieri agli uomini che sono e che saranno. Vuol essere un coraggio a risolversi, e una gran sicurtà e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s' egli andasse per la città vociferando: O uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o tutti voi che non sapete quanto io vaglio, nè quello che io so, volgetevi in qua, prendete, leggete: in questo libro ho rovesciate le ricchezze del mio ingegno: ammirate, apprezzatemi. Iddio l'ajuti, se a tanti vantamenti

la bontà del libro non corrisponde. Esce, viene squadernato, ognuno vi cerca gli errori: se l' autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell' ingegno; e chi può trovare uno sproposito da rinfacciar all' autore, si reputa fortunato; lo va dicendo: gli altri begl'ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono, e per non parere anch' essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna, e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: Oh che cose rubacchiate! oh che fantasiaccia travolta! oh che erudizione da pedagogo! con altre sì fatte canzoni a esaltazione di sua signoria che avea creduto di dar fuori perle e giojelli da far meravigliare questo mondo e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire presto e buono, quanto caldo e freddo, giorno e notte, e altre contrarietà che non s' accoppiano insieme. Bisogna pure trovare un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole.

E' vero che un buon argomento s' affaccia all' anima in un punto, e si può dire che sia piuttosto dono della fortuna che dell' intelletto. Camminando, stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbavigliando e pensando a tutt'altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione, lo conoscete, l' approvate. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l' animo, molte circostanze e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella

testa. Dirò questo, dirò quello, e così e così; e tanto avete il cervello involto in tal fantasia, che vi sembra d'avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande e massiccia; e se la mano fosse presta a scrivere e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dire, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre e vola con un'indicibile mobilità, e la mano non può seguirla; onde non si può dare compimento ad un'opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo, in cui si mantiene quel caldo: che credete voi che ne riuscisse? una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrarvi invenzioni e pensieri; ma non la corretta disposizione di essi, la quale deriva dalla riflessione che va maturandogli, adattando questo con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle separate e minute particolarità un universale d'opera proporzionato ed intero.

Quasi quasi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore e va a proposito. La fo, o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano volendosi ridere de' maestri in rettorica de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: Scelto che avrai l'argomento,

non pensare ad altro; di' quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole, non t' affannare di voler prima proferire quello che dovrebbe andar prima debitamente, nè di mettere in secondo o in terzo luogo quello che in secondo e in terzo ordinatamente dovrebbe stare. Quello prima che l' animo ti suggerisce, scoccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrettati a parlare; basta che tu non taccia: spediscila. Non c' è più bella forma di far andare lo stivale in capo e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo, quanto la fretta e il dettare furiosamente prima d' aver disposti i materiali dell' edifizio. Veramente non occorreva l' autorità e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità che pare il sole; ma un poco di citazione fa molti benefizj. Prima accredita chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'un altro, onde c' è l' onore e l'utile. Torniamo a segno, che non vi paja ch' io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un'altra difficoltà, quanto a me, ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quella dello stile. E' verissimo che a colui, il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno proferisce i suoi pensieri; con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche,

lo sentirete in mille forme; e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiccherà secondo la goffaggine sua; un uomo di lettere con sapere; un ingegno disinvolto e naturale con leggiadria e naturalezza: e così, secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pur essere l'ottima, e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch' è favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose che scrissero Virgilio e Orazio; quanti oratori, di quelle di Demostene e di Cicerone? con tutto ciò que' valentuomini le proferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole! Prima di trovare vocaboli evidenti, e per modo di dire, solidi e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare, rifare, stornare; e non basta, perchè si dee poi conoscere ancora quando va bene e non mettervi più mano. Poichè dunque nello stile è necessaria tanta diligenza e attenzione, condannatemi se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza. O stile, stile, quanto sei difficile! e pochi sono quelli oggimai che se ne curino. Da parecchi anni in qua pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere: quasi ciascuno detta a sua

fantasia; e gracchino a posta loro Aristotile, Demetrio Falereo, Longino e Quintiliano, con tanti altri che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice: si scrive come si parla (e se sapesse parlare mi contenterei); un altro crede, che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una meraviglia. Chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina; chi compone un certo volgare fra il milanese e il cremasco; e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni e tutele. Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artificio, sarebbe ottimo; ma la cosa va tanto avanti, che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato e pestato e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo librajo Giambatista, come si può piacere all' universale con tante difficoltà? come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere, ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario vi scriverò di nuovo, e forse vi darò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo, e vogliatemi bene. Addio.

AL MEDESIMO

ARGOMENTO

Non essere difficile il fare un'opera secondo il gusto universale, e perchè. Quanto sia meglio comporre in furia, che a pensarvi lungo tempo. L'autore delibera di scrivere in fretta, e gli promette di mandargli le sue lettere da pubblicarle.

È questa una seconda lettera di colui, al quale pesa tanto lo scrivere? direte voi. Sarebbe mai possibile? Una ne ricevetti due dì fa, e ora quella sarà così di subito seguitata da un'altra? Il carattere è di sua mano, certamente. Apriamola, è desso che scrive. Sì, questa lettera è mia. Non vi ci accostumate però, perchè io potrei stare qualche mese senza scriverne più. Io sono un certo cervello che mi cambio molto spesso di pensiero; passo dall' una considerazione all' altra: oggi mi pare ragionevole un' opinione, domani mi piace la sua contraria; e in tal modo, essendo piuttosto solitario, mi fo conversazione da me a me con questi diversi pareri, e mi propongo e rispondo, formandomi, per così dire, da me solo una compagnia che mi faccia passare il tempo. Per esempio, vi scrissi quella lettera, in cui v'affermai che non si deve comporre presto, nè si può far cosa buona troppo sollecitamente: la rilessi, la suggellai, e non ne sentiva rimorso alcuno nell'anima. Appena fu consegnata alla posta, e il corriere avea forse trottato un

miglio, che mi parve d'avere mal fatto; e vorrei aver potuto riaverla, perchè mi venne un'altra fantasia, cioè che a comporre una cosa si dovesse far presto. Fate dunque conto di non aver ricevuta quella, e leggete la presente, insino a tanto che mi venga un altro capriccio, che non so quale si potrà essere. Sono ora dunque di un parere diverso dal passato, perchè appena mandatovi quel primo foglio. cominciai tra me a dir così: Se penserò a dettare con tante riflessioni, tante sarebbe che scrivessi al mio Giambatista, ch' io gli apparecchio il disegno e la materia di un' opera da stamparla nell' altro mondo. A che tanta paura delle persone solite a cavillare gli scrittori? Io fo come cavallo che adombra per nulla. Per sei o sette che possono dir male, potrei averne anche le migliaja di favorevoli. Veggo tanti libri che escono ogni giorno, ne' quali si conosce benissimo che sono stati composti con grandissima fretta, e tuttavia non solamente sono comperati, ma per isquisiti lodati e tenuti cari. E perchè non potrei anch'io generosamente arrischiarmi? Questo capo che io ho, è pur capo quanto quello di un altro: questa mano è mano quanto quella di chicchessia e di chi si voglia. Chi sa? potrebbe così bene accadere, che se mi mettessi alla prova, mi venisse fatto d' ordire un libro in pochi giorni. E' vero che il librajo mi disse che richiedeva un libro buono; ma poi soggiunse, da venderlo facilmente. Ciò non significa bontà reale dell'opera, ma bontà pel venderla, ch'è quanto dire, bontà e cortesia

de' compratori. Non è poi la maggiore difficoltà del mondo il fare opere secondo il gusto dell'universale. Vuol essere un poco di novità, e un uscire alquanto della pesta degli altri scrittori, e scaricare sulla carta tutto quello che si vuole; massime certe cose vecchie dette in forma nuova, stravagante, e, se bisogna, bestiale; e poi, faccia la fortuna. È vero che nel fare di queste opere, che piacciono universalmente, si dà per lo più nel tristo, e le non istanno a coppella come quelle che soddisfanno a una o due dozzine di persone che hanno consumato il cervello sui libri; ma quando i più ne rimangono maravigliati, poco dee importare d'un branco picciolissimo di persone che sono, si può dir, nulla, come alquante gocciole di vino in un gran tino d'acqua. Oh, egli è pure una gran cosa, direbbe un sofistico, e non so da che proceda, che hanno più voga certe cosacce fatte a caso e disordinate, che le scritte con industria e correttamente! Quanto a me, quando veggo un libraccio sregolato essere ben accolto universalmente, e che contenta la maggior parte de' cervelli, non mi stupisco di nulla. Generalmente o non s'impara più, o s'imparacchia una certa dottrina a nostro modo leggiera, che non penetra nell'intelletto, ma s'appicca così un pochetto alla memoria quasi con lo sputo. Uno apre il primo cartone del libro, guarda il frontispizio, dà una rivolta a due o tre facce, e poi lo mette a dormire. Un altro dà due o tre occhiate agl'indici, trova mezza dozzina di passi che gli movono la curiosità,

corre a' numeri segnati; e poi non ne tocca più. C'è chi legge con gli occhi solamente, i quali per usanza stanno sulle carte; ma alienato col pensiero affatto affatto, termina di leggere, che non può giurare in coscienza di aver letto. Un'altra razza di studianti alquanto più diligente si trova, la quale legge e nota qualche cosetta che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artifizio dove vuole; e quando i circostanti, senza avvedersene, sono caduti dove gli aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione, e così di giorno in giorno si mantiene in reputazione. Ma io mi sono messo in un gran mare a voler dire in quante nuove forme si studia oggidì. Basta; chè pochi sono que' pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino e aggiungano alle cose lette e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo e masticando quello che hanno studiato, finchè si converta in forza ed in sangue. Ho sempre sentito a dire da' valentuomini, che le scienze debbono essere strumenti per acconciare e dirizzare il nostro giudizio, per fargli discernere ciò ch'è buono da ciò ch'è reo; ma ci vuol ben altro metodo nell'imparare, a renderlo capace di tale conoscimento. Empilo oggi, empilo domani di notizie sopra notizie, minute, magre, diverse, separate, che non vadano per gradi, sì che s'intrichino e offuschino l'una con l'altra; in cambio di renderlo diritto e illuminato, si torce e accieca. Io non mi farò dunque maraviglia veruna, se

la maggior parte degli uomini imparando con tanta imperfezione di studio, e in tal guisa guastandosi la mente, accetta poi volentieri e con approvazione un'opera cattiva poichè ciò avviene secondo il gusto che s'è formato nel capo, il quale tira le cose a quel senso che ha dentro. Così se mostrerete a certi popoli dell'Africa occidentale, detti gli Ottentoti, un naso ben profilato, che abbia proporzionata grazia sulla faccia, diranno ch'è goffo; perchè a forza di vedergli tutti schiacciati e di schiacciargli a' fanciulletti quando nascono, si hanno fatta una invenzione di bellezza circa a' nasi a modo loro. La favola significa, che quando s'è fatto nella fantasia uno specchio che mostri continuamente all'ingegno le cose imperfette per buone, le perfette non sono più da quello amate, ma abborrite. Onde, che novità è questa a volersi stillare la testa e stare col compasso alla mano quando si dee dettare un' opera, se gl'intelletti sono assuefatti in maniera, che quanto ella più corretta sarà, tanto anderà più a rischio di sembrare vituperosa al comune? Animo, o soavissimo, diamovi dentro. È vero che con tanta fretta può essere che l'ordine non sia disposto come si converrebbe; che ci sieno molti difetti da essere tassati; ma la prestezza del comporre, scuotendo la mente, e facendole cacciar fuori con veemenza, calore e naturalmente, le cose datele in guardia, con queste qualità ricoprirà gli altri difetti: perciocchè le cose che vengono dal naturale sono veramente quelle che fanno onore, avendo in sè, oltre

una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile e dolce ch' è proprio della natura.

Questo bene non si può avere dalle scritture con soverchia diligenza lavorate; poichè se in sull'atto del comporre volete stare troppo lungamente a pesare ogni particolarità, fate fare alla mente due operazioni in una volta totalmente contrarie, l'una delle quali la sferza e sprona, l'altra la fa camminare con le pastoje; onde fra il dettare ch' è l'un atto, e il ripulire ch' è l'altro, si sbatte, snerva e consuma tanto, che vi leverete da sedere, fra questi due contrarj, intieramente sbalordito, senza poter più sapere se il poco che avete scritto, sia buono o tristo. Oh, lasciate là, e rigovernate poi almeno quello che di primo getto non v'è riuscito totalmente perfetto: sì, tornatevi sopra freddo freddo, che vi si vedrà poi l'olio della lucerna e lo stento. No no, quanto a me, da qui avanti voglio fare come veggo a fare, cioè, acquistarmi un modo di scrivere improvviso e rovinoso; e so che sarà meglio per me e per voi. Non dubitate: v'apparecchierò qualche cosa. Ho già cominciato un libretto; e quando dico cominciato, dite da qui avanti quasi finito. Sarà questo un' operetta contenente alcuni epitafj in versi, con la dichiarazione in prosa, scritti a onore di certe persone morte che vivono, le quali m'hanno fatto qualche inganno, trappola, astuzia, danno o male di qual si sia sorta contro ragione; chè sarà una bella cosa il vedere, il tale è morto, e ha il suo epitafio, perchè sotto colore d'amico m'ha assassinato; e

quell'altro ha la sua lode, perchè m' ha detto e fatto sì, e sì, eccetera: benchè non vi dirò il nome d' alcuno di costoro, chè non vorrei tenergli vivi, col dirne male, quando saranno morti daddovero. Frattanto ch' io scrivo questo e lo ricopio, se avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non posso darvi opera scritta con più prestezza, che le mie lettere mandate da me agli amici, e a' miei nemici ancora, delle quali per fortuna ho conservata minuta; e così farò di quelle che scriverò da qui in poi: e vi so dire che se ad alcuna cosa ho pensato poco, egli è stato nello scriver lettere. L' opera sarà anche all' usanza moderna, poichè oggidì corrono lettere. È vero che tra le mie vi troverete qualche cartaccia con un pezzo di dialogo, talvolta con una canzone o sonetto, perchè, come sapete, pizzico di poeta, o con altre sì fatte faccende. Prendetevi tutto, e mettetele in quell' ordine o disordine che vi pare, se le vi gradiscono. Chi sa? potrebbero avere buona riuscita. Sono scartabelli pieni di varietà, che l' uno potrebbe dar nell' umore a questo, l' altro a quello; e ciascuno, per leggere il suo, potrebbe venire a comperare il libro intero, il quale sarà come un certo quadro d' un pittore di cui la cronaca non dice il nome. Fu una volta un uomo grosso, di quelli che, poste giù le scarpe infangate e con la paglia dentro, si trovano dalla fortuna innalzati. Costui, vedendosi ricco, e volendo anche mettersi indosso un poco di nobiltà, senza ch' ella procedesse nè dalla sua nascita, nè dalla sua virtù, non seppe trovar

meglio che andarsene ad un pittore; al quale facendo arrecare innanzi una gran tela schietta, gli disse che vi dipingesse dentro l'arme sua, chè volea levar arme. Il pittore che benissimo lo conosceva, gli disse che sarebbe ubbidito, e lo licenziò. Poi ragionò tra sè: Costui non ha insegna: che diavol debbo dipingere? Ma venutogli un subito capriccio, com'è solito de' pittori, disegnò nella tela quello che gli venne in capo, e poi la diede a un suo garzone, che gliela dipinse come la venne. Non vi saprei dire quante cose egli vi mettesse dentro: due corna, una conocchia, una zucca, un albero, liste rosse e gialle, un branco di spighe, una civetta, un grillo, e tanti animali d'ogni generazione, che parea l'arca. Ritornò il buon uomo al pittore, e chiedendogli l'arme sua, quegli gli fece portare avanti l'impiastro. Colui stette attonito per un pezzo, che parea che sognasse; ma pur finalmente disse al pittore: Che imbratto è questo? è così fatta l'arme mia? Al quale il pittore rispose: Voi non m'avete detto, nè potevate dirmi qual si fosse l'arme vostra; ond'io v'ho messo dentro tante bestie e tante invenzioni, ch'egli è impossibile che non ci sia anche quella. Così fu pagato dall'altro il quadro per una figura, la quale gli piacque, e fu da lui scelta per arme, ch'io non so poi qual si fosse. Similmente dirò di queste lettere, che sono piene di tanti capricci, invenzioni, bizzarrie, stravaganze e grilli, che non si può dare che ognuno non vi trovi la sua. Non altro: se i miei scartafacci vi servono e voleste pubblicarli,

non aspettate da me altre prefazioni. L'altra mia lettera può essere *Prefazione*, e questa *Avviso a' lettori*, perchè io non intendo di beccarmi il cervello a pensare più di quello ch' io abbia pensato sopra questo particolare. Sanità e consolazione. Addio.

AL SIGNOR

ANTON FEDERICO SEGHEZZI

A VENEZIA

ARGOMENTO

Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sè. Immagina d' essere un libro. Qualità e sugo di questo libro.

M' avete colto sul miglior punto del mondo a chiedermi con l' ultima vostra lettera ch' io vi partecipi quello che vado facendo, quali sieno al presente i miei studi, e che libro ho per le mani. Fo meditazioni sopra i costumi degli uomini: il mio libro sono io medesimo. Non la prendete per una facezia, perchè è verissimo. Trovandomi quassù in questa solitudine, e pensando fra me che una volta o l' altra potrebbe accadere ch' io dovessi venire a vivere fra gli uomini, mi sono immaginato come potessi fare a conoscere i difetti e le buone qualità di essi, prima d'avvilupparmi nella compagnia loro. I libri stampati, per essere carte che parlano, sono cosa morta e di poca efficacia; onde non ci danno tanto diletto, nè tanto frutto ne ricavo, quanto se vedessi il genere

umano in atto, e riflettessi io medesimo alle azioni e parole delle persone. Vedere uomini non posso, perchè qui non ce n' è; e que' pochi che abitano fra queste boscaglie, non m' insegnano altro che a condurre un rigagnolo d' acqua, a segare, a sarchiar mellonai e a pascer bestiame. Qui ci sono pochi desiderj, non intenzioni d' innalzarsi, non traffico, non guadagni; al viver poca cosa basta, fagiuoli, capi d' agli; al vestire, tela, lana grossa; e non si vergognerebbero d' un gabbano di paglia, onde là dove mancano le borie, le avarizie, le gole e simili sferze che percuotono e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere, e non rovesciano l' animo umano, sì che al di fuori si possa scoprire l' interno. Aggiungete un' altra difficoltà, che i cristiani di questo paese sono così ritrosi e ruvidi, che per quanto io vada loro con le buone, non posso accostumargli a rispondermi, e non sanno altro linguaggio, che di certe sillabe rotte che non significano nulla; talchè il parlare con essi è come il parlare all' aria che non risponde. Poi potete ben dire qui: *Favella, ch' io ti conosca.* Non ho mai veduto animale che si vergogni tanto a parlare, quanto costoro: dicono piuttosto ogni cosa a cenni. Se minacciano, lo fanno mordendosi il dito; lo scoprirsi il capo e il grattarsi, con sopportazione, di dietro, sono segnali di cerimonia: chiamano con la mano, disprezzano con visacci, negano crollando la testa, con la testa affermano; in somma favellano con gli occhi, con

le mani, con le spalle, con le calcagna e con tutte le membra del corpo, fuorchè con la lingua; e se hanno bisogno di legare dodici parole insieme, mandano per ambasciatore il piovano. Lodato sia Iddio, che in tanta penuria d' uomini m' ha fatto nascere un pensiere col quale mi vo creando un popolo intero, e lo traggo di me medesimo. Abbiate sofferenza ch' io vi dica in qual modo mi si svegliò questa fantasia, e come vado dandole corpo.

A sentire tanti movimenti dell' animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un' ora ne formo un migliajo di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato, in somma tanti quanti potete più immaginare; riflettendo a voi medesimo che leggete le mie parole, m'è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss' io, moltitudine di uomini per istudiare in quella gran varietà di animi umani? Non senti tu tante voglie in te? non si destano in te tante passioni? l' animo tuo solo non move in mille migliaja di forme, sicchè ora ti par d' essere uno e ora un altro? Eccoti ora allegro, di qua a vespero malinconico; stassera vai a letto con gran voglia di leggere, domani ti levi che non puoi veder libri: ora ti piace di vedere un bosco; fra un momento l' hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume; per modo che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i granai della

sementi di quelle specie che dovranno essere
al mondo. Così in te saranno tutti gli uomi-
ni che possono essere o venir mai, arditi,
poltroni, iracondi, mansueti, avari, liberali,
in breve d'ogni qualità e condizione. Aguz-
za il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te
medesimo, trova queste sementi, sgusciale e
le esamina con diligenza, e tu solo servirai
a te in questo studio, quanto un migliajo di
persone, e meglio. Dico meglio, perchè gli
uomini, che sono fuori di te, non ti scopri-
ranno facilmente, tenendo ognuno coperte
le sue male qualità il più che può, e le buo-
ne mettendo fuori con tanta cautela e con
ingegno tale, che le ti parrebbero in appa-
renza il doppio di quello che sono in sostan-
za, sicchè piglieresti facilmente un granchio.
L'animo tuo lo puoi considerare per minu-
to, senza velame d'artifizio veruno, nudo.
Osservalo: esso è in tua mano: voltalo di qua,
voltalo di là, di te non si vergogna, non ti
vuole ingannare. Oltre di che, studiando i
difetti in altrui e' ti nascerebbe disprezzo
degli altri; e se gli studierai in te, compor-
terai più facilmente negli uomini quelle ma-
gagne che prima avrai in te ritrovate. Sì, be-
ne: così si faccia. Eccovi in poche parole co-
me la mia fantasia m'ha fatto ritrovare in
me un libro mirabile, il quale vado a poco
a poco squadernando e leggendo. Quando
l'apro, oh che infinita e incomprensibile o-
pera veggo! quante cose da piangere! quan-
te da ridere! quante da confortarmi! Pro-
mettovi la fede mia, che a leggerlo tutto in-
tero non mi basterà l'età mia, se vivessi

quanto Matusalemme. Tuttavia per darvi un saggio di questo mio meraviglioso libro, bisognerà che vi dica com' esso mi si presenta alla mente.

Mi pare dunque che l'animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti e tutte le virtù dell' uomo con quest' ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l'*ira*, e dall'altra la *mansuetudine*; poi si volta carta e si trovi l'*accidia*, e sulla faccia a lato la *diligenza*; e così la stampa vada sino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno; ma secondo gli accidenti che m' avvengono di fuori, esso si va aprendo da sè, come l' ostrica sui carboni accesi, in quel luogo dove bisogna; ed io leggovi dentro e lo considero da tutte due le facce, e trovo subito due uomini, un buono, e un tristo vituperoso. Se qualche volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni lo facciano aprire, s' apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio; ch' io non ho briga di cercare prima ne' numeri la rubrica o il capitolo che bramo di leggere. Basterà, per esempio, che io mi faccia una dubitazione e dica: Se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna e degli uomini, mentre ch' io non fossi guardato in viso nè da questi nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che subito si apre il libro; leggo l' argomento della faccia del vizio, perchè quella è la prima a mostrarsi all' occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele,

che dicono: *Invidia*. Vado avanti. Vedi, dice il capitolo, quell'animale con viso d'uomo e cervello di pecora, com'è stato dalla sorte innalzato? Oh sortaccia! tu vai bene all'uscio di chi non sa s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! e che diavolo di bontà ritrovate in quella bestia? lettere? no. perchè la vita sua l'ha fatta giuocando a carte. Costumi nobili? dove gli ha imparati? sotto a quella scala ch'è stata il suo palazzo fino a un mese fa, dove visse co' sorci e con gli scorpioni? Oh Dio! e non sentirò sdegno che costui sia innalzato? Eh non ti lasciar addormentare. Pigro, di' male di lui; e s'hai timore perch'egli è ricco e favorito, quando lo vedi, inghiotti la tua giusta rabbia; ma quando egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a te; e se anche la non ti tocca, pazienza, purch'egli non l'abbia. Non dormire: adoprati in questa bella azione, perdi il colorito e la carne, ma sta desto; fa conoscere al mondo chi egli sia, chè, scoperto, darà del ceffo in terra. Letta questa puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro: *Amore del prossimo*. Comincia il capitolo: Che vorrai tu fare di questa tignuola, di questo rodente verme dell'invidia? Questa ti mangerà il cuore, t'arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui che non puoi sofferire in buono stato, è uomo come sei tu. Non ti dolere se un altro, somigliante a te, ha qualche poco di bene. Che utilità fa a te il

desiderio ch'egli sia infelice? Procaccia del bene a te medesimo senza sturbare l'altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi: vedi bene chi tu sei. E qui comincia il capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri e molte cosette di me che non avrei immaginate mai. Onde ecco studiati due uomini ad un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d'esaminare in me il tristo amico, il leale, l'uomo femmina (cioè, che ama calzini, pennacchi, frange, ricami) e l'uomo maschio; l'uomo mondano, il prete, e vattene là; e gli trovo in me tutti quanti. Ma succede anche talvolta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo: che s'io sto qualche tempo senza aprire il libro, in alcuni luoghi le carte, appiccatesi l'una all'altra, stentano ad aprirsi subito, e trovo che le parole della facciata viziosa si sono appiattate negl'intervalli e nelle linee della sua contraria, a tale che nell'aprirle non vi trovo la stampa così lucida come dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti che le stava sopra; sicchè a rinettarla mi costa sudore: ma tuttavia con l'attenzione fo sì che la ritorna a risplendere e si lascia leggere.

Non so quello che vi sembri di questo libro, e se vi paresse utile quando ciascuno lo leggesse, massime trovandolo in sè così facilmente. Quanto a me, v'accerto che mi dà un piacere infinito, e di tempo in tempo vi scriverò quello che vi vado leggendo; ma più in breve, perchè questa volta m'è

convenuto informarvi dell' ordine e della qualità di esso. Un' altra volta mi lancerò nella materia, e mi vi tufferò dentro senza altri preamboli. Amatemi e scrivetemi, chè le vostre lettere mi sono oro. Addio.

AL MEDESIMO

ARGOMENTO

Lo desidera in campagna seco; lo prega che venga a trovarlo, e gli descrive come sarà ricevuto.

Oh come sono stanco e sazio che ci facciamo all' amore da lontano con letteruzze spasimate, come gl' innamorati che non possono vedersi! Consolatemi una volta, consolatemi. Questa villetta si terrebbe da qualche cosa, se un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che allegrezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a mezza voce sulla riva di questa Metuna! Sappiate che per i poeti queste sono arie benedette, e che un miglio lontano da casa mia v' è quel Noncello, sulle rive del quale camminò un tempo il Navagero. Non v' accerto che vi sieno più dentro le ninfe come a que' dì; ma vi sono però trote e temoli che vagliono una ninfa l'uno. Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta, e poi mettetevi, al nome del Signore, nelle mani d'un vetturale, il quale, quando sarete

giunto alla Motta, vi consegnerà a un altro suo collega, e di là a due ore, poco più, ritroverete questa villetta di che io vi parlo. È vero che la strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete accostumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove ad ogni passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il vedere ora casacce diroccate, ora una fila d'alberi lunga lunga, e terra e terra senza un cristiano; ma fra'l dormire un pochetto, la scuriada, e forse i campanelli al collo de' cavalli, potete passare il tempo. Quando poi sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli nascosti in una siepe vi faranno la prima accoglienza, che mai non avrete udito gole più soavi. Io sarò all'uscio, e vi correrò incontro a braccia aperte, cantando un alleluja. Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pollastri e da polli d'India che vi faranno la ruota intorno come i pavoni. Forse questo vi darà noja, ma bisognerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno ubbidienti e fedeli, e che hanno voglia di dare la vita per voi, che si lasceranno bollire, infilzare e tagliare a quarti e squarci. Condottiera di questo esercito è una zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pasta, perch'ella ama così di cuore questi suoi allievi, che ad ogni tirar di collo s'intenerisce, e accompagna la morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. Il bere sarà d'un vino colorito come i rubini, che va in un momento, e appena ingozzato, dal collo alla vescica, e poi

in terra. Pane abbiamo bianchissimo come neve che fiocchi allora; ma soprattutto un' allegrezza di cuore, che non si canta sempre, perchè la voce manca più presto della contentezza. Se queste cosette nulla possono in voi, invitate una gondola, entratevi col valigino o col baule, e tirate via alla distesa, che io vi desidero come un ammalato la sua salute.

AL SIGNOR

DON ANTONIO SFORZA

A VENEZIA.

ARGOMENTO

Non vuol partirsi dalla campagna. Dispera di poter essere creduto letterato in città. Quali condizioni debbano avere quelli che vogliono essere stimati uomini di lettere.

Piacevole e amorosa sommamente è la vostra lettera, con la quale mi fate cuore a partirmi da questa patria, dite voi, di ceppi e di pecore, per venire ad abitare in cotesta città così nobile e tanto privilegiata da Dio e dagli uomini. La conosco: è tutta buona, tutta bella, e mi rallegro meco assai quando mi ricordo che nacqui in essa. Se mai mi dovesse esser fatta l'orazione in morte, questo sarebbe un bel punto, poichè l'antichità, lo splendore e la grandezza della patria non mi mancano. Allarghisi l'oratore in questa

particolarità; chè non saprei quale altra cosa potessi far dire di me.

Vi ringrazio dell' invito cordiale che mi fate; ma io al tutto ho deliberato di viver qui, sicchè ciascheduno si dimentichi ch' io viva, e se posso, d' andarmi io medesimo fuori di mente. Benedetto sia cotesto Pacomio, direte voi: e che diavol vuoi tu fare? l' anacoreta? Hai tu costà la disciplina? sei tessitore di stuoje? mangi fichi secchi? bei acqua fresca? fai vita attiva? di contemplazione? entri in rapimento? No: nulla. Ho un centinajo di libri a mio modo, per lo più anticaglie che non le vogliono più i tarli; qualche foglio di carta bianca davanti; un calamajo così un pochetto da una parte; la penna in mano: e fo certi lavorietti di poca fatica per contentare l' animo mio, e non più. Talvolta vado a passeggiare soletto; poi dico quattro parole a un villano che mi risponde come sa e può, ma schietto schietto; ed ho altre occupazioncelle di questo genere, proprio da infingardo, tra le quali passo le ore così fra 'l desto e l' addormentato. Io mi credeva, direte voi, che almeno almeno tu cavassi qualche ammaestramento massiccio dal bell' ordine delle api, dalla provvidenza delle formiche, dal cantare degli uccelli, e mettessi all' ordine qualche storia naturale. Eh via, esci di costà; lascia andare queste malinconie; vien fuori di quell' avello, uomo seppellito vivo; dà adito alla fortuna e agli uomini di sapere che tu sei al mondo, che tiri il fiato. Tu hai qualche gusto di lettere; lasciati vedere tra' vivi,

entra nelle compagnie: che vuoi far tu là, uomo scolpito? Se non ti mostri agli uomini, chi vuoi che ti favorisca, che ti spalleggi? le tue civette? i tuoi pipistrelli? i tuoi ranocchi nelle pozzanghere? O amicissimo, voi parlate in questa forma per vostra grazia, e per avere quel concetto del fatto mio che la cordiale amicizia vi fa avere; ma per dirvela brevemente, io mi sono tanto consigliato meco di quello che le mie spalle possono o non possono, come insegna Orazio, che ho compreso benissimo che nè le mie lettere nè il mio costume mi faranno mai acquistar credito fra le persone. Che credete, che senza la vostra tentazione non abbia anch' io naturalmente di quegli appetiti che toccano e riscaldano gli animi umani? Ho anch' io i miei desiderj, sì, che mi stanno dentro, che mi covano nel cuore una nidiata di vogliuzze, le quali escono di tempo in tempo del guscio e mi beccano il cervello; ma io taglio loro le ale. Saltellino dentro quanto vogliono, purchè non escano. Non vi potrei dir mai quante volte principalmente fui stimolato da una di esse che mi sollecitò ad abbandonare questa solitudine; ma io ho sempre avuti gli occhi aperti, e non senza ragione.

Per isperienza ho veduto che l' uomo talvolta viene a certe deliberazioni, alle quali non sarebbe venuto, s' egli avesse considerato se stesso, e non si fosse dato ad intendere da sè d' essere tutt' altro da quello che egli era. Per esempio, evvi uno il quale ha tanto cuore quanto un pecorino da latte vede un valente soldato, e per parergli un bel

che quella spada, quel cappello alla sgherra, quel portamento bravo del corpo, credendo che quell' apparenza sia arte di guerra, vuol essere anch' egli soldato ad ogni modo. S'avvede poi ch' egli ha errato, quando sente il frastuono dei tamburi, delle voci, e il romore delle arme, e che vede i morti e gli azzoppati; alle quali cose s' egli avèsse pensato prima, non sarebbe entrato in una tresca la quale non era per lui. Dice un altro: diamoci a esercitare l' arte dell' avvocato. Studia in legge, in eloquenza, in garbugli; e perchè a quelle cose era disposto dalla natura come il piombo all'andare all' insù, avviluppa malamente sè e quegl' infelici che ricorrono a lui; e per più vitupero suo e rovina d' altri bisogna tirare avanti in quell' arte, perchè non è più a tempo d' imparare a far il carrettiere o il sartore, al che era naturalmente inclinato, se si fosse studiato prima. Così andàte discorrendo per li mestieri tutti, per tutte le dottrine, industrie e arti che sapete immaginare: troverete che per lo più ognuno fa quello che dovrebbe far un altro, perchè ci diamo ad intendere di potere ogni cosa, senz' esaminarci per minuto. Il bottajo quando fa incetta di legname pel suo lavoro, dice: Questo sarà doga, questo fondo, questo cerchio; quest' altro è da barile, e quell' altro da bigoncia. Io non sono vena di legno da stare fra le persone: tanto ho veduto e compreso, che sarei cieco anzi bestia a non conoscere i segni di quelli che possono essere innalzati dalla fortuna per questo verso.

Chi vuol navigare per un mar sì fatto, ha prima un' arte di marineria ch' io non ebbi giammai; perchè nel principio, quando uno si mette a studiare con intenzione di acquistare utilità e fortuna dallo studio, convien che dica: la vita dura poco, e un' arte sola si stende assai; onde non si fermerà ad una sola dottrina, ma svolazzerà ora a questa e ora a quella, sbocconcellando qua e colà e stando sempre in pendente fra questa e quella, senza dichiarar mai qual professione si faccia. Di qua deriva che fra le persone le quali favellano di lui, sovente nasce quistione, che l' una dirà: Egli è matematico; un' altra: No, ch' egli è storico naturale; e vi sarà chi lo riputerà aritmetico e geografo e medico e suonatore di flauto; per modo che si parlerà di lui, non sapendo mai quale sia il fondamento del suo sapere nella sua particolare scienza; e sentendo tante mirabili opinioni delle sue dottrine, si conchiuderà ch' egli sia il vaso comune di tutte le scienze, e sarà messo nei cieli. Ci vuol poi un' altra avvertenza per tirarsi innanzi con lo studio, e per guadagnarsi riputazione di scienziato. Non basta l' aver buone merci nella bottega, ma il saperle mostrare è di grande utilità. Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l' opinione degli uomini, quello che accade a qualche benestante o giuocatore, che se il primo ha tremila ducati d' entrata, si dice cinquemila; e se il secondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se l' uomo di lettere avrà buona maniera d' insinuarsi nell' animo altrui, non

vi sarà cosa al mondo che non si creda che egli la intenda. Una così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. E' vero che secondo i costumi diversi delle età e delle nazioni, la fu anche diversamente posta in opera. Ma, che credete che fosse quella ruvidezza d'Antistene? che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con le giumelle, e la casa nella botte e le altre poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa signoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la meraviglia. Aristofane, che intendeva le cose sul buon verso e diceva al pane pane, per aprire gli occhi agli Ateniesi, volendo far conoscere l'artifizio di certi studianti gli fece comparire sulla scena magri, smunti e del colore della terra che parea che si fossero distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano quanto spazio salta una pulce, e se la zenzala ha la tromba nella gola, o, con riverenza vostra, di sotto. Le industrie d'oggidì non istanno più nelle goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. Non importa più che i letterati sieno magri o scoloriti, no; chè ce ne può essere d'ogni corpo e d'ogni colore: solamente è necessario un poco di baldanza per dar cognizione di sè al mondo. E' vero che per rendersi baldanzoso, bisognerà prima invaghirsi del suo fare e del suo dire, e a forza di dare ad intendere a sè medesimo che si sa, cominciare a crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e

allora poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati e tanto a bandiera spiegata, da far credere che quello che si dice abbia proprio la radice nell' intelletto e sia studio di tutta la sua vita. Qualche picchiata agli autori può ancora giovare. Verbigrazia, se uno dice: Come vi piace l' opera del tale? Non ho avuto pazienza di leggerla. Dante? è rancido. Il Petrarca? troppo lavorato; e poi mal grado gli so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti che sono una noja. L' Ariosto? divino; ma molte volte dà nel basso, che m' uccide. Il Tasso? *Semper chorda oberrat eadem.* In somma ell' è, come disse il Leopardi:

Vuoi tu parere un' arca di scienza?
  Biasima sempre, e vedrai la brigata
  Starti d' intorno con gran riverenza.

Un grand' uomo, un grand' uomo è costui, dirà la brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori. Proviamolo. Si ragiona di questo mondo e dell' altro. Su due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto del corso dei pianeti, quanto sentenziare diffinitivamente dello arricciare capelli; e s' egli ha grande animo, sempre terminerà col dire: In un mio trattato spero di far vedere al mondo ch' è goffo: le signorie loro tra poco vedranno l' opinione ch' io tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato; per modo, che empiendo il capo de' circostanti di sentenze, di libri e di simili abbondanze letterarie egli è impossibile che quando prende licenza dalla compagnia, non si bisbigli:

Oh che uomo! oh che profondo sapere! costui è una libreria che cammina; una stamperia che tira il fiato.

Così dee veramente fare chi sa vivere con giudizio; e non temere, quando bisogni, di lodarsi da sè, perchè egli medesimo può sapere le qualità sue meglio di un altro; e poi, come diceva Euripide, le parole non pagano dazio; chè se lo pagassero, non si troverebbe un cane che ne dicesse una in sua lode; ma le costano solamente una tirata d'aria nel polmone, e poi un cacciarla fuori articolata; onde se ne dicono tante che s'assorda il comune, e false e vere d'ogni sorte. Giacchè le non costano un quattrino, vadano, chè le si faranno piazza in ogni luogo.

Tutte queste considerazioni, e forse altrettante, ho fatte più volte; tanto che senza essere nè profeta, nè strolago, posso antivedere quello che mi succederebbe s'io mi partissi di qua per guadagnare onore o utile da' miei studi. Io mi sono affaticato sempre in un'arte sola, e non credo d'essere arrivato a mezzo; e se prima di morire giungessi a tre quarti, mi vorrei porre la corona dell'alloro con queste mani. Oltre di ciò, voi sapete le mie poche parole, e che per quanto venga sollecitato, o da me mi stimoli con dire: Egli è vergogna, tu favelli poco in compagnia, sii pur ardito a parlare: non ho ancora potuto farmi ubbidire a questa pigra e ostinata lingua, la quale a mio marcio dispetto par che voglia dire tante parole per dì, e non più. Questo può forse derivare da una certa naturaccia lenta lenta, accostumata

fra' libri, piuttostochè tra gli uomini, perchè i libri hanno parlato sempre meco, e io non ho mai esercitata la lingua a rispondere ad essi; dove gli uomini parlano e attendono anche la risposta. Potrebbe anch' essere avvenuto ch' io ho sempre osservato che si dicono comunemente mille cose che non montano un filo di paglia, e ogni volta ho detto: Fo voto di tacere, piuttostochè entrare in tante baje. Tant' è: sia per una cagione o per l' altra, o per quelle ch' io non so, la mia lingua è tanto abituata al silenzio, ch' io risponderei alla gente più presto e più volentieri con una polizza, che con la voce. Quando sono in brigata, mi pare che saltino tanto di palo in frasca, che finchè penso a quello che debbo rispondere, sopraggiunge una proposta nuova, e non so incorporarmi ne' parlari che si fanno: e me ne sono avveduto, perchè io dirò quello stesso sentimento che un altro dirà poi; e perch' io forse non l' avrò legato bene con l' altrui ragionamento, o l' avrò piuttosto gittato là a caso, che detto di proposito, nessuno m' ascolterà, o taluno uscirà con un dice bene.

Ma quello che più d'ogni altra difficoltà mi sgomenta, e che mi fa risolutamente confermar a dire che non acquisterò mai riputazione di letterato, si è quello che vi voglio dire al presente. Egli è avvenuto talvolta che una persona leggendo delle cose mie in versi o in prosa, gli nacque volontà di vedermi e di favellarmi; onde per interposta persona, come s'io fossi stato qualche gran bacalare, mandò a richiedermi ch' io mi lasciassi

da lui visitare, o andassi io a lui, come più mi piacesse. Consentii all' ultimo partito, ridendo tra me e considerando che fin ch' io faceva la strada, colui immaginasse di sentire una lingua eloquentissima, un intelletto vivace, in somma una creatura pregna di sentenze e d' eloquenza, così fra Seneca e Cicerone. Forse appunto fra questi suoi pensieri m' affacciai, ricevetti le cerimonie, gliele ricambiai con le mie, secondo il mio garbo, e ci mettemmo a sedere. Volete voi più? io non so come la faccenda s' andasse; ma questo so io bene, che a lui non venne voglia la seconda volta di vedermi, e non fece mai più menzione di me, nè se ne ricordò quanto un erede dell' anima de' suoi passati. Oltre di che io l' avea spesso veduto così di furto ora a ristringersi nelle spalle, e talvolta a guardare così sott' occhio quello che a lui m' avea condotto, e a poco a poco gli moriva la lingua in bocca: tutti indizj che gli parea d' aver giudicato male dei miei componimenti, e che a' fatti non corrispondevano le parole. Nè fu quella la prima o la seconda volta, in cui m' accadesse lo stesso. Sicchè vedete benissimo, che avendo io misurato me e l' usanza altrui, sarebbe cosa da poco savio, s' io m' arrischiassi a uscire di qua con isperanza di migliorare la mia condizione per questo mezzo. Di nuovo vi sono obbligato di quell' amore che vi fa parlare, e se volete il mio cuore e i miei pensieri costà, vi prometto che vengono spesso a visitarvi; ma questo povero corpo lasciatelo in questa selva selvaggia e aspra e forte. Scrivetemi

spesso, ma non ch' io mi parta. V' abbraccio.

AL SIGNOR

GIAMBATISTA POMO

A PORDENONE

ARGOMENTO

Gli restituisce alcuni libri. Loda la storia, e desidera che qualche scrittore per utile comune scriva certe storie di nuova invenzione.

Rimandovi il vostro libro delle Vite di Plutarco, e vi ringrazio assai assai. Se fra' miei pochi libri ci fosse cosa che vi piacesse, ricordatevi che sono più vostri, che miei: non altro. Voi non volete cerimonie; e così sia. Mi viene in mente che facendomi voi prestanza di questo libro, sapendo la mia usanza di fantasticare stranamente sopra ogni cosa, mi deste per obbligo ch' io vi scrivessi uno de' più pazzi ghiribizzi che mi venissero nel capo mentre ch' io leggeva. Eccomi a soddisfare al dover mio. Segnatevi, perchè vi parrà ch' io sia spiritato, scrivendovi cose che tanto hanno a fare con Plutarco, quanto la luna co' granchi, almeno nel principio del ragionamento.

Certi popoli che abitano in una costa dell' Africa occidentale, amantissimi della infingardaggine, quando uno domanda loro di qual nazione credono di essere, e quali furono i primi che andassero ad abitare in quei paesi, rispondono, che i due primi loro

parenti v'entrarono per una finestra; e buon dì, buon anno, non vogliono saperne altro. Nella Costa dell'Oro vi sono altri uomini i quali dicono, che il primo di loro generazione fu fabbricato da un ragno. Nel reame di Benin v'ha una usanza, che se una donna partorisce due gemelli, lo tengono per augurio e pronostico di grandissimo bene: mandano incontanente a un certo goffo re, dicendogli così bel a ventura; e la maestà sua ordina incontanente che si facciano pubbliche feste e si dia negli strumenti. E acciocchè la madre non si consumi allattando due fanciulli a un tratto (stimandola per la fecondità sua molto utile allo stato), vien data commissione che si trovi qualche donna, a cui sia morto il figliuolo di fresco, e sia fatta balia di uno de' due gemelli. All'incontro nella città d'Arobo v'è un costume affattò contrario e bestiale; poichè se una donna partorisce due figliuoli a un tratto, la scannano insieme co' fanciulli. E' vero che se il marito vuol dare in iscambio di lei una schiava, libera la moglie dalla morte; ma a' figliuoli non si perdona, e li sagrificano a un certo demonio, che dicono che abiti in una selva alla città vicina. Chi domandasse a que' primi: Dove avete letto che i vostri sono entrati per la finestra? e a quegli altri: Quale storico v' ha detto che il vostro primo uomo fu edificato da un ragno? e a questi altri: Chi ha fatto la legge buona per li gemelli? e a questi ultimi: Chi l'ha fatta così crudele? non ne sanno nulla affatto; si stringono nelle spalle, non hanno

scritture, non hanno storie. Questa è bene una delle singolari e fine poltronerie ch' io leggessi mai, a vedere che operano come gli asini, senza mai volersi illuminare di quello ch' è stato.

Quanto meglio stiamo noi in questi paesi, che d' ogni cosa anticamente accaduta tenghiamo nota nelle storie, e guardando nelle faccende de' tempi passati, prendiamo regola per li presenti, e provvediamo non poche volte agli avvenire. In questo mondo v' è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell' altro, ma alla fine sono quei medesimi. Sempre v' è stato voglia d' aver città, castella, di fabbricarne, di consumarne, di trafficare, di star in pace, di mover guerra. In ogni tempo furono re, principi, capitani, soldati, maneggi, trattati e tali faccende: tutte queste cose, quando le hanno girato un pezzo, le tornano a essere. Egli è il vero che la fortuna le tien tutte registrate in tante polizze in un gran vaso, ma grande grande, e di mano in mano ne cava fuori qualcuna; e dice: Questo fatto che fu prima tra gli Assiri, ora sia nel Monomotapa; e quest' altro che avvenne nella Persia, succeda fra i Calmucchi; e poi rimette le due polizze in un altro gran vaso, e così fa di tempo in tempo, finchè ha voto il primo e riempiuto l' ultimo, e poi ricomincia dall' ultimo e riempie il primo; ma le polizze sempre sono le medesime, e le non variano in altro, se non che nel mescolarle: le vengono fuori qualche centinajo o migliajo d' anni lontane l' una

dall' altra diversamente dalla prima volta; e chi sapesse allora bene le storie passate, vedrebbe come s' avesse a difendere, e in che modo a reggersi e cavarsi fuori di quel pantano onoratamente; perchè facendo certi paragoni, là fu così allora, perchè così, perchè tali e tali circostanze v' erano, direbbe: La sarà così, perchè tali e tali circostanze ci sono ora. E però verissime sono le lodi che diede Cicerone alla storia, chiamandola maestra della vita, con tutte le altre commendazioni che le dà; e molto più poteva egli dargliene con buona coscienza. Oh gran male, che ne abbiamo perdute tante di belle e di buone, poichè l' abbondanza delle cose ottime non è mai soverchia! E non solamente mi dispiace che ci sia difetto delle antiche; ma vorrei che qualche bell' ingegno ci fosse, il quale si mettesse a comporne d' un nuovo genere, utilissimo al comune degli uomini, a tutti quanti; perchè quelle che ci sono, non possono allargare il giovamento che fanno sopra ogni qualità di persone. Tante Vite scrisse Plutarco: le sono di re, di condottieri d' eserciti, di filosofi. Laerzio anch' egli ne compose la parte sua: le sono di filosofi. Cornelio Nipote fu un elegante scrittore di Vite di grandi e valentuomini. Tante storie universali e particolari descrivono fondazioni d'imperi, di città, sterminj di popoli, governi civili, battaglie, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par che s' ingegni di voler insegnare con le storie a' grandi uomini, a provvedere d'antivedenza a' re, a' principi, a' duchi, a' marchesi e a genti di

grande affare, e bene sta; ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche ajuto di notizie passate, per governare e regolare la sua vita. Quando un fattore di campagna avesse, poniamo esempio, letto Polibio, quando verrà tempo ch' egli debba valersi delle macchine da guerra da lui descritte per appiccare una battaglia? S' io leggo la Vita di Solone e di Numa, a chi avrò a dar leggi? Se leggo i fatti d' Alessandro Magno, quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n' ebb' egli? Sicchè posso dire con quel galantuomo:

E voi, Svetonio, Platina e Plutarco,
Che scriveste le Vite, state cheti;

chè quanto a me, non mi bisognate punto, anzi sarebbe più facile a un privato il cavar qualche frutto delle Vite del piovano Arlotto, del Gonnella, e del Barlacchia, che di quelle d' Epaminonda, d' Eumene e di Catone. Farebbe dunque un' opera santa chi togliesse una nuova materia storica per le mani, e per amore del prossimo si mettesse a comporre una storia universale di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi che non si conoscono, andando in traccia di sapere costumi e usanze, buone e triste, di questo e di quello; e come uno s' è riparato dalla fortuna in tale o tal caso; e in qual guisa quell' altro, per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. È vero che per dettare una storia sì fatta non si

troverebbero memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da' raddotti, dalle compagnie, dalle locande, dalle osterie, e da sì fatti luoghi che sono gli archivj ne'quali si notano i fatti del prossimo e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei *diario* o *giornale perpetuo*, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui: con queste dovrebbe l'autore consigliarsi, e leggerle e squadernarle senza stancarsi mai. Cuochi, camerieri, staffieri, balie, governatrici, cameriere e simile qualità di gente, sono cronache e note da trarvi di belle e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse sapere i difetti di un marito, interroghi la moglie; chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito; e così dei padri a' figliuoli, de' figliuoli a' padri, e massimamente delle suocere alle nuore, e delle nuore alle suocere, le quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli squarci della storia belli e composti.

Pensate, e troverete che una storia di questo genere sarebbe utilissima, e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante; e sappiate ch'io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, che non verrei mai a fine. Addio.

AL SIGNOR

ANDREA FRANCESCHI

ARGOMENTO

Gli raccomanda un Bergamasco amatore di litigi, col capo rotto.

Un certo Bergamasco, uomo dabbene e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati, i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover' uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl' importi molto; che anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragione civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata non giunse al collo, dov' era indirizzata, chè glielo segava come un gambo di trifoglio: ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle.

troverebbero memorie scritte, ma bisognerebbe valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da' raddotti, dalle compagnie, dalle locande, dalle osterie, e da sì fatti luoghi che sono gli archivj ne'quali si notano i fatti del prossimo e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei *diario* o *giornale perpetuo*, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui : con queste dovrebbe l'autore consigliarsi, e leggerle e squadernarle senza stancarsi mai. Cuochi, camerieri, staffieri, balie, governatrici, cameriere e simile qualità di gente, sono cronache e note da trarvi di belle e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse sapere i difetti di un marito, interroghi la moglie; chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito; e così dei padri a' figliuoli, de' figliuoli a' padri, e massimamente delle suocere alle nuore, e delle nuore alle suocere, le quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli squarci della storia belli e composti.

Pensate, e troverete che una storia di questo genere sarebbe utilissima, e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante; e sappiate ch'io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, che non verrei mai a fine. Addio.

onde lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s' egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l' animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto e dell'Inforziato. Oltre che egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un' eloquenza e un ordine maravigliosissimo; perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute co' villani, e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo; in somma, comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore che soprattutto intenda chi dice le cose al rovescio; non altro. Giovàtegli quanto potete. e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

AL SIGNOR

LUIGI PIZZI

ARGOMENTO

Lo invita a vedere una sagra di villani, e per invogliarlo gliela descrive.

Qui fra pochi giorni sarà una sagra, detta di s. Lionardo: vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta che circonda un bosco di querce antichissime, consacrate a' gufi e alle civette, con rami smorti e secchi che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette, ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesiuola, senza punto d'architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai suonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta: che allora ogni pastore è campanajo e vi danno dentro a furore; o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario:

onde lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi, e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s' egli scherzerà con villani, vi lascerà il pelo e la pelle. Con tutto l' animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore naturalmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto e dell'Inforziato. Oltre che egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un' eloquenza e un ordine maravigliosissimo; perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata e da tutte le brighe che ha avute co' villani, e poi vi dirà che ha prestati loro danari, e finirà col dire che venne da Bergamo; in somma, comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore che soprattutto intenda chi dice le cose al rovescio; non altro. Giovàtegli quanto potete. e datemi qualche notizia di quello che vi parrà quando lo vedete. Addio.

AL SIGNOR

LUIGI PIZZI

ARGOMENTO

Lo invita a vedere una sagra di villani, e per invogliarlo gliela descrive.

Qui fra pochi giorni sarà una sagra, detta di s. Lionardo: vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta che circonda un bosco di querce antichissime, consacrate a' gufi e alle civette, con rami smorti e secchi che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette, ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesiuola, senza punto d'architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai suonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta: che allora ogni pastore è campanajo e vi danno dentro a furore; o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario:

vengono da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi, chè non vi potrei affermare nè l'uno, nè l'altro affatto. Egli è ben vero che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camície, le quali sono tanto nuove che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telajo allora allora. Voi gli vedreste tutti accompagnati da nuove forme di donzelle, alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro: la quale cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde e bene avvezze, che pajono serpenti; e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne, quanto degli uomini; e fanno que' medesimi studi ed esercizj anch'esse, perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate nè più nè meno, come ho descritti i maschi. Quando sono arrivati al bosco, vanno a visitare la chiesetta; e terminata la devozione, cominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, uova sode, odorifere cipolle e capi d'agli; ma soprattutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'inguistara e di tazza a' convitati, i quali, chi in piedi, chi a sedere, chi sdrajato, fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare con le unghie, a macinare con tutte le

mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all' ultimo! Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio; e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l'ho veduta usare anche fra molte persone civili, che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini e flauti fanno un inserto di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillare e trillar di gola che gli orecchi che gli odono, non possono sentire altro. V'è alcuno tra loro che fa all'amore. O Petrarca, quando dicestu cose tali? Aprono occhiacci che e' vi si vede l'amore contra-platonico fino ne' polmoni; e le pudiche donzelle rispondono con un occhio volpino, voltando le spalle, o con una capriuola, perchè sono piuttosto ruvidette che altro. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti della gola, e talvolta con pugna; e vanno alle case loro come possono, perchè il sangue delle zucche gli tocca nelle ginocchia, e camminano come sono dipinte le saette. E che no, che nessuna di queste particolarità v' invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia v' abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi a rispondere: Chè non vieni tu qua, che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle? Egli è ben altro vedere, che

una, mova tutti a consolazione, a riso e ad allegrezza. Questa maravigliosa vecchia è negli ottant' anni della sua età; e quello che difficilmente posso intendere si è, che nella sua gioventù, e più oltre ancora, è stata una delle più cortesi, gentili e graziose femmine de' suoi tempi; di buon casato, ricca, e colei che quanto ciascun' altra a' suoi dì faceva magnificenze, si prendea il mondo come veniva, e passava le giornate lietamente. Ora ella è bene diventata altra cosa; perchè quantunque abbia una immensa ricchezza, e potesse spendere senza danneggiarsi punto, è giunta a tale, che fra lei e un certo suo marito che ha preso negli ultimi anni per carità e per avere un compagno da farlo disperare, mangia nella forma che sentirete.

Ella si mette a sedere sopra una sedia coperta di paglia, ad una tavoletta zoppa, e il marito sta in faccia a lei sopra una picciola panca di legno. Io non so di qual tovaglia si servano l'inverno; ma ora ch' è di state, ho veduta con questi occhi la parca tavoletta ricoperta ora con foglie di vite, ora di fico, e talvolta di zucca; perchè questa variazione le consola il cuore. Quando ella s'è posta a sedere, il marito riversa una pentola di ceci o di lenticchie o di fagiuoli, con una buona quantità di brodo, in una scodella, e la mette in mezzo; e quantunque gli armadj e le casse sieno fornite abbondantemente di cucchiai, forchette e coltelli d'argento, la non vuole però vederne mai davanti a sè. Voi credereste che due cucchiai di legno fossero bastanti, e io vi risponderò che sarebbero

soverchi, perchè, da quarant'anni in qua, quella tavola non ha veduto altro che un solo cucchiajo di legno in due persone. E' un atto molto mirabile a vedere come la signora, per la dignità del sesso, è la prima a prendere un cucchiajo di minestra, e messala in bocca, lo cede tosto al compagno, il quale insino a tanto ch'ella mastica, provvede con quello alla bocca sua, e poi lo restituisce, fuggendo in tal forma l'ingordigia, e dando tempo alle gengíe alternativamente di tritar bene il cibo, onde ne nasce poi una concozione perfetta. Con tutta questa parsimonia, la povera vecchia non potè guardarsi tempo fa da una cancrena che cominciò a roderle una coscia; onde potendo più la paura della morte che l' avarizia (che fu un miracolo!), mandò pel cerusico; e poichè l'ebbe a sè, cominciò a dirgli che i cerusici della città, dov'era nata, aveano per usanza che, chiamati dalle donne a medicarle, ciò si teneano per grazia così speciale e per tanto onore che non voleano pagamento. Ma il cerusico da quell'orecchio fu sordo, e fatto le viste di non intendere, la scoperse per guardar il male, temendo forse che s'egli indugiava troppo, o le avesse detto che la medicava per grazia e per onore, ella poi non domandasse il pagamento a lui. Intanto, osservata ch'egli ebbe l'infermità, le ordinò alcuni impiastri, e fra l'altre cose l'avvertì, che dovesse tenersi pulita e fasciata con cenci e pannilini di bucato, cambiandogli più spesso che avesse potuto. Per la qual cosa, quando si fu partito, la donna cominciò a dire

che egli era un asino. Quante ordinazioni fa costui? quante foglie ed erbe ci sono, che potrebbero fare così bene e meglio che possano le sue porcherie e gl' impiastri? Ma i medici hanno sempre questo umore, che un povero malato spenda gli occhi della testa. Mi debbo io rovinare per un poco di canchero? che diavol sarà? Ma quello ch' io non so comportare si è, ch' egli creda che a posta de' suoi capricci io voglia consumare quante biancherie ho in casa; questo nol creda. Io sono risoluta a fare che ne vada la coscia e la gamba, piuttosto che una camicia. E così ostinata nel suo pensiero si tacque. Il marito, dolendosi fra sè, e parendogli, come colui che non intende la virtù con molta perfezione, che fosse treppo l' anteporre alla salute un pezzo di tela vecchia, andò per la villa, e comperò da due o tre camície quasi consumate; e tornato a casa, e andato al letto di lei, le disse. - Ben diceste; non si vuol guastare la roba di casa: io ho trovato alcuni de' miei amici che m' hanno donato non so quali stracci, co' quali potrete fasciarvi. Oh così, rispos' ella, si potrebbe stare; io mi contento. Dove sono? recategli qua, chè faremo le fasce. Venne il marito col fardello, e glielo spiegò davanti; e già rivolgevano per mano que' cenci per lacerargli, quando la ingegnosa vecchia, tratta prima un sospiro, cominciò a gridare, come se con nuove punture l'avesse trafitta il canchero: No, no, questa non è roba da consumarla in tal forma; poichè Dio e la buona gente ci ha provveduti, perchè guasteremo quello che

il Signore e la buona gente ci manda? Tutti siamo mortali: da morire ho anch'io come ciascun altro: muoja da questo o da un altro male, non importa; ma della roba, quando io sarò morta, chi ne farà? Riponiamola. Nè mai vi fu verso ch'ella volesse fare quella rovina; se non che mossa dalla disperazione del marito e dal dolore ch'egli mostrava, si fece porre innanzi parecchi sacchetti voti da soldi, che sapeano di rame ed avean sopra un color verdastro alto mezzo dito, e sospirando e mettendone via qualche pezzo del migliore, la ne fece tante fasce, non senza un oimè ogni volta che lacerava, come se da quelli avesse veduto uscir sangue; e non senza piangere l'accia che v'andò poi per congiungere l'un pezzetto all'altro. Tanto potere ha una virtù che ha preso buona radice!

Ma pure essendo il male alquanto ostinato, e non potendosi ella quasi più movere, nè avendo il marito vecchio forza bastante da poterla soccorrere, mossesi una villanella robusta a compassione, e per pura carità andò a farle qualche servigietto e a prestarle ajuto; tanto che fra il soccorso di costei, la dieta e il canchero che dovette trovare la carne trista, e non ne volle più, la vecchia si levò dal letto di là a due mesi. Allora, io non so se il male le avesse debilitato il cervello, o qual altra cagione ne la movesse; ella pensò un tratto di rimunerare quella povera villanella. Dio sa quanti dì stette a considerare: pur finalmente si determinò, e rivoltati alquanti cassoni e casse ella avea in casa,

ne cavò fuori fra mille ciarpe una vestaccia, fatta quando furono inventati i vermi da seta, che avea avuti l'un sopra l'altro più colori dell'arcobaleno, condita con olio e aceto come un'insalata, visitata dai tarli e dalle tignuole; e crollatigli giù da sei o otto scorpioni che v'eran dentro; e guardato prima bene che vi fossero più buchi che roba, gliene fece un presente, e la licenziò. La villanella con sì bella vesta in mano andò a casa sua, e visitandola bene da ogni lato, cominciò a pensare se dovea farne uno scuotitojo da insalata bagnata, o un crivello; ma pur finalmente stabilì di voler tentare l'industria sua per mettersela sul corpo come potesse; e spesi perciò parecchi quattrini in aghi e in seta, che non sapea di qual colore, a stento la rattoppò il meglio che le fu possibile, e la diede ad un tintore che gliela ritingesse di quel colore di che essa potesse venire. Riavutala finalmente da lui, tanto fece costei con nastri, cordelline e altre baje, che la parea pure da qualche cosa, in modo che diventò quella dal dì delle feste. Una domenica dunque volendo ella comparire onorevolmente, se la pose indosso; e udita la messa cantata, ebbe in animo d'andar a visitare la sua benefattrice, e così fece, per ringraziarla di sì magnifico dono e farlosi vedere intorno. La vecchia, vedendola così appariscente oltre il costume, non si potè tenere che non le dicesse: Oh tu sei bella oggi! tu mi pari una cittadina; Al che rispondendo la villana, che questo era per grazia sua, e che quella era la roba da lei donatale;

la vecchia le fu subito addosso con le maggiori disperazioni del mondo, e dettole più volte: che s'era ingannata, che non la credea così buona, gliela fece cavare subitamente, e si ritolse la vesta sua, riponendola come una gioja fra gli altri tesori, e cacciando via quasi in camicia la povera villanella. Sicchè nel suo presente fece guadagno di sei lire, spese dalla poveretta in miglioramenti, di che non potrei giurare che la donatrice non avesse intenzione il dì che le fece il regalo.

Tenetevi per ora questo schizzo; un' altra volta ve lo colorirò meglio, e vi narrerò le limosine ch' ella fa ai poverelli, le sue industrie per coltivare amicizie utili, e le smisurate taccagnerie per mettere insieme da sei o otto quattrini al giorno; e fra l' altre, come per allogare due soldi e mezzo, un dì, che altri non la vedesse, poco mancò che non si rompesse il collo. Amatemi e ricordatemi che son tutto vostro; e non imparate l' avarizia da questa vecchia nello scrivermi, perchè fate una carestia di lettere ch' è una vergogna. Addio.

AL SIGNOR

GIOVANNI MARSILI

ARGOMENTO

Gli manda una certa diceria fatta a difesa delle donne.

Della diceria ch'io ho fatta in difesa delle donne non potrei mandarvene copia, perchè non l' ho scritta. È stata una cicalata detta da me all'improvviso, e la occasione fu questa. Si ritrovavano molte donne in un luogo, e dolevansi con molto garbo che gli uomini, valendosi del vantaggio che hanno dello scrivere e dello stampare, sempre le scherniscono, che non vanno a commedia dove non sentano qualche facezia contro alle donne; che non leggono libro dove non ritrovino qualche rimprovero. E in verità che in tale ragionamento s'erano gravemente alterate, massime perchè un certo umore malinconico d'uomo, che fra loro si ritrovava, seguiva con poco buona grazia a stuzzicare il vespajo. Io per quanto poteva parlare, chè appena avea luogo, diceva che le aveano ragione, come veramente lo credo; e non posso comportare che gli uomini, per mostrare bell'ingegno, vogliano sempre ingiuriarle; e affermava con molte ragioni, che delle donne o non si dee punto parlare, o dirne solamente ogni bene. Quello che io mi dicessi non so; ma so bene che una fra loro, levatasi in piedi e rivoltasi a me con un certo atto di giocoso dispetto, mi disse:

E a te anche non credo: voi siete tutti un branco d'astuti; e non sì tosto sarai fuori di qua, che dirai come gli altri tuoi pari. E mentre ch'io cercava di difendermi, un' altra soggiunse: Se tu vuoi che ti prestiamo fede, difendici qui subitamente con una pubblica orazione. Tutte le altre cominciarono a dire: Sì, sì, sbrigati, parla: nè mi valse scusa; chè fattomi salire sopra un certo luogo rialzato, le vollero ch' io ragionassi. Pensate voi dunque qual ordine serbai, qual artifizio usai con quella fretta. Ma non era tempo di tacere. Il proemio fu a un di presso questo.

,, Veramente uomini baldanzosi, indiscreti e strani, o vezzose donne, sono coloro i quali stimando grande utile ed infinito decoro l' essere maschi, nelle compagnie, nei teatri, o in qualunque luogo essi sieno, cercano con false accuse, beffe studiate, motti freddi e punture senza sale, di movere a riso le brigate, dicendo male di voi. Comportisi appena questa meschina usanza nelle affumicate casipole de' pescatori e nelle capannelle rustiche de' villani, dove que' goffi ingegni ricreandosi a quelle lor magre veglie con una picciola fiammolina che loro arde davanti, e con l' orciuolo del vino a lato, fra grosse novelle e dir male delle donne passano il tempo. Non escano così fatti costumi di là, e quivi tra le reti, le zappe e il fumo rimangano, con quegl' ignobili nomi, sotterrati per sempre. Io sono dolente a morte qualunque volta certe lingue serpentine, certi ingegnetti loschi e con poca interiore virtù, stimando grande acutezza e

garbo lo sparlare di voi, ad ogni ora vi mor-
dono; e quasi non avessero nel mondo altri
argomenti da movere a riso, sempre ciarla-
no contro alle donne, sempre delle donne
si lagnano. Egli è il vero che, per quanto
abbia insino a qui osservato, non hanno co-
storo in sè d'uomini altro che il nome, per-
ciocchè o barbari e superbi sono di natura,
o giovani sventati che dicono senza saper
che, e per lo più persone che hanno certi
rincagnati visi, certi attacci strani, certi co-
stumi sgarbati, ch' egli pare impossibile a
vedergli che possano esser contenti di voi;
onde per cruccio e dispetto d'animo che den-
tro gli rode e consuma, gracidano a guisa di
ranocchi, col muso fuori di quel loro panta-
no. Contuttociò non è d' averne pazienza. Io
riderei prima d' un motto amarissimo detto
contro di me, che d' una paroletta leggiera
scagliata contro di voi. Non dee sapere quan-
ta sia l' utilità che voi ci arrecate, quanto
l'ornamento che voi date al mondo, nè quan-
to siamo noi senza l'ajuto vostro imperfetti,
chi aprendo la maledica bocca vi offende.
Ma ora ch' io parlo, ora ch' io m' ingegno con
questa mia poca eloquenza di far vedere chi
voi siete, e quanto s' ingannano cotesti cer-
vellini, mi farete voi una grazia? Que' vo-
stri dolcissimi cuori, alberghi degli scherzi
e dell' amore che ogni cosa può, non sono, o
grazioze donne, stanze da tenervi dentro quel
dispetto. e quella collera che vi tenete al pre-
sente. Grande, anzi infinito danno è alla
bellezza vostra quel soverchio calore d' ira
ch' io veggo in taluna di voi; e que' vostri

già così umani e dilicati movimenti, ora dal troppo conceputo sdegno stimolati, non hanno in sè quell' armonia, nè quella dolcezza di prima. Cessi in voi dunque il fuoco dell' ira; e quelle eloquentissime pupille degli occhi vostri, così lievemente agili e più d'ogni gagliardo linguaggio eleganti, con quella leggiadria e lume che tutti i pensieri quasi in sottilissimo velo dimostrano e tutti i movimenti del cuor vostro palesano, rivolgetele a me, ed empietemi di quel vigore che i più zotichi stoici atterra, i più valorosi combattitori fa basire, e gli uomini più crudeli rende come umili agnellini mansueti, acciocchè io possa ragionar degnamente di voi, e con ottime ragioni dimostrare a' vostri nemici, che piuttosto che dir male di voi, dovrebbono attanagliarsi la lingua, o tenerla almeno serrata fra' denti per sempre".

Poscia ch'io ebbi detto queste poche parole d' introduzione, entrai generalmente a dire che le qualità che sembrano nelle donne difetti, tali veramente non sono; e dimostrai che coloro, i quali di alcune cose le tassano, parlano senza fondamento, e che non hanno mai considerato punto che cosa sia donna, a qual fine sia stata creata. S' io volessi qui ridire tutto quello che dissi allora, appena me ne ricorderei, perciocchè fino all'ordine m' è uscito di mente; ma so che fra le altre parole a questo proposito, dissi in tal forma:

„ Oh come non s'avveggono costoro, se punto hanno studiato ne' libri, che il mondo fu sempre come oggidì, che sempre le donne furono ad un modo? Lasciatemi, di grazia,

o donne, dire quel ch' io ne sento: a voi sempre sono piaciuti i passatempi, sempre le danze, sempre le amorose gentilezze; le fogge delle vesti, degli abbigliamenti d' ogni qualità, le avete volute, comperate, inventate e variate sempre. Io dico dunque, una cosa cotanto confitta e ribadita negli animi vostri per tanti secoli, e con sì forte perseveranza di madre in figlia conservata, non è capriccio, ma veramente natura; e natura così cieca non è che senza ragione faccia veruna cosa. Chi dicesse: Quale ostinazione è quella delle api che vogliano tuttavia a que' loro casellini portare il mele? qual caparbietà quella de' ragni che vogliano tuttavia tessere le tele ne' cantoni delie muraglie? non sarebbe costui giudicato pazzo da catena? non gli si direbbe, la non è ostinazione, non caparbietà, ma natura? Deh, perchè più presto che rimproverare le donne, noi, che ci vantiamo d' essere cotanto saputi che ogni menoma cosellina vogliamo a questi dì considerare e mettere nella bilancia del filosofo, non ci diamo ad esaminare i segreti della natura in ciò, e non consideriamo perch' essa così fatte le donne facesse, ch' esse abbiano coteste voglie nell' animo, e a qual fine tali le fabbricasse? Certamente noi vedremmo allora, che noi abbiamo bene del pazzo a voler dire che natura abbia fatto male. Ma noi abbiamo una sì fatta colpa, che vogliamo il tutto misurare da noi; e perchè le donne hanno due braccia, due gambe e una faccia alla nostra somigliante, senza guardar più oltre, intendiamo e vogliamo che le

debbano pensare e fare quello che noi facciamo e pensiamo. Si dovrebbero pure costoro avvedere quanta diversità è fra noi stessi, chè appena in tutto il mondo credo che si trovassero due teste che avessero gli stessi pensieri. Va in una casa, dove sono un avolo, un padre, sei fratelli e tre zii, che sono pure allevati sotto un tetto; eccogli insieme poco d' accordo: chi si leva per tempo, chi tardi; chi loda la carne, chi il pesce: chi vuol essere servito, chi servirsi da sè. E tuta tavia sono tutti uomini; e quella poca diversità di corpo ch' è fra uomo e uomo, gli fa ancora di cervello cotanto diversi, che ne nascono fra loro discordie, risse e litigi, per modo che sembrano di specie diversa. Ora vedete quanto sono le donne differenti da noi. Eccoti un uomo robusto, gagliardo, con quelle solide ossa, con quelle salde braccia, muscoli forti, folta barba e voce aspra: mettigli una donna appresso; tu vedi una fabbrichetta gentile, con dilicati muscoli, nervi fini, tendini molli, carni morbide, braccia pienotte e rotonde e voce soave. Quando tu, gli vedi l' uno appresso all' altro, e gli esamini, come vuoi tu che due corpi così dissomiglianti non abbiano dentro diverse opinioni? e come affermerai tu che non senza gran ragione così disuguali natura gli edificasse? A quelle membra massicce vengono desiderj grandi, secondo loro gran forza; a queste dilicate, secondo loro dilicatezza, gentili. Ogni cosa fu da natura variata; lo imperchè studialo, e trovalo, se tu sai; e tu che delle donne ti fai beffe, non loro, ma

la padrona, la facitrice e la produtrice di tutte le cose schernisci. Vuoi tu veder meglio la dottrina di natura in questa diversità? vien meco; apri gli occhi; considera. Eccoti natura che ha in mano molti belli e gran doni da distribuire: gli vuole dare all' uomo; ma tutti a lui non può, ch' egli è come mettere in un vaso latte e vino, cose contrarie. Che fa ella? fabbrica due vasi, e fra l'uno e l' altro la pone in serbo ogni cosa. Dico più chiaro: la non potea, verbigrazia, mettere nell' uomo forza virile e dilicata bellezza; ed ella compose un uomo forte, e una donna bella. Non potea formare uno che attendesse a profondissimi studi continuamente e che leggiadramente danzasse; ed ella fa un uomo che studia, e una donna che danza con leggiadria. Così ragiona fra te di tutte le altre cose; ed ecco ch' ella ha dispensate le sue qualità fra due; chè poste tutte in un medesimo luogo, contrasterebbero l' una all' altra; laddove all' incontro con questa, per così dire separata discordia, le si ajutano l' una con l' altra. Imperciocchè dice la bella donna all' uomo forte: Difendimi. E tu che mi darai per pregio de' miei pensieri e fatiche? dice il difenditore. Eccoti, dic' ella, questa mia bellezza per alleggerimento de' tuoi sudori. E questo è contratto. Dice la donna leggiadra allo studioso: Reggi la vita mia. -Bene, che n' avrò io? Eccoti, risponde ella, per ricrearti l' animo nel tuo lungo studio occupato, questi miei vezzi, queste leggiadrie, queste danze. In tal guisa l' uno s' affatica, e l' altra delle sue

fatiche l'alleggerisce. Io non voglio, dice una aver che fare con possessioni, agenti o villani; e però tu, uomo, attenderai a tutte queste faccende; ed io in quello scambio m'ornerò i capelli, mi metterò di bei pendenti, di belle collane e variati vestimenti, cercando di venirti avanti pulita, ornata e disinvolta, perchè tu possa con la vista mia dimenticarti que' tuoi gravi pensieri e quelle tue moleste cure domestiche. Ma che m'allungo io in parole? Tu ritroverai sempre, che quello che altri chiama delle donne difetto, è benefizio fatto da natura a' maschi; e però quanto farebbero errore quelle donne, le quali volessero che gli uomini non pensassero ad altro che a' suoni, a' canti, alle baje e a siffatte cosette che non sono secondo la natura loro; altrettanto errano coloro, i quali vogliono che le donne ne' passatempi e nelle gentilezze non mettano l'animo. Solca tu, uomo, i mari, passa i monti, vestiti di durissime armi, reggi le città, traffica, lavora, suda, sta pensoso; sii malinconico, sii grave, parla di cose alte a tua posta: è tuo dovere; ma non domandare che la donna in altro s'impieghi, che nell' abbigliarsi, nel danzare, nello scherzare, nel ridere. Se così non fai, di sua natura la traggi. E se dopo gli stenti tuoi, quando entri in casa per consolarti, hai a fantasticare con isteriche malattie, svenimenti, acque cordiali, polveri e pillole tutto il dì, ben ti sta, chè volesti la donna tua costringere a quello che sua naturale inclinazione non comporta.

Abbiansi, secondo il merito loro, certi

zoticoni nel letto una moglie con lo stomacoso umidore del filato, co' segni del ditale, con le punture degli aghi e con le lividure delle forbici alle dita; che odori il mal sentore della cucina. Rallegrinsi, lo dirò io pure non senza vergogna e stomaco, a vederla colà di dicembre a spartire le carni del porco, e quelle tritate e acconce, mettere in serbo nelle budella: lodino a posta loro di valente donna e di buona massaja quella che così fa. Gli animi cortesi conoscono oggimai, che dovendo stare con una femmina a vita, molto meglio è che quella si mantenga morbida, colorita, fresca e ornata, sicchè il vederla non venga a noja, e i figliuoli non nascano di lavandaja o di fante, e costumi servili e miseri non apprendano dalla madre. Che fai tu, che se hai un vasello di porcellana, un bicchiere di cristallo, nol vorresti avere innanzi se non fosse lucido, liscio, nettissimo? e la moglie tua vorresti che si sozzasse continuamente fra le polveri, i ragnateli e le altre spazzature della tua casa? Lascia a quell' antico e goffo Sterpsiade d' Aristofane dire queste parole:

Maladetta
Sia la ruffiana che mi trasse a forza
A sposare tua madre, ch' io facea
Costà in villa, oh che vita soavissima!
Sozzo, arruffato, mi stendeva in terra
Là a caso, con un' abbondanza d' api,
D' olive e di bestiame. Oh, ebbi voglia
Bene non so di che, quel dì ch' io presi
Per moglie la nipote di Megacle

Da lato d' una sua vecchia sorella!
Un uomo avvezzo ad abitare in villa,
Torre una cittadina accostumata
Alle magnificenze e allo splendore
E alla morbidezza! Poich' io fui
Ammogliato, convenne ch' io dormissi
Seco in un letticello che parea
Di bambagia. I' sapea d' odor d' olive,
D' olio, di morchia, di fichi, di lana,
Di campo; ella sapea di quintessenze,
Di profumi e manteca ec.

Qual sarebbe oggidì così poco avveduto e cotanto strano e bizzarro, che preferisse una moglie villana, un letto di strame, un odor di morchia, ad una femmina gentile, ad un morbido letto, ad un' odorosa acqua di spigonardo? Certo niuno, se non fosse nato ne' monti tra' bifolchi, o allevato con certi antichi e goffi costumi, lodati da certi magri libri, e da coloro che, brontolando sempre, tengono come schiave le nuore, le figliuole allevano come fantesche, e tutta la famiglia tengono in continuo travaglio ".

Questo fu un pezzo della mia diceria, che dovrebbe esservi quasi venuto a noja, massime così spiccato e diviso dal corpo suo. Io dissi ancora altre cose, e feci vedere che que' medesimi che noi chiamiamo talvolta nelle donne difetti, sono tuttavia in noi. Non isperate nel restante ch' io vi dirò, altro ordine, nè misura; ma toglietevi quello che viene come viene, e leggete più presto certi indizj di ragioni, che ragioni lavorate e scritte a disteso.

Le stanno allo specchio, dice uno stitico. E qual è di noi che così non faccia? o almeno, quando l'ha raso il barbiere, non si lisci parecchie volte le guance con la mano, e non osservi se la zazzera sia bene accomodata, e non esca fuori di là, che non gli paja di portarne fuori un armellino? Le sono volubili. Oh sì, ragionatemi di volubilità. Quando stiamo noi saldi due ore in un proposito? E lasciando stare gli uomini del comune, notiamo un poco quello che facciano gli uomini di lettere, che pure par loro d'essere quelli che fanno gli statuti, e non si cambierebbero a Socrate. Nel corso di pochi anni si mutano gli studi in mille facce. Un tempo ogni cosa è istoria; poi ogni cosa trattati di fulmini, di colori e d'acque salate; poi si cambia la scena, e il mondo viene allagato da versi; di là a poco, s'egli si trova sotterra un coccio di boccale con due segni di parole, gli si fanno sopra mille dicerie; un altro dì, se non si misura il pane col compasso, non si può mangiare e si prova che non alimenta; poi non si pregiano altri scritti che quelli che non si possono leggere; e chi trova una cartapecora di mille anni, la tiene più cara della sua pelle. Diciamo ora alle donne che non si fermano mai in un pensiero! Cianciano di cose che non importano, dirà un altro. Possa io morire, se di tutte le parole che diciamo dalla mattina alla sera, se ne caverebbero due linee che fossero veramente d'importanza. Io vorrei che sulle muraglie delle botteghe de' caffè rimanessero scolpite tutte le nostre chiacchiere, e che

qualche uomo dabbene desse giudizio della sostanza di quelle. - Oimè, la donna mia vuol far la padrona. Quando la togliesti, le dicevi tu, sarai mia cameriera? S' ella grida, tu hài quella unica fatica di non parlare; s'ella piange, dalle cagione di ridere; s' ella tace, puoi parlar tu. - La non vuol mai fare a modo mio: Dimmi in tua coscienza, quando avestu mai voglia di fare a modo suo? - A me tocca di fare a mio modo. - Chi ha fatta questa legge? le donne no. Oh, vedi tu dunque che la faccenda va zoppa. - Io non dico che le leggi intorno a' matrimonj le dovessero fare le donne sole, ma le donne e gli uomini insieme, e accordarsi un poco di bene per uno. - Oh sciocco! tu lodi le donne? abbastanza sono esse superbe. - Rispondo, che non solamente a ragione sono tali, ma vorrei che le fossero più in mille doppi di quello che sono; e mi affaticherei volentieri a fare che esse insuperbissero sempre più, e che conoscessero veramente quello che sono, acciocchè difficilmente dessero la grazia loro. E però, o cervelli balzani, perchè cercate voi di avvilirle con pubblici scherzi, quando dovreste non solamente rispettarle, ma far sì che si pregiassero infinitamente da se stesse?

Questo è stato in parte il midollo del mio favellare. Non posso mandarvi di più; e forse che a voi parrà di averne più del bisogno. Mi raccomando alla vostra buona grazia, e fo punto.

AL SIGNOR

ABATE MARCO FORCELLINI

ARGOMENTO

Desiderio dell'Autore d'essere creduto letterato. Suoi dubbi e pensieri intorno a questo proposito.

Se il Cielo vi conceda quello che meglio desiderate, ajutatemi col vostro consiglio. Sono alquanti giorni che mi s'è attraversato un dubbio pel capo, ch'io non so come lo debba sciogliere, o a qual partito appigliarmi. Voi siete costà pacifico, non avete molte faccende: considerate un poco il caso mio, e ditemi in qual forma debbo contenermi. Udite. Dio sa, mio carissimo, s'io ardo di voglia di parere al mondo un mirabile uomo letterato. Quanto alle fatiche ch'io ho fatte fino a qui, e' mi pare che dovrei avermi acquistato qualche concetto. Perchè, lasciate ch'io vi dica la verità, sono pure molti anni ch'io vado leggendo, meditando, scrivendo e facendo zibaldoni di cose da me lette, e fantasticando e inventando il dì e una buona parte della notte ancora. Dell'ingegno io non vi dico d'averne un così grande, che non ve ne sieno di molto maggiori; ma tuttavia sarebbe troppa modestia a dire che sono una zucca; e della memoria n'è tocca anche a me una porzione. Da' libri di poca importanza sono fuggito sempre come dal fuoco, e, in breve, ho posta tutta la mia

intenzione per imparare qualche cosa, ed essere anch' io nominato in questo mondo. Donde può avvenire ch' io non possa mai salire ad un grado altissimo di riputazione? Caro fratello, perdonatemi; affido questa cosa a voi, e vi scopro il mio desiderio, appunto come a fratello, e insieme il mio dubbio, acciocchè liberamente mi scriviate il vostro parere. Sarebbe mai che l' essere letterato non derivasse dallo studiare, ma dall' avere certe qualità naturali, o certi modi particolari, a' quali non so se per non essermene mai avveduto infino a qui, o per negligenza io non ho badato ancora? Di grazia consideriamo un poco la faccenda, e ajutatemi col parer vostro acciocchè, s' io sono più a tempo, m' ingegni; e almeno da qui in poi, se non ho potuto per lo passato, abbia qualche poco di credito per questo verso. Poniamo per ora, che quello che dubito sia vero, e che l' essere tenuto in conto d' uomo letterato, proceda non dallo studio nè dalle lettere, ma da certe particolarità, le quali possono essere di più sorte, e vediamo qual d' esse sia quella che, lasciato lo studio da una parte, mi possa più giovare. Fra le mie gravissime negligenze, o vogliam dire non curanze, io ne ho una veramente capitale; ed è ch' io non mi sono guardato mai dallo scherzare con tutti, dal ridere, dall' essere uomo alla mano; e mi lascio spesso vedere per le botteghe e per le vie, non guardando più a far passi frettolosi, che tardi. Io ho timore che il costumare così con l' università degli uomini mi apporti nocumento. Prendo

un esempio naturale delle passere, delle rondini, de' fringuelli, o d'altri uccelli sì fatti che si vedono ad ogni passo; non è niun che ne tenga gran conto; laddove s'e' si vedesse un falcone, un'aquila o una civetta ancora, che volasse il dì, quasi tutti levano gli occhi, levano il dito, e se ne fanno le meraviglie, parte perchè sono certi uccellacci strani che non fanno molto uso con la gente, e parte perchè si lasciano vedere di rado e quasi per caso. Ora non sarebbe egli meglio che io ancora andassi fuori di casa poche volte, con faccia pensosa, e come descrive Dante che fanno gli uomini d' importanza, dov' egli dice:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi;

e aggiungessi alla gravità degli occhi anche una certa simulata cecità? Oh sarebbe pure un bell'argomento di dottrina, s'io non vedessi quelle persone che mi venissero quasi sugli occhi; e quando venissi salutato, come uomo alienato da ogni cosa mortale per la divinità de' miei studi, chi mi salutasse, risalutando gli cambiassi il nome! E s' io non mi volessi anche tanto ritenere dal costumar con le persone, potrebbe forse giovare ch' io misurassi un poco i miei ragionamenti, e mi guardassi dal prestare orecchio a certi che favellano di cose troppo comuni, e dal rispondere ancora. Laonde quando non si parlasse o delle comete, o della virtù che fa crescere le piante, o del corso delle stelle, o di altre cotali squisite materie, io credo che

sarebbe molto bene cominciar a sbadigliare, e se la faccenda andasse troppo in lungo, anche a russare, mostrando il fastidio e la noja. Un'altra negligenza ancora credo che mi terrà sempre nelle tenebre, o anzi sotterrato. Fra Virgilio, Orazio, Ovidio, Giuvenale e Marziale e tanti altri autori latini, vi sono sentenze a proposito quasi intorno ad ogni cosa della quale possa cadere ragionamento. Io non v' ho mai badato molto. Ora non farei io bene a impararne buona quantità a memoria, e secondo che nasce l' occasione andarle seminando? Il latino ha un bel suono per sè; e poi quello sputare: *Oh, dice pur bene il mio Virgilio! Ah, Orazio mio, come l'intendevi tu pel verso!* ha una cert' aria di domestichezza, di fratellanza con cotesti grandi uomini, che fa maravigliare chi ascolta, e il proferitore ne acquista fama di eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di scrittori francesi, e meglio ancora se tedeschi, inglesi o arabi saranno, con istranissime terminazioni nelle più arrabbiate consonanti dell'abbiccì, e questi di quando in quando pronunziare, aggiungendovi qualche yssilonne o kappa più del dovere, acciocchè più maravigliosi e di ruvido e disusato suono riuscissero agli orecchi degli uomini italiani. La qual cosa, se ad altro veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno più spedita la favella, e non sarebbe minore esercizio di quello che si facesse Demostene declamando co' sassolini in bocca sul lido del mare. Oltre di che la novità delle cose è sempre mirabile a' circostanti

e i nomi degli antichi autori greci e latini sono stati allegati, scritti e detti tante volte, che ci sono divenuti così familiari agli orecchi, che a dire Demostene, Platone, Omero, Cicerone, Lugrezio e Virgilio, è a' nostri dì come dire Antonio, Francesco, Matteo, Bartolommeo, Giammaria e Cristofano, che ad ognuno pare d' avergli in casa, e non se ne fa più conto. Credete voi che il non usar siffatta attenzione faccia peggiorare il credito mio? Ma che direste voi, ch' e' mi pare d' avere intorno anche una colpa maggiore di questa? Voi sapete benissimo che secondo che mi detta il cuore favello, e naturalmente prendo il tuono della mia voce da' sentimenti dell' animo. Di qua avviene che essendo tocco nel cuore dall' allegrezza, o dalla malinconia, o dal dispetto, or presto or tardo, secondo che il cuore m' istiga o mi ritiene la lingua, vo ragionando. A me pare che dovrei fare altrimenti. Come può essere stimato uomo occupato negli studi colui che così agevolmente dimostra tutte le sue passioni nelle parole? Oh sarebbe pure una magnificenza il fatto mio, s' io sapessi con temperato modo e con istudio favellare a battuta, e mettere fra l' una parola e l' altra tanto tempo, che negli orecchi di chi ascolta non entrasse la seconda parola, se non vi fosse ben penetrata la prima! S' io mi pongo in capo questo pensiero, e voi me lo consigliate, non la gragnuola, non il vento, non le folgori, non il fuoco in casa mi faranno più affrettare la lingua; ma di qualunque calamità, sollecitudine o passione sempre ragionerò

come se sognassi; e farò vedere, favellando adagio, ch' io conosco d' essere in questo mondo peregrino, e che di tutte le cose che mi sono intorno, non mi meraviglio, non mi dolgo e non mi consolo punto; e scoppii intanto in più pezzi il cuore, che non mi curo nè di lui, nè quasi del proverbio che dice: Dall' abbondanza del cuore parla la lingua. Io ho altre taccherelle con queste; ma non ogni cosa voglio dirvi ad un tratto, nè così per lettera: ci rivedremo; vi paleserò ogni cosa, e voi da buon cristiano mi darete consiglio. S' egli fosse mai vero che da questi piccioli rispetti e da tali avvertenze nascesse la celebrità di un uomo, io mi ritroverei alleggerito dalla fatica di studiare più oltre, e più volentieri mi porrei ad alterare alquanto le usanze mie, che a consumare tanti dì e tante notti e tante candele sui libri. Addio.

AL SIGNOR

BARTOLOMMEO OCCHI.

ARGOMENTO

Gli parla l'Autore intorno al suo ritratto.

Siete voi contento, sig. Bartolommeo Occhi? vi gioisce il cuore? L'avete voluta a modo vostro la cosa; io non mi sono potuto opporre: signor no, non vi fu rimedio. La signoria vostra ha voluto farmi stare quattro buone ore in due dì, duro come un pilastro, con gli occhi sempre rivolti ad un luogo solo, con le ciglia nè più alte, nè più basse, sempre ad un segno; e intanto un valente giovane con una sua penna in mano, e col guardar in me attento, e con una carta che egli avea sotto, tanto fece e tanto segnò, che dalla mia faccia ne trasse un'altra; e poi da questa seconda, incavata co' suoi ferruzzi sul rame, ne trasse tante ch' egli ha riempiuto quasi Venezia di visi somiglianti al mio. Oh egli è stato un gentil capriccio in verità a moltiplicare un viso siffatto! Non bastava forse che la natura avesse fatto una faccia così magra, che Dio la benedica, senza che l'arte volesse anch'essa adoperare la sua fantasia, e raddoppiarla tante volte e trarla, come dire, fuori di Vinegia dov' essa è nata, per mandarla qua e colà pel mondo a farsi

vedere da chi non l'ha veduta mai, e far sapere a tutti come io son fatto? Dio vel perdoni. Io so che direte: Galantuomo, voi avete o tosto o tardi a partirvi da questo mondo; e quando voi non ci sarete più, gli amici vostri avranno almeno la contentezza di vedere la somiglianza del Gozzi: questo ritratto ch'io ho fatto fare resterà tra noi parecchie centinaia d'anni, anche dopo di noi. Fratel mio, vi rispondo, quando non ci debbo essere io in carne e in ossa, egli m'importa poco che rimanga la somiglianza mia; e quanto a me, avrei più piacere d'esservi per parecchi anni con l'anima in corpo, che appagare la curiosità o l'amore degli amici miei in un pezzo di carta. So io bene che ci sono molti, i quali hanno caro che venga fatto loro un ritratto, perchè stimano una bella cosa il vedersi in un foglio o in tela dipinti; e si mirano come in uno specchio molto volentieri. S'essi hanno due guance pienotte, colorite, due occhi vivaci, in somma una bell'armonia di parti, io do loro ragione: facciansi dipingere, disegnare, intagliare, scolpire; essi ne avràn ragionevole diletto. Ma come poss'io rallegrarmi a vedere quel ch'io veggo in quel foglio? Io non ho altra consolazione se non che avverrà di questo come di tanti altri che ho veduti a' miei dì, e ciò è che i bambini se ne faranno un trastullo, e nelle botteghe da caffè in campagna se ne consumerà una porzione fra diversi sonetti appiccati sulle muraglie in lode dei piovani e de' predicatori, che sono a un dipresso i fornimenti usati in que' luoghi.

Ond'ecco che in un giro non lungo d'anni appena resterà la mia effigie, e dal più al meno tanto sarò durato io quant' essa. Oh che diavol ho io fatto, direte voi, a impacciarmi a far intagliare a bulino costui, che mi pare ch' egli non me ne sappia nè grado, nè grazia? Voi v'ingannate; io vi sono obbligatissimo, e di vero cuore ringrazio voi, il disegnatore e qualunque ha avuto mano in quella faccenda. Ognuno di voi ha cercato di farmi cosa grata, e il cuor mio dee riconoscere l'intrinseco vostro, e ringraziarvene. Ma io non posso negarvi che a questo mondo non ci sieno altre persone che darebbero per un ritratto la propria testa. Pensereste voi mai ch' io ne potessi aver quel giubilo che avrebbe del suo ritratto una donna? Ne vedeste voi mai a disegnare alcuna? Lasciamo stare tutti gli apparecchiamenti prima che giunga il pittore: quante volte la si mira allo specchio per inventare un'attitudine da sè, e com'ella si guarda in faccia e poi da tutt'i due lati e con la coda dell' occhio! Finalmente, quando il pittore la fa sedere, e le dice: State così, o così; allora è un dolcissimo vedere com'ella s'adatta alla volontà dell'artefice, e che risolino mantiene fra le labbra, e come ella ad ogni segnuzzo ch'egli fa sulla carta o sulla tela abbassa l'occhio furtivo per sapere quello che ne riesce; e se altri le sono intorno che vogliano vedere il disegno, ella mostra di non curarsene, benchè ne scoppii di voglia. Di tempo in tempo ella dirà al disegnatore: Voi avete un cattivo originale; egli mi dispiace per voi che non potrete farvi

grande onore. Ma non le credete; perchè se egli dipingesse un agnolo, le parrebbe ancora che l'originale fosse migliore. Queste, Occhi mio soavissimo, sono quelle persone alle quali si dee fare il ritratto, chè ne godono, ingrassano, mostrano fuori pegli occhi e per tutta la pelle il piacere che si hanno. Così c'è qualche giovanotto, il quale dopo di avere adoperate sopra di sè tutte le usanze de' vestimenti, tutte le forme dell'acconciarsi i capelli, e logorate tutte le invenzioni de' sarti e de' parrucchieri, vuole finalmente vedere quello ch'egli pare, acconcio e vestito da una fantasia pittoresca. Anche qualche buon vecchione ricco e che lascia molte facoltà agli eredi suoi, è una bella cosa il farlo dipingere, perchè chi ha succiata l' eredità, con quel poco di gratitudine di salvare l'immagine del benefattore copre la voglia che avea di vedere l'originale uscito dal mondo. Vi sono ancora altre persone che stanno bene dipinte, anzi meglio starebbero dipinte che vive; ma perchè non si dica che ho inclinazione al dir male, tralascerò d' andare più avanti. Sia come si vuole: lasciati gli scherzi, dicovi che vi sono obbligato, e vi faccio mille ringraziamenti. Addio.

LETTERA

Di una donna la quale domanda parere ad un amico intorno al moderno acconciare de' capelli.

AMICO CARISSIMO

Trovomi in un dubbio grande, non di storia, non di filosofia o d' altra cosa troppo alta, ma in un dubbio qual si conviene alla mia condizione di donna. Vorrei sapere come la intendete voi altri uomini intorno all'acconciare de' capelli. Non ridete, perchè la materia è per noi femmine d'importanza, quanto pe' maschi le dottrine e le scienze; o per meglio dire, quanto erano d'importanza un tempo; poichè oggidì voi medesimi usate maggior diligenza nel pettinarvi che in qualsivoglia altra faccenda o speculazione. Io veramente non sono dotta, ma non sono però ignorante affatto; forse che l'intendo meglio degli uomini di lettere, i quali consumano talvolta la vita studiando certe cose astratte che non fanno benefizio alcuno al prossimo, e stanno col pensiero occupato in dottrine che non gli fanno giovamento allo spirito, nè al corpo.

All'incontro quel poco ch'io ho studiato, l' ho sempre messo a guadagno; e se leggendo o meditando ritrovo cosa che appartenga al nostro sesso, ne faccio nota nella memoria

o in un taccuino. Per esempio, voi nol credereste, ma io ho anche qualche cognizione di medaglie: ma ne traggo un sugo diverso da quello che farebbe un uomo. Voi cercate d'ordinare con esse qualche punto cronologico o di storia, e io considero quali acconciature di capelli avessero le due Agrippine, Domizia, le donne di Traiano, le due Faustine, Giulia Pia, Plautilla e molte altre. Ho pregato un buon pittore a farmene tutti i disegni in una grandezza naturale, e gli tengo con un cristallo davanti, sperando con la mia diligenza e lunga meditazione di poter diventare io la direttrice di questa dottrina; di avere uno stipendio dall'universale delle femmine, e d'essere richiesta di consiglio da tutti coloro che passano per valentuomini in tal materia, e accomodano tutte le teste del paese. Oltre a'disegni delle medaglie, ho una provvisione d'intagli e di pitture antiche, dove si veggono capelli di deità celesti, deità marine, ninfe di boschi, di monti, di fiumi, di principesse d'ogni nazione, di signore e di villanelle. Posseggo un libro lungo, largo e alto bene, in cui si contengono varie descrizioni di capelli, per lo più fatte da' poeti, i quali mossi dal furore ch'essi chiamano divino, gli hanno veduti nelle loro innamorate forse quali non erano; ma la riscaldata immaginativa ha fatto dir loro qualche cosa al mio proposito. A capo di tutte queste si vede quella dilicata lode che dà Lucio Apulejo a' capelli, per conto di quella sua fanticella garbata. Vedesi il bell'onore ch'ebbe la chioma di Berenice di

dove si conosce, che gli acconciatori
modavano altissime, poiché a Stazio
no un pulpito. E quell'altra di Giu

Con tante commessure, e tanti p
L'alto suo capo edifica, che Andre
Davanti vedi, e più bassa è di di

dove si comprende che le donne s'a
vano, come dire, a più solai come l
che questa acconciatura era in somi
fronte, per modo ch'esse pareano Ar
che, che vuol dire d'altissima statu
era la moglie d'Ettore, a guardarle
e a guardarle di dietro erano più pi
della loro ordinaria corporatura. D
traggo ancora, che le picciole non u
que' dì come ai nostri, per acquist
certa maestà di persona, d'innalzars
sotto alle scarpe: ma per di sopra

trattato a benefizio comune del nostro sesso. Notate s' esso è ragionevole. Sono parecchi anni, ch'egli s'acconciava i capelli in diversa maniera da quella che si usa oggidì; e vorrei sapere se giudicandola migliore m' ingannò. Vedevansi capelli leggeri ondeggianti che leggiadri cascavano di qua e di là sulle guance, facendo al viso come un contorno o gentilissima frangia che l'orlava con un vistoso garbo e con una pittoresca dilicatezza standovi quasi tutto coperto l' occhio, salvo quella poca polpa vermigliuzza dove gli orecchini si sospendono. Oggidì, all'incontro, tutt' i capelli tiransi all' insù; se ne fa una massa solida che lascia tutti gli orecchi scoperti, e non solo gli orecchi, ma tutto il collo per lungo e per largo.

Dicovi le ragioni per le quali sarei più inclinata a lodare il modo primo. I capelli sono per propria natura una cosetta leggera, ondeggiante e che riceve l' aria. Questo vogliono dire i poeti, quando par loro che i zeffiretti gli bacino, che le aure se n'innamorino. Quella loro naturale sottigliezza, que' ricciolini leggiadri mostrano che amano la leggiadria, e di avere una delicata pittoresca movenza. Aggiungete, che pochi visi sono in ogni parte perfetti; anzi molti sono quelli che hanno qualche notabile difetto e sproporzione; tanto che e' si dovrebbe persuadersi una volta che quell' acconciatura sia migliore, la quale aiuta la grazia più, o più nasconde la disgrazia del viso. Poniamo che sia bella colei che deve acconciarsi, se voi le fate de'capelli un orlo svelto e agilissimo

che di qua e di là le cade sulle guancie, vi giunge ad unire ad un colpo d'occhio le proporzionate parti della sua faccia. Urta l'occhio da tutti e due i lati in quelle due linee, e non va più avanti, ma si ferma a vagheggiare quel bello che risulta da una spaziosa e aperta fronte, da due begli occhi, da un profilato naso, da una bocca graziosa e da due guance colorite, nè si disperde la vista coll'andar fino intorno tutto il collo, come s'usa oggidì. Che se poi è brutta quella a cui si accomodano i capelli, tu avrai minor fastidio nel rimirare minor parte di lei; e quanto più avanti le tirerai i capelli, tu nasconderai più difetti. Così piacesse al cielo che certi visi consentissero di acconciarsi in modo, che i capelli si tirassero loro giù tutti davanti dalla fronte al mento, come una cortina che si rovesciasse loro sopra tutta la faccia.

Nell'altra acconciatura poi, che a me non piace, nascono mille inconvenienze. Prima si vuole che contro alla natura loro i capelli diventino quel che non sono. Per forza di cera e d'aghetti si uniscono e si fermano, si rendono tutti d'un pezzo, una matassa intera, e quasi un berrettone di sasso, che ha bene i segni de' ricciolini, se tu vuoi, ma non leggieri, nè con quella piacevole grazia e facile e vaga andatura ch'è tanto lodevole ne' capelli; anzi sembrano piuttosto un lavoro fatto da uno statuario che abbia voluto con artifizio e fatica ridurre in capelli un sasso con lo scarpello. E s'io vi concedo che abbiano in sè grazia alcuna, vi concedo quella

che può derivare dall'industria dell'artefice solamente, ma perduta tutta quella che aveano da natura, ch' è quanto dire la maggiore. Oltre a questo disordine, parmi che ne nasca uno peggiore, e ciò è, che in universale ne viene, com' io dissi, danneggiata l'aria del viso, perchè tirandosi tutt'i capelli alti alti, davanti o di dietro, fa noia talvolta il vedere due augusti tempioni scoperti e due guance ignude, lunghe, magre; un viso largo largo alle tempie, che subito di sotto ad esse estenuandosi, va a finire in una spanna di mento appuntato; o un grosso testone da quella massa ingrossato il doppio; o, fino dietro alla coppa trascorrendo, vedere talvolta un collo sottile, con due nervi di qua e di là, come due grosse corde da strumento, e nel mezzo di esse una incavatura di color cenerognolo, o negretta, o gialliccia, di peluzzi tutta fornita. Con tutto questo s'usa così; e io temo che l'andar contro un'usanza universale mi faccia parere pazza; e anch' io medesima m' acconcio come le altre con tutto ch'io abbia contro la mia coscienza e lo specchio.

ALL'ABATE

ANGELO DALMISTRO

Di Padova, a' 15 giugno 1782.

Occhio mio e mia dolcezza.

Voi m'avete colla vostra lettera un poco risvegliato il caldo de' passati dì. Le mie gambe di capecchio e altre mie magagne, oltre sessantott'anni prossimi al chiudersi, mi aveano così abbattuto ch'io non potea quasi più aprir bocca, non che altro. L'aprire una carta e trovarla scritta da voi, ha sgombrato le mie tenebre almeno per qualche ora. Egli è vero che quest'entrare in iscrittura col dirmi le vostre avversità e i torti che ricevete dalla fortuna, mi diede dispiacere; ma trovando poi, coll'andare avanti, che siete in mezzo a' vostri affanni posseditore di salute fiorente, e che non vi perdete d'animo, mi racconsolai, ripresi cuore, ed ecco che vi scrivo.

Voi pure vi ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo, per mia fè! un uomo fuggito, si può dire, dal mondo; entrato in una solitaria tana; che appena può trarsi dietro le calcagna; che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce; e che si pente di cuore d'essersi lungamente

affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri! Da un poco di anima in fuori, appiccata ancora non so con che, nè a che, ad un carcame quasi diafano, io non ho altra vita. Un pochetto d'aria che m' entra nel polmone mi fa vivere ancora come un mantice, e di tutto me non ho più altro d' intero che il nome; forse in grazia del santo battesimo che non può per la sua dignità perire come il restante.

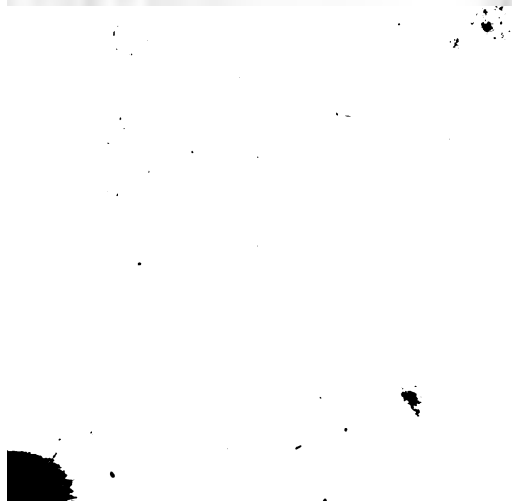
Eccovi il bel *celeberrimo*, io ve lo dipingo al naturale. Eccovi quell' Osservatore che scrisse quel libro che voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent'anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve lo accerto, non è più. Dio ne lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l' introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l' inglese, il francese, il tedesco tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro che esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? no: e se lo credete, v' ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella ornatasi coi fiorellini del

petto, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarsi alle figure che assecondano la natura. Credetemi: noi altri poveri, usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduto luce di sole; e se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch' io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch' io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s' egli non m'intende, sono inteso per tutte le altre parti del mondo, che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuori quella dell'Osservatore che dà nell' antico, e non può essere caro agli orecchi moderni, fattisi a' nostri giorni delicati nelle soavi dettature d'oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare, le buone anime de' nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell'oblivione e condotte a piangere sulla loro pazzia di

avere scritto correttamente nel proprio loro linguaggio. Io non ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono dilombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

Il vostro Osservatore intarlato.

CARATTERI

AL SIGNOR

ABATE CHERUBINI

Orsù bene, eccomi; fo a modo vostro. Que' *Caratteri*, che sotto il nome di *Ritratti* furono da me dati in luce dispersi in fogli qua e colà, sono da me qui raccolti. Io non so, se agli altri saranno grati quanto a voi: contuttociò fo il vostro volere. Oh! non siete voi, richiesto da me, venuto a vedere le delizie di Sala, non a Noventa correndo in poste, non dalle zattere fino alle fondamente nuove, trafelando di caldo e di sudore ogni dì, la state passata, per vedere s'io era morto o vivo? Che poss'io far meno, che stampare a richiesta vostra queste poche ciance? Leggetele dunque, che sono qui sotto.

I.

Lisandro, avvisato dallo staffiere, che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli dirugginа, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra. Lisandro s'acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto da lungo tempo si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia della sua collora. Della moglie, de' figliuoli, delle sue faccende, notizie gli chiede. Alle

buone si ricrea, alle malinconiche si a
tisce. Ad ogni risposta ha una faccia n
L'amico sta per licenziarsi: - Oh! per
tosto? dic'egli. A pena si può risolvere
sciarlo andare: l'ultime voci sono: I
datevi di me; venite, vostra è la cas
in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l
della stanza: Maladetto sia tu, dice Li
al servo. Non ti diss' io mille volte ch
voglio importuni? Dirai da qui in poi,
son fuori. Costui nol voglio. Lisandro
dato in ogni luogo per uomo cordiale.
desi per sostanza l'apparenza.

II.

Cornelio poco saluta: salutato, a
risponde: non fa interrogazioni che n
portino: domandato, con poche sillabe
ga. Negl' inchini è sgarbato, o non
Nessuno abbraccia per cerimonia; per
zo mai non favella. Burbero parla: a
di volta con dispetto le spalle. Uden
role che poco significano, s' addorm
sbadiglia. Nell' udire le angosce d'u
dabbene, s' attrista, imbianca, gli es
lagrime; prestagli, al bisogno, sen
dire, opera e borsa. Cornelio è giudic
l'universale uomo di duro cuore. Il
vuol maschere, ed estrinseche supers

III.

Non è forse bell' uomo Lucio? n
fatto della persona? Con garbo dan

grazia canta. A tempo, e modesto favella: in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in conversazione è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere fornimenti femminili ha buon gusto, è cima d'uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano, non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. Non sa dare pastura a tempo da prolungare la stizza. Le tedia, le perde.

IV.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi jeri trovò lo sfogo nella lingua, rimase vuoto la sera. Stamattina entra in una bottega, domanda: Che c'è di nuovo? L'ode; di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè lo sia, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Se gli conosce, s'affaccia; se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlano piano all'orecchio, fanno ch'egli volti l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e s'altro non può rilevare, crea una novella, e qual cosa udita e talora

veduta, la narra. Quintilio, come una ventosa sarebbe vacuo se dell' altrui non s' impregnasse.

V.

Più volte vedesti Sergio, fosti in sua casá. Egli teco parlò, teco rise, s' addomesticò, seppe chi tu eri, n' avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d' amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti jeri per via: gli ti appresentasti lieto con un inchino, e con una faccia domestica. - Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell' ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dall' opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

VI.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n' ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertati i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra, che cinque anni fa un cresciuto fiume atterrì il suo villaggio. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice, che gli morì in casa, due dì fa, un servo. M'è caduta una casa? N' ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maladice i ladri e dice che ha cambiate le chiavi del

suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, tutto gli solletica l' amore di se medesimo.

VII.

Bell' uomo è Salvestro, ma figura senza intelletto. Quando si presenta trae gli occhi de' circostanti a sè, non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare; nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all' attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride nel mezzo, smascella delle risa in fine. Non v' ha chi rida. Vuol parlare sul grave? Acconcia per modo pensieri e favella, che alla fine non sa quello ch' abbia detto. Annoja le donne, e crede d' averle poste in pensiero dell' amor suo. Se ridono di sue balordaggini, e gli scherzano intorno per beffarlo, giura che l' invitano ad amare. Salvestro s' è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui s' accorda per obbligo, non per affetto. Il marito ne' primi giorni del suo maritaggio condusse a visitarla Roberto, giovane grazioso e d' ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie varj segreti, che spiacquero a lei. Salvestro ciò fece per vanità, e dimostrare ch' era amato. Parve alla giovane in suo cuore d' essere accusata appresso a quel garbato giovane, di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo pensiero. Egli la ringraziò, e a lei si offerì per amico vero. Non si spicca mai la moglie dall' amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh me fortunato! esclama

spesso Salvestro: Chi sta meglio di me in moglie, ed in amico?

VIII.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo, due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo: bontà sopra ogni altra cosa, cuor di miele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore in ogni cosa era il suo parere che quello di tutti; in dottrina non avea chi l'uguagliasse; nel reggere la sua famiglia, era miracolo; delle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso cominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica, nè faccia. Va, per colpa sua, la famiglia in rovina, è noja di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.

IX.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno? mai nol trova a casa. Vuol parlare? è quasi ad ogni parola interrotto; come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno, ma nol fa apparire. I nimici di lui dicono: Non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutt'uomo; dicono le donne che ha un ceffo insoffribile. Al suo ragionevole parlare non v' ha chi presti orecchio. Starnuta?

non v' ha chi se n' avvegga. Silvio non ha quattrini.

X.

Bella e di sedici anni è Cassandra: l'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri ed infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle conversazioni, ma alla casa di lei più non vanno; gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla; appicca amicizia seco; sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrergli manda il mercatante, acciocchè la fanciulla s'elegga a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano che usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondoliere, delicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte; entra seco in teatri; dove sono passatempi seco si trova. Vede padre e madre meglio nudriti; non ha più cagione di pensieri. Perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

XI.

Cecilio è avviluppato nella rete d'un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio; narra la storia delle sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male. Gli promette ogni sua opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi non

apre la borsa. Di là a due dì ritorna: affaccendato con altri clientoli lo ritrova. Stringesi nelle spalle e si parte. Va il giorno addietro: non è in casa. Torna passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda. L'avvocato poco risponde, e sonniferando: Oimè, dice nel partirsi Cecilio, a cui son io venuto? questi pronto? questi sollecito? dove poteva io trovare il più infingardo? O Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini. S'egli ti riesce in tutti gli altri giorni infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

XII.

In una bottega da caffè Sempronio, attorniato da molti, loda la lealtà ad alta voce. - Guai, dice, a chi vuole la roba altrui! Non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quanto dee possedere ogni uomo: non metterei mano ad una spilla del prossimo se una spilla mi facesse re: pura coscienza è inestimabile ricchezza; questa è la gioja mia. - Bella gioja! è vero, rispondono tutti coloro che l'accerchiano: prezzo infinito! Tutti sono coppe d'oro. Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè, dice: Bene avete ragione: ha stanotte il Graffigna rubati duemila zecchini al suo padrone: eccone il frutto; fu sorpreso da' birri, balzò in prigione; bestia! seppe trafugare duemila zecchini, e non salvarsi con essi in mano? Vada alle forche, rispondono le coppe d'oro.

XIII.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un amico infermo. Al primo entrare chieggono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia, s' attristano. L' uno e l' altro siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicono i medici, quali medicine s' usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e, quasi a caso, alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange i parenti, attesta e protesta che durerà sempre amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico; lo segue la famiglia alla stanza dell' infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimangono soli. Ella ragiona d' un ventaglio che s'è dimenticata d' andare a prendere alla bottega. Egli l' accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai s' arresterà il medico in quella stanza? Cominciano a temer l' indugio, si sbigottiscono, si travagliano - Eh! andiamo, dice Ricciardo. - No, rispond'ella, nol richiede la decenza. Esce la famiglia colle lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Iddio vi consoli* vanno pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

XIV

La Geva contadinella sei mesi fa
buon'aria e lieta. Spiccando un canz
veniva la mattina fuori dell'uscio ; can
lava tutto il dì ; alla sua poverella mer
ceva con gli scherzi ridere la famiglia
ghetta naturalmente, non si curava di
vare con soverchia puntualità i capell
fiore a caso era suo ornamento. Perch
dì è divenuta malinconica, taciturna? H
cura di sè ; fiorellini sceglie ; due o tre
gli si misura alle tempie, alla fronte, o al
poi, contenta appena, gli appunta. Ge
la venuta di Cecco arrossa e imbianca
tratto : alitar corto e spesso le fa onde
la vestetta al petto. Gli altri guarda c
chio sicuro, lui quasi non s'attenta di
dare. Stizzosetta, ad ogni detto di lui r
de. Quando Cecco si parte, a lei s'am
scono gli occhi, che alla sua venuta l
vano. Dov'egli vada non chiede mai :
gli orecchi s'altri gliene domanda, pe
re, che non paia suo fatto. Se d'amore
vella, non vuole ascoltare ; coglie se
che di furto sospira ; di suo sospirare
ce scuse false, se viene udita ; se non
no credute, sta ingrognata. Cecco, tu h
t'ama di cuore.

XV.

Tra finissime cortine un'alcova è
chiusa. Alzasi una di quelle : apresi

stanzino, di cui non vedesti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi specchi; i dorati fregi che gli legano, esprimono casi d'amore di più qualità, intagliati: lucidissimi doppieri tutto rischiarano. Intorno, sedie soffici aprono le braccia a chi quivi entra, per intrattenere con grato conversare una giovane che in un letto si giace. Un capoletto ti s'affaccia, con industriosa dipintura abbellito di forestiere deità, spiranti affetto e grazia. Fra le ricamate coltrici, appoggiata a parecchi origlieri, candidi qual neve fioccata allora, e di nastri guerniti, vedesi la giovane. Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, chiome bionde, braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi t'allacciano. O promulgatore della divina parola, vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga così fatta Maddalena. Mal volentieri il mio cuor di feccia si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla, dietro alle tue parole, nel deserto.

XVI.

Un buon vecchiotto ha due libri davanti a sè. Fattosi d'una palma letto alla guancia, or questo legge, ora quello; gli confronta, gli esamina. Ha occhi incavati, pallido colore, aggrinzata pelle. Tramuta in se il contenuto de' due libri, in anima e sangue. Talvolta di là si parte, e con vigoroso intendimento s'immerge a considerare nella razza umana vizj e virtudi. Dall'alto favella. Tuono e saetta è il suo ragionare; talora miele

e dolcezza. Se per universale carestia il minuto popolo piange, e avarizia fa chiudere i granai a'più potenti, il buon vecchio al soffio di sue parole fa chiavistelli aprire, grano spargere, abbondanza nel caso nascere. Lagrime d'orfanelli, di vedove rasciuga; ire ammorza, ebbrezze raffrena. Il vecchio è Basilio il grande: i due libri, Bibbia e Vangelo: semplici Omelie sono la sua eloquenza.

XVII.

Qual ape da fiore a fiore, trasvolo da libro a libro. Arti di bel parlare e di garbato periodeggiare, sono gli autori ch' io leggo. Squisita dicitura e a squadra composta è il mio favellare. Figure, fraseggiamento, minute pitture, atteggiamenti quasi apparecchiati allo specchio e fuor di casa meco arrecati, voce a battuta è la mia eloquenza. Perchè chi m' ascolta non piange, e non si muove a far meglio? Prestami gli orecchi, non altro? ma ciò a me che fa? Io ho però saputo far cambiare in nomi più nobili, al ragionare pubblicamente, quel meschinetto titolo d'Omelia. Accostomi a' gran padri dell'eloquenza, Demostene e Cicerone; paeselli poveri non m'invitano, nè sono degni d' udirmi. Quello che l'arte del parlare ha perduto nel frutto, l'acquistò, per opera mia, in grandezza. Bene sta, dico io; ma il frutto solo fa la grandezza di quest'arte.

XVIII.

Bianca ha in ottime lezioni e in isquisito conversare l'intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; non è perciò sì paga di tale acquisto, che con lieta faccia al favellare d' ogni altra cosa non s'adatti, se occorre. Laddove s' introducono ragionamenti di lettere, più volentieri gli ascolta, che il parlar d'altro; non sentenzia mai, ma un breve assenso, o il dubbio, manifestano come la pensa; il suo assenso, o il dubbio sono però ragioni così diritte che ben mostrano ch' ella ha colpito nel segno. Della vera amicizia più meravigliosa estimatrice non fu mai veduta; nè che più presto conosca la falsità, e l' abborrisca. Uomini e donne di grande affare si tien carissimi, per poter essere mezzo a giovare agli infelici; ed avvisare di loro calamità chi può alleggerirgli. Non avrebbe, afferma ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue caritatevoli e fedeli si frammettessero, e fossero ambasciadrici all'udito di chi molto può, dipingendo lo stato degli afflitti. Vedi le sue lettere; sono non poche scritte a grandi uomini, eloquentissime; tutte anima; per iscrittura varie, d' argomento simili; ognuna fa instanza per giovare, o ringrazia d'avere ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole non insegna quello che a lei detta il suo cuore. E' meraviglia a dirsi, con qual facilità comprenda tutte le circostanze d'un caso, anche il più intralciato;

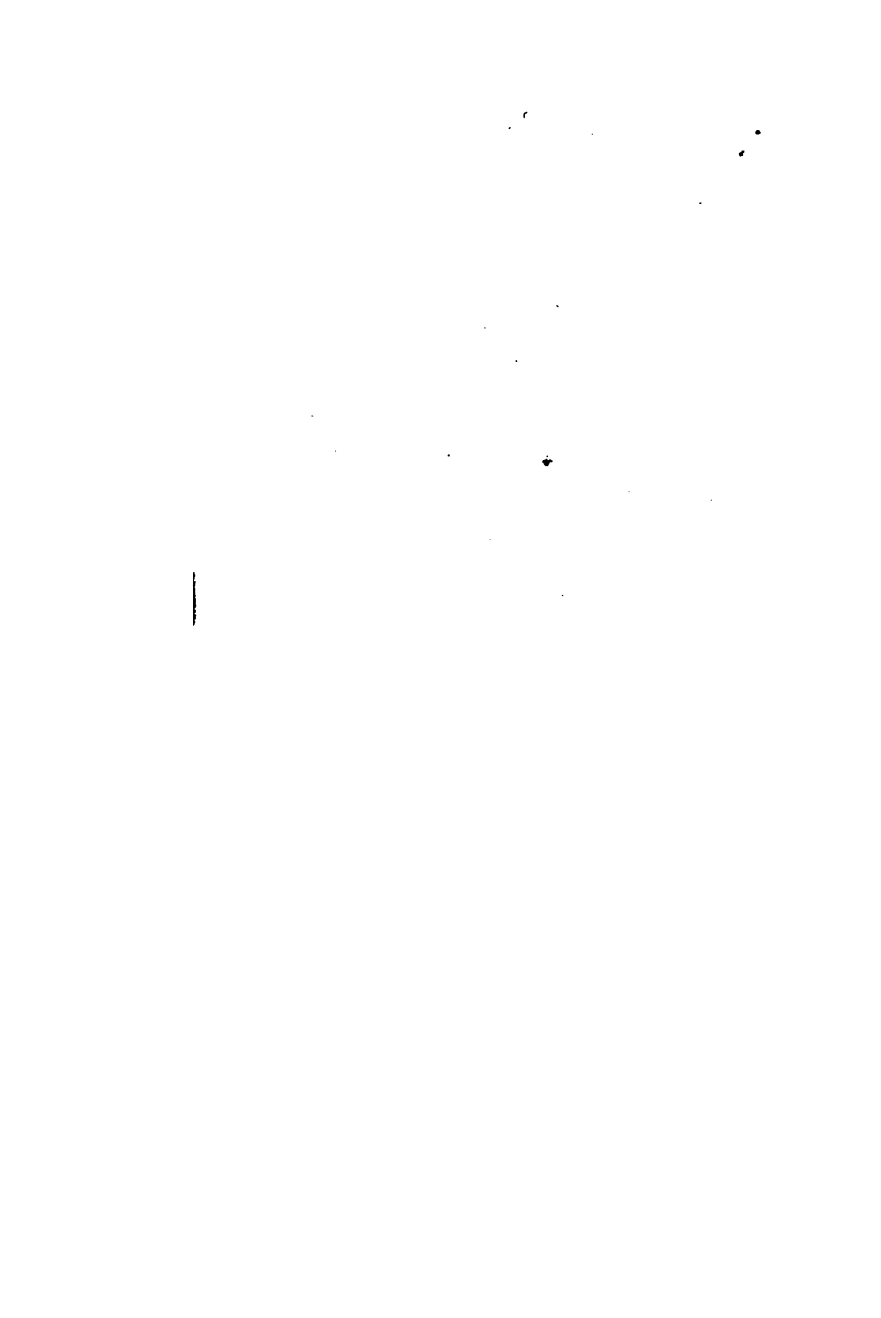
le inutili sieno da lei separate momentaneamente, colga la verità, dia consigli accompagnati da tanta cordialità e colore d'espressioni, che meglio non potrebbe dentro parlare il cuore di che ne abbisogna. Ritrovi un'anima intrinsecatasi nella tua; il tuo affare è più di lei che tuo proprio. Alle parole, dove può aggiugner l'opera, non richiesta, senza tuo sapere o attendere, ti vedi d'improvviso giovato. Quasi teme di dartene la nuova, perchè non ti piombino addosso le obbligazioni. Diresti, che scelga in ciò le parole più leggiere: non le sceglie; asseconda in ciò sua natura, senza pensarvi. L'aver fatto vantaggio agli amici, glieli rende più cari: compenso di sua cortesia. Ritrova molti ingrati, potrebbe offendergli; se ne scorda, nè l'ingratitudine d'alcuni la fa indispettire della beneficenza. Male abbia quel sofistico filosofante, che volesse intenebrare tante rare virtù col titolo d'amor proprio.

MANIFESTO

PUBBLICATO

NEGLI ELISI E MANDATO AL MONDO

DAGLI

AUTORI ANTICHI A' MODERNI

Uomini ingrati, generazione senza me-
ıoria de' ricevuti benefizj, e dell' onore e
ell' utile che vi furono procacciati da colo-
o, i quali vissero al mondo prima di voi; è
gli però possibile, che noi non siamo più
a voi curati, come se non fossimo stati mai
ɔpra la terra? Sono queste le buone opere,
d i cortesi costumi dell' umana stirpe? Noi
amo qui, è vero, lontani da voi, e gram-
ıercè a Dio, che col mezzo della morte ci
a sbrigati dal mondo prima che giungesse
secolo dell' albagia e dell' ingratitudine.
Ioi siamo qui, sì, ci siamo, ma con esso noi
on è perciò disceso sotterra il frutto de' no-
ri cervelli. Di secolo in secolo sempre pa-
ecchi di noi s' affaticarono, quale intorno
d una dottrina, quale ad un' altra, con tante
cerche e con tanto sudore, che di ciasche-
una d' esse v' abbiamo lasciati lumi infini-
a profitto delle razze venture. Qui non
è superbia, nè vantamenti; sicchè non cre-
iate che vogliamo con ampollose parole di-
ıostrarvi, che v' abbiamo insegnato ogni co-
ı, e che dopo di noi non rimanesse altro a
ɔprirsi nelle buone arti e nelle scienze,
è altro a sapersi, no; ma vi diciamo sì

bene, che quello che fu scoperto, saputo e detto da noi, aperse il cammino a voi di scoprire, sapere e dire, e che nella massa di tutta la dottrina ch'è oggidì su nel mondo, entra mescolata anche la nostra, come in quella di chi verrà dopo di voi entreranno la vostra e la nostra. E se chi ha fra voi eredità lasciatagli dagli antenati suoi, e dopo ha acquistato qualche podere da sè, affermasse che quanto possiede è industria sua, nè confessasse d'essere obbligato all' opera de' suoi passati, farebbe grande ingiustizia a quegli uomini dabbene; non altrimenti voi la fate a noi antenati vostri, i quali v' abbiamo lasciato al mondo tanto del nostro, che voi vi siete trovati al caso di potervi aggiungere; e con tutto ciò volete che il primo capitale e la giunta sieno industria vostra sola. Anzi fate assai peggio, che in cambio di farci qualche ringraziamento per l' opere nostre, ci biasimate, e date da intendere alle genti che noi siamo stati tante zucche, e coprite i nomi nostri d' obbrobrio con censure, maldicenze, motti amari; e spesse volte date ad intendere al pubblico, essere tutto acquisto vostro quello che fu solamente nostro sudore. Ci vengono di qua le novelle, sì, che spesso siamo da voi cognominati nelle scienze rozzi, di veduta corta e cavillatori; che i tempi ne' quali vivemmo sono chiamati salvatici, oscuri, tempi da plebe, senza fine e dilicato sapore delle cose; e se il tempo non avesse rispettate le statue, le colonne e tante altre opere di sasso, voi direste ch' anche le imitazioni ed i lavori in marmo degli

antichi, furono poco meglio che pezzi di greppo spiccati dalle montagne; e che la loro architettura, maestra ancora della vostra, era quella delle capanne e de' tugurj d' oggidì, che per le campagne si vede. Egli è il vero, che di tempo in tempo sorge tra voi qualche anima buona e piena di giustizia, la quale squaderna le carte contra la vostra pessima causa, e dice al pubblico le nostre ragioni; ma voi assordate tanto colle vostre ciance i popoli, spargete tanta nebbia e polvere, che il pubblico ha gli orecchi senza udito, e gli occhi senza facoltà visiva; onde i nostri meschini avvocati non sono intesi, e per disperazione o cessano d' arringare, o parlano all' aria finchè vivono, e finalmente si muojono sentenziati pazzi da catene. Il vostro mal uso di prepotenza ha così fatto prevaricare il mondo, che i libri dettati da noi, i quali hanno potuto, anche senza essere ampliati dalle stampe, passar oltre le centinaia di secoli, fuggire intatti da' saccheggiamenti, dal ferro e dal fuoco, entrare di nazione in nazione, essere i primi pubblicati da' torchi quando fu quest' arte inventata (che confessiamo essere bella cosa e non immaginata da noi), i primi a risvegliare le menti ingrossate, intenebrate dalla lunga barbarie, oggidì non si veggono più quasi sopra lettorile veruno, ma lasciati per pastura alle tignuole ed a' topi. E se c' è tra voi chi ne faccia uso, lo fa per rubacchiare il nostro, senza sapercene nè grado nè grazia. Di che potremmo allegarvi più d' un esempio, dimostrandovi, come o siamo stati più volte,

e lo siamo oggidì, io Platone, io Aristotile, io Plinio, io Columella, e noi tanti altri; e ci furono tolte le polpe in coteste vostre moderne salsicce, e con certe moderne drogherie, rendute piccanti a' palati, ma delle quali infine massiccia base è quella prima carne sugosa e nutritiva de' vecchi sapienti e famosi. Cosicchè si può solamente dire, che voi siete buoni mascheraî, i quali sapete coprire le vecchie fattezze con giovanili colori, e togliere ad esse quelle arione posate e gravi, co' vostri lisci e belletti, facendo somigliare que' maschi visi alle sgualdrinelle, che adescano altrui col cascare di vezzi e co' visi falsi.

A questo modo si trattano dunque le poppe, dalle quali si trasse il primo alimento? In questa guisa chi vi diede la prima educazione? Chi è morto suo danno, dice il proverbio. Noi non possiamo venir più costà a vestire i pensamenti nostri colle lingue nuove; a mettergli in un moderno aspetto; a dimostrare, che una gran parte delle cose scritte da voi non sono altro che le nostre, ma spogliate de' loro maestosi roboni, e vestite d' un farsetto, leggiadro sì, ma leggiero.

Quanto ci rimane a dire si è, che noi abbiamo di qua ottenuta la licenza d' aprire una stamperia, nella quale pubblicheremo a dispetto vostro l' opere di noi morti a poco a poco, e non facendo conto veruno di quello che voi andate rattoppando ogni dì, ci leggeremo in santa pace i frutti degl' ingegni nostri fra noi. Anzi sappiate, che abbiamo deliberato, non già per utilità vostra,

che non la volete, ma per farvì dispetto, di mandare costassù al mondo un foglio all' usanza vostra, intitolato: *Il Gazzettiere letterario delle Felici Memorie*, nel quale si ragionerà sotto sommario di tutti que' libri, che escono da' torchi nostri di tempo in tempo, con qualche postilla, acciocchè veggiate qual sia il torto vostro nello spogliarci delle nostre penne, vestirne voi, e poi dispregiarci. Orsù, non v' apprezzate quanto voi fate; perchè non andranno molti anni che voi avrete bisogno del fatto nostro, e che il mondo, stanco di perdere il tempo in cose da rigattieri, rattacconate e rattoppate, si rivoglierà di nuovo a noi, ed i libri vostri saranno tonache delle aringhe, quali oggidì avete caritativamente ridotti i nostri. Vivete fino a tanto che venendo voi di qua, sia da' figliuoli vostri fatto a voi quello che avete fatto voi a' vostri padri.

FINE.

INDICE

OPERE IMPRESSE

BARETTI, *Giuseppe*, Lettere instruttive, descrittive e familiari.
BARTOLI, *Daniele*, Prose scelte.
BIANCONI, *Gio. Lod.* Operette scelte.
CARO, *Annibale*, Lettere scelte.
GOZZI, *Gasparo*, Alcune Operette.
REZZONICO, *Carlo Castone*, Viaggio in Inghilterra ed altre Prose.

Opere che si vanno stampando in continuazione.

ALGAROTTI, *Francesco*, Lettere sulla Russia ec.
BIANCHI, *Isidoro*, della Felicità pubblica e privata.
BOCCACCIO, *Giovanni*, Prose varie.
BUONAFEDE, *Appiano*, delle Conquiste celebri.
DAVANZATI, *Bernardo*, Operette varie.
FIRENZUOLA, *Agnolo*, Scelta di prose.
GIANNOTTI, *Donato*, della Repubblica Veneziana.
MACHIAVELLI, *Niccolò*, Alcune prose.
MANSO, *Giambat.* Vita di Torquato Tasso.
MURATORI, *Lod. Ant.* della forza della Fantasia.
NOVELLE di varj per far ridere le brigate.
ROBERTI, *Giambat.* Alcuni Opuscoli.
SANNAZZARO, *Jacopo*, l' Arcadia ec.
TASSO, *Torquato*, Prose varie.

TIPOGRAFIA DI ALVISÓPOLI